LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat
Ivanvs Dionigi
adiuuantibus Pavlo d'Alessandro et Mario De Nonno

DOCTORVM COLLEGIVM
Marivs De Nonno - Mirella Ferrari
Gvilelmvs Klingshirn - Marianna Pade - Sergivs Pagano
Theodoricvs Sacré - Manlivs Sodi - Michael Winterbottom

CORRECTORVM COLLEGIVM
Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro
Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

LATINITAS

SERIES NOVA

III · MMXV

VOLVMEN ALTERVM

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS
IN CIVITATE VATICANA MMXV

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*
© Pontificia Academia Latinitatis
Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16
SCV - 00120 - Civitas Vaticana (segreteria@latinitas.va)

Hoc volumen ordinaverunt atque anno MMXV impresserunt typographei
Palombi & Partner Srl, Roma.
Anno MMXVIIII stereotypam editionem curaverunt typographei qui nominantur
Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR

Ivano Dionigi, *La lezione del latino* 7

HISTORICA ET PHILOLOGA

Stephanus Vittori, *De dialogo hominis cuiusdam cum daemone suo (pBerlin 3024) aliisque medii Aegyptiaci regni operibus, quot qualibusque modis Romanorum satyrae aliquantum similia sint* 21

Rita Degl'Innocenti Pierini, *«Confragosum hoc iter», la via accidentata: l'epistola 107 di Seneca e la Consolatio ciceroniana* 33

Paolo De Ventura, *A piú latinamente vedere... Gli uccelli cantano latino e Virgilio parla volgare: il latino in Dante tra polisemia, plurilinguismo e diglossia* 55

HUMANIORA

Horatius Antonius Bologna, *Ad Milviam* 91

Maurus Pisini, *Curiosum est fatum* 95

Franciscus Darius Rossi, *Versus Latini* 97

Alfonsus Traina, *Novissima* 103

ARS DOCENDI

Mauro Pisini, *La vita di relazione si impara anche studiando bene latino e greco, ma...* 107

Marco Ricucci, *Cronistoria culturale della certificazione linguistica latina per la didattica del terzo millennio* 111

Silvana Rocca, *Il latino per l'educazione linguistica di domani: la certificazione linguistica CUSL* 121

APPENDIX

Breves de Academiae vita notitiae 129

Argumenta 131

Index universus 137

Ad lectorem 155

LA LEZIONE DEL LATINO*

IVANO DIONIGI

Quale la *ratio* — il contenuto, i motivi e le motivazioni — che dia conto di un tale titolo? «La lezione del latino», dove il latino non è l'oggetto insegnato ma è il soggetto che insegna.

Una prima possibilità di svolgimento: documentare che l'Europa ha ininterrottamente parlato latino fino a tutto l'Ottocento e oltre, attraverso le tre sfere, istituzioni e potenze principali: *Ecclesia*, *Imperium*, *Studium* — la Chiesa e la religione, l'Impero e la politica, la cultura e la scienza. Senza dire che le stesse parlate volgari altro non sono che 'dialetti' del latino, perché esso è lingua madre delle lingue neolatine dal Mar Nero all'Atlantico. Non *mater certa*, ma *certissima*. Pertanto il latino, piú che un veicolo, è sembrato un destino dell'Europa. La cesura è intervenuta in tempi recenti: agli inizi degli anni Sessanta del ventesimo secolo, quando, dopo la scienza, anche la scuola e la Chiesa abbandonarono il 'monoteismo' latino, eliminandolo dalla celebrazione della messa e limitandone l'insegnamento ai soli licei classico e scientifico. Fino ad arrivare alla progressiva e ingravescente riduzione e mortificazione dei giorni nostri, da parte di legislatori totalmente subalterni (al di là delle dichiarazioni e delle chiacchiere) alla perdurante cultura delle tre I: inglese, internet, impresa. Siamo su un piano inclinato di ignoranza, e la pendenza aumenta. Un nefasto pregiudizio ideologico, aggravato dall'uso e abuso che ne ha fatto il Fascismo, ha ritenuto il latino uno strumento di difesa del potere: come se il latino fosse di destra e il computer e l'inglese di sinistra. Ricordiamo lo scontro parlamentare degli inizi anni Sessanta tra *servatores* e *novatores*: questi ultimi, al grido «La lingua dei signori!» (cosí l'Avanti! titolava un fondo di Pietro Nenni) hanno decretato l'abolizione del latino. Fu uno scontro tra titani nani; non tale tuttavia da mortificare le voci severe e isolate di intellettuali quali Concetto Marchesi, Palmiro Togliatti e il caro amico Paolo Bufalini, il quale dopo alcuni anni confessò: «Fummo sconfitti». Gioverà ricordare che anche l'autore dei *Quaderni dal carcere* aveva il medesimo sentire nei confronti del latino (e anche del greco)[1].

* Discorso tenuto il 30 ottobre 2015 al termine del mandato di Rettore dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

[1] Su questa tematica si veda I. DIONIGI, *Perché la Pontificia Academia Latinitatis*, Latinitas n. s. 1, 2013, pp. 9 sgg.

Altra possibilità: individuare autori e temi che hanno segnato le letterature a venire: lo 'sprotetto' e iconoclasta Lucrezio, che ha smontato il binomio romano trono / altare, e per questo fu colpito dalla congiura del silenzio; il 'protetto' Virgilio, che ci ha consegnato con Enea il nobile simbolo del «victor tristis», «il vincitore che non esulta»; l'umbratile e mercuriale Orazio, cantore dell'inafferrabile «carpe diem»; il balsamico Ovidio, il piú citato e fortunato degli autori latini con le sue *Metamorfosi*; il duplice Seneca, dimidiato tra *contumacia* e *obsequium*, tra fierezza e servilismo.

Oppure avrei potuto cimentarmi sull'inossidabile persistenza di questa lingua morta, selezionando parole-chiave e concetti valoriali (*Wertbegriffe*) — quali 'humanitas', 'pietas', 'fides' — cosí radicali e radicati da essere entrati nel lessico non solo europeo ma universale. E avrei potuto citare episodi della storia o della cronaca: come quello raccontato da Primo Levi (*La tregua*), dove il protagonista, liberato da Auschwitz, in un latino analogico e non del tutto ortodosso, chiede a un prete che non sa parlare né francese, né tedesco, né italiano: «Pater optime, ubi est mensa pauperorum?». Oppure ricordare lo scoop giornalistico di questo inizio millennio ad opera della vaticanista Giovanna Chirri, alla quale la conoscenza del latino ha permesso di bruciare sul tempo tutti colleghi, annunciando per prima al mondo le dimissioni di papa Benedetto XVI non comprese nemmeno da tanti Cardinali[2]. Senza dimenticare il «malinconico paradosso» del latino[3]: lingua morta eppure prepotentemente espressiva e resistente nel nostro uso comune, come dimostra la sua presenza nel lessico economico ('deficit'), politico ('referendum'), psicanalitico ('libido'), quotidiano ('bus', da 'omnibus'), informatico ('computer' da 'computare'). Addirittura ciascuno di noi fa un uso, anzi un abuso quotidiano di latino perché esso si annida là dove mai sospetteremmo: infatti la chiocciolina @ della e-mail, prima che l''at' inglese, è la preposizione latina del moto a luogo 'ad', a indicare la posta 'presso' il server. Come Seneca scriveva le *epistulae ad Lucilium* e Cicerone ad Attico e al fratello Quinto, noi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto scriviamo al collega, all'amico o al Rettore.

Ma mi asterrò dal trattare ognuna di queste possibilità enunciate; come pure non farò ricorso alla mia ormai annosa militanza di docente di lingua e letteratura latina, e prima ancora di grammatica, durante la quale ho avuto esperienze anche singolari, alcune delle quali degne di essere mandate a memoria. L'aula: una gratificazione unica, e anche una tensione unica. Spiegare con la preoccupazione e ossessione di far capire, di essere capito, di non disperdere nulla; con la responsabilità di dover dare il massimo: memore e ri-

[2] A questo proposito cf. tra gli altri S. Bartezzaghi, *«Pater optime, ubi est mensa pauperorum?»: il latino e l'opinione pubblica contemporanea*, Latinitas n. s. 1, 2013, pp. 179 sgg.

[3] Cf. A. Traina, *Io e il latino*, in *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini*, a cura di I. Dionigi, Milano 2003[4], pp. 261-263.

conoscente di quanto io, ex collegiale del Morgagni, ho avuto da professori che ti lasciano il segno : quelli che professano l'etica della competenza ! Al termine di ogni lezione, come al termine di una scalata, ti senti provato nel corpo, ma confortato nell'anima.

Come pure tralascerò il *motu proprio* con cui papa Benedetto XVI il 10 novembre 2012 istituí la Pontificia Accademia della Latinità (Pontificia Academia Latinitatis). Patrimonio irrinunciabile per la Chiesa quello della lingua latina, perché in quella lingua si ritrovano e si concentrano tre proprietà costitutive delle fede : l'eredità, perché quella è stata la lingua dei padri ; l'universalità, perché attraverso il latino la Chiesa si è rivolta 'cattolicamente' a tutte le genti ; l'immutabilità, perché nella fissità di una lingua morta si custodisce l'eternità delle cose. Grazie a tali proprietà, si potrebbe dire che non la Chiesa ha scelto il latino, ma che il latino ha scelto la Chiesa.

Con questa lezione non intendo convincervi con Leibniz che il latino è una « lingua durabilis in aeternitatem » né con Chesterton che ad esso è assicurata una « ferrea immortalità ». Di questa lingua piú semplicemente, piú sperimentalmente, piú esistenzialmente vorrei rivelare e con voi condividere la triplice dimensione — meglio la triplice eredità — di cui io ho beneficiato : 1) il primato della parola, 2) la centralità del tempo, 3) la nobiltà della politica. Lezione, questa, che potrà ritenersi riuscita solo grazie a voi, alla vostra συμπάθεια, se è vero che l'autore è responsabile solo di metà dell'opera, perché l'altra metà spetta al pubblico.

Il primato della parola

Il latino mi ha insegnato il primato della parola. Sí, mi ha insegnato che la parola, il *verbum*, è materia prima : come la pietra, il carbone, il ferro ; alla parola tutto è possibile, come aveva già teorizzato il sofista Gorgia : « potente sovrano : minuta e invisibile, essa compie azioni prodigiose. La parola può spegnere la paura, eliminare la sofferenza, alimentare la gioia, accrescere la compassione »[4]. Quella parola cui la retorica classica, l'*ars dicendi*, affidava il triplice compito di insegnare (*docere*), procurare piacere / affascinare (*delectare*), e convincere (*movere*). Una parola non statica ma dinamica, quella latina : che rivela ora una nuova forma, ora un nuovo ordine, ora un nuovo significato.

Il poeta Lucrezio, l'apostolo della ragione, nel poema *Sulla natura*, confessava di creare, durante la veglia delle notti stellate, quei *verba nova*, quelle parole nuove, inaudite, rivoluzionarie che gli schiudessero nuovi cieli e nuove

[4] Gorg. (*FdV* 82) fr. 11, 8 Diels - Kranz λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν, ὃς σμικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι.

terre: vale a dire che gli consentissero di diffondere nella tradizionalista e ormai collassata Roma repubblicana idee nuove, inaudite, rivoluzionarie (*res novae*): espressione e concetto sospetti e rimossi a Roma. Le *res novae* reclamano sempre *verba nova*. Anche per noi oggi, a ben pensare, s'impone la veglia per i *verba nova*. Ma noi abbiamo da esprimere *res novae*?

Orazio, il poeta del *sermo simplex*, del dire essenziale (conseguire il *maximum* del significato col *minimum* del significante), ricorrerà alla *callida iunctura*: vale a dire quel nesso ingegnoso, furbo — vogliamo dire *smart*? — che accoppiando in modo nuovo parole note (*verba nota*) lo porterà a sorprendere l'interlocutore con nuovi messaggi e nuovi significati, nel segno della maggior economia linguistica. A differenza di Lucrezio, che inseguiva *verba nova*, Orazio combinerà *verba nota* con associazioni inattese (ad esempio «carpe diem»).

Seneca, a fronte della conclamata e lamentata povertà (*paupertas*) anzi indigenza (*egestas*) del latino rispetto al greco, opererà una vera rivoluzione linguistica: attribuire alle parole un significato nuovo rispetto a quello abituale, operando il passaggio — la traslazione — dall'ambito concreto a quello astratto: e questa sarà una grande e originale officina linguistica, dal momento che quella dei Romani era all'origine *naturaliter* una lingua di agricoltori e soldati, e non di poeti e di filosofi. Di qui la sua opera di riconversione della lingua latina e di trasferimento dei significati dal mondo esteriore a quello interiore: ovvero la creazione di quel linguaggio dell'interiorità che — ereditato da Agostino e da Petrarca — caratterizzerà la *potentia* del latino rispetto alla *gratia* del greco. Qualche esempio? Per l'ambito militare, valga «vivere … militare est» (*epist.* 96, 5 «vivere … è fare il soldato»; per quello giuridico: «vindica te tibi» (*epist.* 1, 1 «riprendi possesso di te stesso»); per quello politico: «in te ipse secede» (*epist.* 25, 6 «ritirati in te stesso»)[5]; per quello economico, precisamente bancario: «dispunge … vitae tuae dies» (*dial.* X 7, 7 «fa il bilancio delle uscite dei giorni della tua vita»).

Lingua in apparenza familiare il latino, in verità caratterizzata da parole cariche di una pluralità di sensi, come al centro di un campo magnetico: chi saprebbe tradurre con una parola univoca voci come 'otium', 'dignitas', 'pietas'?

Lingua duttile ma severa e che non fa sconti: o la sai o sei fuori; che va capita a monte dell'etimologia e non a valle del suono: altrimenti si incorre nella trappola e nell'abbaglio dei cosiddetti 'falsi amici'. Cosí accade per 'discursus': andare in ordine sparso (detto delle formiche), non discorso; 'insolentia': rarità, non insolenza; 'rima': fessura, non rima; 'imbecillus (-is)': debole, malfermo, non imbecille; 'morbidus': malato (da 'morbus', malattia), non morbido.

[5] Cf. Avg. *vera relig.* 72 «noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas».

Lingua duttile ma severa, che a seconda di come viene impiegata decide le sorti della politica: quando si affermano i *disertissimi homines*, i piú bravi parlatori, i comunicatori da quattro soldi, i demagoghi, è la rovina, come dirà un ventenne e già allarmato Cicerone: «quando vedo la crisi della nostra repubblica, quando con la mente faccio la rassegna delle disgrazie che in passato hanno colpito le nazioni piú importanti, constato che non piccola è la parte di rovina procurata dagli uomini piú bravi a usare le parole»; quando invece si affermano i *viri eloquentes*, coloro che schierano l'*eloquentia* al fianco della *sapientia*, allora è la salvezza: «ma se decido — continua Cicerone — di richiamare, attraverso le testimonianze letterarie, eventi che per la loro antichità sono ormai lontani dal nostro ricordo, mi accorgo che la fondazione di tante città, la fine di innumerevoli guerre, la nascita di solidissime alleanze, i sacri vincoli di amicizia, si debbono all'uso non solo della ragione, ma anche — e soprattutto — della parola»[6].

Nel teorizzare il duplice taglio della parola politica, Cicerone contrappone il *disertus*, l'abile parlatore, all'*eloquens*, colui che parla bene, per bene, in modo etico. E aggiunge, deluso e preoccupato, di «aver conosciuto non pochi abili parlatori, ma nessun vero oratore»[7]. Si badi bene, Cicerone non dice «loquens», 'colui che parla', ma «eloquens», 'colui che parla bene': tutta la differenza — non solo linguistica ma anche etica e politica — sta in quel fonema 'e-' (chiamato prefisso o preverbio) che perfeziona e nobilita l'azione del parlare. Come vedere il grande nel piccolo: anche questo è un dono del latino. E forse tutti i ricercatori di base, di qualunque disciplina, qui mi capiscono bene.

A proposito di grande nel piccolo, altrettanto significativo è quanto ci veicolano quei minuti segmenti fonici chiamati suffissi. Basti pensare agli aggettivi: dove il suffisso '-ax', indica eccesso e prevalentemente caratteristiche morali negative: se 'audens', è colui che osa, il coraggioso, 'audax' è colui che osa troppo, il temerario (per cui il proverbio corretto sarebbe «fortuna iuvat audentes», «la fortuna aiuta i coraggiosi», e non «audaces»: quelli, i temerari, la fortuna piuttosto li acceca). Oppure il suffisso '-bundus' che conferisce al-

[6] Cic. *inv.* 1, 1 «cum et nostrae rei publicae detrimenta considero et maximarum civitatum veteres animo calamitates colligo, non minimam video per disertissimos homines invectam partem incommodorum; cum autem res ab nostra memoria propter vetustatem remotas ex litterarum monumentis repetere instituo, multas urbes constitutas, plurima bella restincta, firmissimas societates, sanctissimas amicitias intellego cum animi ratione tum facilius eloquentia comparatas».

[7] Cic. *de orat.* I 98 «disertos cognosse me non nullos, eloquentem adhuc neminem»; cf. Qvint. *inst.* I *prooem.* 13 sg. «fueruntque haec, ut Cicero apertissime colligit, quemadmodum iuncta natura, sic officio quoque copulata, ut idem sapientes atque eloquentes haberentur. scidit deinde se studium, atque inertia factum est ut artes esse plures viderentur. nam ut primum lingua esse coepit in quaestu institutumque eloquentiae bonis male uti, curam morum qui diserti habebantur reliquerunt: ea vero destituta infirmioribus ingeniis velut praedae fuit».

l'aggettivo valore dinamico-rappresentativo ('con l'aria di', 'nell'atteggiamento di'): per cui 'moribundus' è colui che ha la morte nel volto, moribondo, ben diverso da 'moriens' (morente), 'mortuus' (morto), 'moriturus' (destinato a morire). O il suffisso '-osus', che indica ricchezza, abbondanza al limite dell'eccesso ('ricco di', 'pieno di'): per esempio 'formosus', di belle forme, formoso.

Ogni parola ha il suo volto, e di fronte alle parole dobbiamo 'accucciarci con rispetto e devozione'[8]. Noi oggi abbiamo bisogno — non meno dell'ecologia ambientale — di una ecologia linguistica, che ci faccia riscoprire la differenza tra vocaboli e parole: le parole, portatrici di senso e di verità, alle quali pertanto — al pari delle persone — non si può torcere il collo. Pensiamo alla parola 'competere', che nella sua origine da 'cum-petere' non ha nulla di sgomitante, muscolare, darwiniano, bensí significa 'dirigersi insieme nella stessa direzione', 'correre insieme verso la stessa meta'. Oppure poniamo mente alle parole 'Oriente' e 'Occidente': Oriente è 'il sole che sorge', 'colui che inizia'; Occidente è 'il sole che tramonta', 'colui che finisce'. Per cui noi occidentali oggi rischiamo di scontare tutta la precarietà della nostra identità linguistica, nel momento in cui non distinguiamo i vagiti di chi nasce dai rantoli di chi muore.

Una delle cause principali della volgarità attuale è l'incuria delle parole; e parlare scorrettamente — diceva Platone — non solo è una cosa brutta in sé, ma fa male anche all'anima. Noi scontiamo una quotidiana Babele linguistica dove le parole scadute e derubricate a vocaboli smarriscono la loro capacità e identità comunicativa, perché con la stessa parola indichiamo cose diverse, con parole diverse indichiamo la stessa cosa, e soprattutto alcune parole vengono piegate a usi mistificati e a false equivalenze. Abitudine antica, questa, se pensiamo all'atto di accusa di un personaggio dell'*Agricola* di Tacito contro la voracità imperialistica dei Romani: «il depredare, il massacrare e il rapinare con falsi nomi li chiamano 'impero', e dove fanno il deserto lo chiamano 'pace'»[9].

Ora come allora torna attuale il monito del Catone sallustiano: «abbiamo smarrito i veri nomi delle cose»[10]. Alto, altissimo oggi è il rischio di parlare senza dire: di qui la grande responsabilità di noi accademici, studiosi, intellettuali di non accodarci alla δόξα, all'opinione prevalente, alla chiacchiera, e di attenerci al rigore linguistico ed etico del λόγος, del *verbum*, della parola: materia prima che non si piega a tutti gli usi; proprietà distintiva dell'uomo che

[8] Cf. E. Canetti, *La missione dello scrittore*, in *La coscienza delle parole*, Milano 1984, p. 385.

[9] Tac. *Agr.* 30, 4 «auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque, ubi solitudinem faciunt, pacem appellant».

[10] Sall. *Catil.* 52, 11 «vera vocabula rerum amisimus»; cf. in proposito L. Canfora, *«Vera vocabula rerum amisimus»*, in *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993, pp. 149-157.

non copre ma disvela il vero. Una parola che rivolta all'altro si fa passaggio, tramite, ponte — appunto dialogo (διάλογος): cos'è il dialogo se non la ragione (λόγος) che ci attraversa (δια-)? Se non la condizione in cui scontiamo la vittoria o la sconfitta del λόγος, inteso sia come *ratio*, ragione, sia come *oratio*, discorso.

Qualche anno fa, alla domanda «perché i classici?», non ho saputo dare altra risposta: «perché ci insegnano a parlare bene». Saranno i pensieri mignon di twitter, sarà la semplificazione comunicativa, saranno le nuove forme di censura: ma molti fenomeni concorrono nel farmi concludere che questo è il tempo non dei cittadini, ma dei padroni del linguaggio. Nel tempo della retorica totale, del rinnovato impero della retorica — dove la parola sembra piú che mai essere il destino di ognuno di noi e dove i colpi di stato si fanno a suon di parole prima ancora che di armi — la vera tragedia è che i padroni del linguaggio mandino in esilio i cittadini della parola. In questa prospettiva la filologia — la cura, l'amore per la parola — trascende il significato di disciplina specialistica e di mestiere umbratile di pochi eletti, e si eleva a impegno severo e nobile di ogni uomo che non intenda né censurare né autocensurarsi.

La centralità del tempo

Il latino mi ha insegnato la centralità del tempo. A Roma tutto è nel segno del qui e ora («hic et nunc») e nel segno del tempo («sub specie temporis»), in opposizione alla Grecia, dove tutto è ovunque e sempre («ubique et semper») e nel segno dell'eterno («sub specie aeternitatis»): secondo la felice formulazione di Carlo Diano, nel segno dell'evento Roma, nel segno della forma la Grecia[11]. Detto altrimenti, «la θεωρία greca e la temporalità latina», una temporalità che «impronta tutti gli aspetti della civiltà latina»: l'arte, il diritto, la religione[12]. Si pensi alla successione descrittiva e cronologica della Colonna traiana, rispetto alla fissità e atemporalità del Partenone; si pensi alla elaborazione giuridica, che a Roma si configura come opera comune e ininterrotta («opus commune et perpetuum»)[13], mentre ad Atene si afferma come decalogo normativo ancorato a figure mitico-simboliche di singoli legislatori (Dracone, Solone, Pericle); si pensi alle divinità romane legate e addirittura coincidenti con i ritmi delle stagioni e con le tappe della vita dell'uomo, pre-

[11] Si veda in generale C. Diano, *Forma ed evento: principi per una interpretazione del mondo greco*, Prefazione di R. Bodei, Venezia 1993[4].

[12] A. Traina, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in F. Stolz - A. Debrunner - W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Traduzione di C. Benedikter, Introduzione e note di A. Traina, Appendice: *La formazione della lingua letteraria latina* di J. M. Tronskij, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di E. Vineis, Bologa 1993, pp. XIV-XXI.

[13] Cosí Catone in Cic. *rep.* II 2 «nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus».

sidiato dalla culla alla tomba da entità naturalistiche e per certi versi animistiche: ben diverse e lontane dagli dèi dell'Olimpo, tipizzati e antropomorfizzati nelle loro funzioni e nei loro capricci, a immagine a somiglianza degli uomini.

Questa temporalità segna il destino stesso di Roma, bipartito tra il prima e il dopo della sua fondazione («ante urbem conditam» e «post urbem conditam»): bipartizione che prefigurerà la cesura cristiana «ante Christum natum» e «post Christum natum»[14].

Ma è nella lingua che la dimensione del tempo, la temporalità romana, risulta ancor piú evidente e convincente: lingua verbale, la latina, perché tutta incentrata sul verbo: «angelo del movimento che dà spinta alla frase», come lo definiva Baudelaire; a differenza della greca, lingua nominale, perché tutta incentrata sul nome. Un verbo, quello latino, che conosce l'opposizione del tempo sia sul piano assoluto (presente, passato, futuro) sia su quello relativo (contemporaneità, anteriorità, posteriorità), da cui deriva quella ferrea subordinazione e concatenazione temporale che conosciamo come legge della maledetta *consecutio temporum* di memoria ginnasiale.

Una lingua che correrà di pari passo col tempo e con i suoi quotidiani mutamenti politici e sociali, come comprenderà bene san Girolamo (*in Gal.* II 3, p. 357A): «cum et ipsa Latinitas et regionibus cotidie mutetur et tempore». Lo vediamo nella sintassi, dove al periodo gerarchico di Cicerone, articolato e complesso — espressione e riflesso di un'età repubblicana in cui i vari *ordines* si coniugavano in un equilibrio e in una seppure non facile convivenza — subentrerà la *sententia* di Seneca, vale a dire la frase breve, staccata, acuminata, tutta costruita su antitesi e simmetrie: segno della frattura che si era creata con l'avvento del Principato che aveva azzerato ogni gerarchia; e segno della ricerca di un nuovo equilibrio. Al primato del fòro esteriore e allo *status* del *civis* subentrano il primato del fòro interiore e lo *status* del *sapiens* che esigeva una nuovo linguaggio: quello dell'interiorità, cui era affidata l'ultima trincea della libertà[15].

Lo vediamo nel lessico: la parola 'populus' (il popolo) nel passaggio dalla Repubblica al Principato da segno positivo diventerà di segno negativo: il *populus* non sarà piú l'entità politica, giuridica e morale — al pari del Senato (cf. «senatus populusque Romanus») — quale era per Cicerone, ma un agglomerato indistinto, una massa manovrabile, corrotta e corruttrice; quel *populus*, ahinoi, che non vuole verità ma consolazione: «torno a casa … peggiore di come sono uscito perché mi sono mescolato col popolo», confesserà Seneca[16]. Al contrario, il leader deve avere il coraggio di dire la verità alla propria gente, dire quel che sente e non quel che conviene. Addirittura nella *Fedra* Se-

[14] «La storia "cristocentrica" si modella sulla storia "romanocentrica"»: TRAINA, *Riflessioni* cit., p. XXI.

[15] Vd. A. TRAINA, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1984, pp. 9-23.

[16] SEN. *epist.* 7, 3 «redeo … inhumanior, quia inter homines fui».

neca ci consegna una verità feroce destinata a durare: «il popolo prova un gran piacere nel consegnare il potere al turpe»[17]. In Cicerone si muore per la patria e per l'altro, in Seneca si muore a causa dell'altro.

Questo acuto senso del tempo era connaturato a un popolo che faceva del *mos maiorum*, della tradizione, la propria religione: quella tradizione che, secondo l'illuminante aforisma di Gustav Mahler, «è salvaguardia del fuoco, non adorazione delle ceneri»: una tradizione che si affidava al *notum*, ciò che si è conosciuto e sperimentato, e che diffidava del *novum*, del non conosciuto, non sperimentato, inaudito, di ciò che infrange i legami con la famiglia, con la patria, con gli dèi: col sangue (γένος) e col popolo (δῆμος). Funesta pertanto e sacrilega (*nefas*) la spedizione degli Argonauti i quali, abbandonando una *terra nota* per una *terra nova*, andranno alla ricerca di *leges novae* infrangendo le *leges notae*; come sacrilega sarà la *novitas* degli Epicurei, che scardina religione e politica, i due capisaldi dell'ideologia stoica romana. La civiltà concepita come un *continuum* e non come un *discretum*: nessuna discontinuità può permettersi una civiltà che tutto deve ai padri. Una civiltà, quella romana, che, grazie a questo culto e a questa forza del *servare*, conservare, custodire, rispetterà e assimilerà tutte le altre civiltà conquistate dalle aquile imperiali. Quella era una cultura dell'*et et*, non dell'*aut aut*.

L'equivoco, l'abbaglio, il crimine culturale è credere che la novità sia la verità e che la verità sia sempre nuova. No, la verità non vive dell'oggi e non è alleata del presente, ma vive del domani ed è alleata del futuro: perché essa, la verità, ha sempre ancora da essere.

Questa continuità e trasmissione della fiaccola della cultura di generazione in generazione (lampadoforía) — dimensione cosí distante dal nostro oggi schiacciato dalla dittatura del presente e deprivato della memoria — è a fondamento delle grandi istituzioni millenarie. Solo questa eredità e responsabilità della storia ci consente di capire e di cambiare, senza piangere né ridere. Il resto è «pulvis et umbra». Se non vogliamo essere «gli uomini del momento» (Chateaubriand) o «i servitori del giorno» (Nietzsche), dobbiamo — col grande Petrarca — distendere l'arco del tempo e «saper guardare contemporaneamente avanti e indietro»[18]. Noi siamo *naturaliter* storia e memoria, e «natura non facit saltus». Chi stacca la spina della storia e della memoria ha una sola alternativa: l'ignoranza e la negazione di sé.

La nobiltà della politica

Il latino mi ha insegnato la nobiltà della politica. C'è una parola che, su tutte, identifica il latino come lingua concreta, pragmatica, situazionale: la frequentissima e latinissima parola 'res', il cui significato generico di 'cosa' rin-

[17] Sen. *Phaedr.* 983 sg. «tradere turpi fasces populus / gaudet».
[18] Petrarca, *rer. mem.* I 19 «simul ante retroque prospiciens».

via al contesto per i suoi valori specifici: azione, fatto, avvenimento, circostanza, situazione, oggetto, proprietà, ricchezza, argomento, questione, interesse, attività, essenza, causa giudiziaria.

Questa centralità della *res* romana è ben simboleggiata nel proverbiale «rem tene, verba sequentur»: le parole tengano dietro ai fatti, prima il fare e poi il dire. Come a dire: la priorità del reale.

Spesso 'res', accoppiato con aggettivi, dà luogo a espressioni particolari e anche tecniche: 'res secundae' (buona sorte), 'res adversae' (sorte avversa), 'res militaris' (arte militare), 'res rusticae' (agricoltura). Degne di nota, oltre alle già viste 'res novae' di Lucrezio, sono le 'res gestae', per indicare le imprese e anche la storia: modo tipicamente romano che privilegia i fatti, a differenza del greco che per storia rimanda a ἱστορία, voce che contiene la radice del verbo 'vedere'. Come a dire che la storia in Grecia fa riferimento alla sfera dell'autopsia e dell'interpretazione, a Roma a quella dell'azione e della militanza.

Ma su tutte, mi ha dato sempre a pensare l'espressione 'res publica', che secondariamente significherà lo Stato, la Repubblica, ma che come primo significato indica la cosa pubblica, la proprietà comune, il patrimonio di tutti, in opposizione alla 'res privata', la cosa privata, la proprietà individuale, il patrimonio di ciascuno. Questa *res publica* — spiega bene Cicerone — si fonda sulla condivisione del diritto e sulla comunanza dell'interesse[19]. Ed esige come valore fondante la *virtus*, non 'virtú', ma 'impegno': la *virtus* — a differenza delle abilità tecniche, delle arti, dei mestieri che li puoi imparare e mettere da parte — richiede un esercizio perenne: «in usu sui tota posita est» («consiste tutta nell'essere praticata»): o la usi o non l'hai. E qual è il suo «usus … maximus» (il piú grande, quello ideale)? Il governo della città («civitatis gubernatio»)[20].

La *virtus* si estrinseca nel *negotium* (attività politica), improntato al fare (*agere*) e al giovare (*prodesse*), sia nell'ambito della *res publica minor*, la città anagrafica che è limitata a *certi homines*, uomini ben determinati, sia nell'ambito della *res publica maior*, il mondo, che comprende *omnes homines*, tutti gli uomini.

E questa *virtus* verrà ricompensata, perché la politica rappresenta l'espressione piú nobile dell'uomo. Lo apprendiamo dal ciceroniano *Sogno di Scipione*, dove si dice che a tutti coloro che avranno salvato la patria, avranno protetto la patria, avranno ingrandito la patria: per tutti costoro, benemeriti della politica, c'è un posto assicurato in cielo, c'è il paradiso[21].

Roma segna inequivocabilmente il primato della politica sulla vita dell'in-

[19] Cic. *rep.* I 39 «est igitur … res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus».

[20] Cic. *rep.* I 2.

[21] Cic. *rep.* VI 13 «omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur».

dividuo. L'uomo romano è prima di tutto cittadino (*civis*); modello di questo *civis* è Enea, il quale subordina e sacrifica le esigenze personali (l'amore per Didone) alla vocazione politica (la fondazione di Roma). Alla domanda di Aristotele τίς ἄριστος βίος· Roma rispondeva: il βίος πολιτικός, il βίος πρακτικός, e non φιλόσοφος o θεωρητικός, come avrebbe risposto Atene.

Concludo con un interrogativo: questo latino riguarda solo me filologo classico o riguarda tutti? Il latino non è né un reperto archeologico né uno *status symbol* né un mestiere per pochi sopravvissuti; e neppure una materia, ma un 'problema' in senso etimologico, una sorta di pietra di inciampo che riguarda tutti noi: non solo perché matrice della nostra lingua italiana, non solo perché segno della cultura della nostra Europa, ma anche perché strumento, veicolo e tramite della trasmissione e dell'eredità del sapere di Atene e Gerusalemme, della sapienza classica e giudaico-cristiana: «se la civiltà occidentale è stata sagomata da tre grandi civiltà antiche, la greca, la latina, l'ebraica, il tramite linguistico … è stato il latino: dall'unità politica dell'impero romano a quella religiosa della cristianità medievale, dall'unità culturale dell'umanesimo a quella scientifica del mondo moderno»[22]. Come dire: la lingua latina oggi non ci appartiene, ma noi apparteniamo ad essa.

Tra-dizione, tra-duzione, trans-lazione, è il destino della cultura e della sapienza di Roma, quella che Remí Brague ha chiamato la secondarietà di Roma: «I Romani non hanno fatto che trasmettere, ma questo non è poco. Non hanno apportato niente di nuovo rispetto ai due popoli creatori, il greco e l'ebraico. Ma questa novità, l'hanno portata. Hanno portato la novità stessa. Hanno portato come nuovo ciò che per loro era antico. Hanno accettato di porsi *dopo* i Greci, e *dopo* gli Ebrei»[23].

«De nobis fabula narratur»: questo racconto parla di noi e a noi tutti, non solo ai latinisti e ai classicisti.

[22] A. Traina, *Latino perché? Latino per chi?*, in A. Traina - G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 2007[6], p. 431.

[23] R. Brague, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Traduzione italiana di A. Soldati, Milano 1998, pp. 40 sg.

HISTORICA ET PHILOLOGA

DE *DIALOGO HOMINIS CUIUSDAM CUM DAEMONE SUO* (PBERLIN 3024) ALIISQUE MEDII AEGYPTIACI REGNI OPERIBUS, QUOT QUALIBUSQUE MODIS ROMANORUM SATYRAE ALIQUANTUM SIMILIA SINT

Stephanus Vittori

Introitus

Satyram 'totam nostram esse' satis constat : atqui, de quibus rebus satyra agat, neminem fallit per omne aevi spatium multis et linguis et litterarum generibus actum esse. Saepenumero enim cuicumque nostri Iuvenalis, Arbitri, utriusque Flacci carmina legenti aliorum carminum, aliis numeris, aliis verbis exaratorum, simulacrum quoddam in auribus resonat, quod continuo quaestio illa sequitur : quot ex his similitudinibus communi nostrae humanae naturae debentur ? Quot deinde alicui rei, quae quantulacumque aliquid maius est quam simplex consequentia earundem difficultatum quas hominibus sub diversis caeli aevique regionibus viventibus semper semperque ferre necesse est ? Operae pretium erit fortasse hoc limen echoicum paullulum superare, dicta colligere, modos inspicere : explorare, utrum nihil aliud hoc sit ac rerum similitudo sub eadem civili humanaque condicione ortarum, an revera forsitan aliquid maioris momenti, quod haec omnia conectat, reperiri possit. Quod ad nos attinet, ut qui Aegyptologiam colamus, hanc operam, lecturos saltem delectandi causa, Aegyptiacis carminibus non dico intulimus (longum et maioris calami opus), sed inferre coepimus, ut 'togatulos' etiam apud Nili ripas quandoque vixisse, scripsisse et laborasse in apertum proferre experiremur.

De papyro Berolinensi 3024 breves notae

Omnium operum, quae Aegyptologi 'querimonias' vocant, certe id, quod Papyro Berolinensi 3024 continetur[1], quod unicum exstans exemplar dialogi viri cuiusdam cum daemone suo inter Primam Periodum Intermediam quae vocari solet (2200-2060 a. Chr. n.) et Amenemhetis III (1846-1797 a. Chr. n.) regnum exarati, maxime philologorum oculos convertit[2].

[1] Quod volumen hoc opus una cum altero quodam litterarum opere, c. n. *Narratio de Pastore cum Dea*, continet : et huius id est unicum quod exstat exemplar.

[2] De hoc opere cf. A. Erman, *Gespräch eines Lebensmüden mit seiner Seele, Aus dem Papyrus 3024 der königlichen Museen*, Berlin 1896 ; W. Barta, *Gespräch eines Mannes mit seinem Ba*, Berlin

Vir, inquam, quidam cum daemone suo colloquitur in interiori dialogo : nomine daemonis eam partem Aegypticae humani individui divisionis significo, quae patrio sermone *ba*[3] vocatur et quae inter initia ephippiorrhinchi imagine, praeposito turibulo fumanti et postposito signaculo mortis, pingebatur, procedente autem tempore avis cuiusdam anthropocephalae signo potius scripta est.

Tantidem momenti est, quod sit dialogus et quod sit interior, seu quod duae eiusdem individui partes disputent : altera scilicet, homo, quae imago sui viventis est, altera autem, *ba*, quam Assmann[4] imaginem mortis sub specie dissociationis fuisse interpretatur : cui interpretationi hoc ipsum opus opem ferre videtur ; nam nullus secum dialogus fieri potest sine dissociatione.

Idem *ba* recenter partes aliquas in psychostasi (scilicet hominis defuncti animae dei Thoth, idest Mercurii, ad libram coram Osiride iudicium) egisse creditum est, utique accusatoris[5], haud secus atque Apuleius Platona daemonas cuiusque vitae custodes, ex quibus et ille Socraticus esset, facere credidisse scripsit[6], cui rei debetur versio nostra nominis Aegyptiaci *ba* nomine Graeco ‘daemonis’.

Papyri Berolinensis 3024 compendium

Duae personae, homo scilicet quidam vitam relinquere cupiens et daemon eius, disserunt utrum revera necesse sit sepeliri cultibusque funebribus frui, an satius sit corpus suum sole nimboque exhaustum piscibus vorandum tradere, cum omnis religio, deorum iudicium, incantamenta, pyramides ad caelum gradus faciendo dominis suis proximam vitam praebere posse perperam creditae, nihil aliud ac superstitio sint decipiensque fabula vulgus, cum etiam pyramidum altaria, lapsu temporis, vivorum oblationes memoriamque accipere desinant derelictaque maneant eo ipsissimo more, quo ad ripam fluminis eorum cadavera derelinquantur, qui sine superstite perierint[7]. Praestat igitur vitae deliciis frunisci, curas oblivisci, dies singulas bonas captare, malas tolerare.

1969 ; M. Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature : A Book of Readings*, I. *The Old and Middle Kingdoms*, Berkeley 1973, pp. 163 sq. ; J. P. Allen, *The Debate between a Man and his Soul : A Masterpiece of Ancient Egyptian Literature*, Leiden - Boston 2011.

[3] De hoc numine, inter principes religionis Aegyptiacae, locupletissimum hucusque opus exaravit L. V. Žabkar, *A Study of the Ba Concept in Ancient Egyptian Texts* (Studies in Ancient Oriental Civilization 34), Chicago 1968.

[4] J. Assman, *Tod und Jenseits im alten Ägypten*, München 2001, cap. 4.

[5] S. Donnat, *Le dialogue d’un homme avec son ba à la lumière de la formule 38 des Textes des Sarcophages*, Bulletin de l’Institut français d’archéologie orientale 104, 2004, pp. 191-205.

[6] Apvl. *Socr.* 16 « Ubi vita edita remeandum est, eundem illum, qui nobis praeditus fuit, raptare ilico et trahere veluti custodiam suam ad iudicium atque illic in causa dicunda adsistere, si qua commentiatur, redarguere, si qua vera dicat, adseverare, prorsus illius testimonio ferri sententiam ».

[7] Cc. 60-67 < *qdw.w m jnr n(y) m3t ḫws hn(=w) mr nfrw m k3.t nfr.t ḫpr-n sqdw.w m nṯr.w ᶜb3.w jry(.w) wš=w mj nny.w m(w)t(w).w ḥr mry.t n g3w ḥry-t3 jṯ-n nwy pḥ=fy j3ḫ m mjt(y).t-jry mdw*

Quid igitur fit, homo respondet, memoriae mei insepulti, memoriae mei piscibus voraturis abiecti ? Heu me, nam oblitterabor et nomen meum evanescet. Quid quod et nunc oblitteror, quid quod et nunc omnibus est odio nomen meum, cum nemo mihi praesto sit praeter amicos falsos et inimicos veros ? Quid denique restat, nisi mortem cupere, quae talis mihi videtur qualis patria exuli, coelum serenum viatori, reditus naviganti, libertas captivo ? His rebus adde, quod, si funebri cultu fruar, coeli ianuae mihi patebunt : cum ipsis diis colloqui potero, a quibus nemini iam me arcere licebit : et per illos nocentibus nocebo, per illos scienda sciam, veram vitam vivam per illos.

Quid amplius ?, daemon respondet : nam frustra de horum omnium vanitate tibi persuadere conor : gere tibi morem ipsi, mortem exspecta, funus spera. Nam seu tibi quae cupis habebis seu non, post te mortuum simul unam domum habebimus aeternam.

De operis modis cum satyra communibus

Ut vidimus, de religionis futilitate daemon homini persuadere conatur : quod quamvis frustra fit — homo enim sepulcri necessitatem constanter adfirmare pergit — vehemens est impetus in religionem sensumque communem. Unde illa quaestio oritur : cum procul dubio contra regum sacerdotumque doctrinam auctor scribat, nonne hoc opus pro satyrico haberi potest ? Primum responsum esto : non ex rebus, sed ex modo intellegi debet utrum duo opera, utique si diversis temporibus nationibusque orta sint, eidem litterarum generi adscribi debeant. Multa enim similia, sed diversis modis, verbis, animi motibus apud mortales diversis temporibus scribuntur nec satis est ut eadem auctores scribant, ut ipsa opera similia et eiusdem generis dici possint. Intueamur igitur, utrum hic *Dialogus* revera more satyrico sit compositus annon. Ubi hoc discreverimus, videbimus an et alia Aegyptiaca opera exstent quae eadem elementa communicent, denique an dici liceat Aegyptios aliquid commentos esse, quod ‘protosatyra’ vocari possit necne.

In primis dicendum est inter hominis daemonisque sermonem plurimum esse[8]. Homo poeta est utiturque formulis religiosis funebribusque consuetis ut sensus suosmet exprimat. Oratio autem daemonis omnino vulgaris est : de contubernio plurum sermonum in satyra, utique lyrici oratoriique, Hor. *sat.* I 10, 11-12, aperte dicit : « sermone opus est modo tristi, saepe iocoso, / defendente vicem modo rhetoris atque poetae ».

n=sn rm.w sp.t n(y) mw >, « Qui lapide Libyco aedificant, opere finito, ubi perfectionis pyramis perfectum opus est atque emptores dii facti sunt, eorum altaria derelinquuntur instar miserorum super ripam mortuorum superstitis defectione, ubi fluctus partem suam cepit, sol idem [fecit] eis[que] fluvii ripae pisces loquentur ».

[8] O. Renaud, *Le Dialogue du Désespéré avec son âme. Une interprétation littéraire* (Cahiers de la Société d’égyptologie 1), Genève 1991.

Usus exempli personarumque ad rectam vivendi rationem demonstrandam, qui apud Romanos fabula exprimitur[9], satyrae communis est. Postquam funebres ritus frustra fieri demonstravit, daemon homini persuadere conatur, mortis funerisque cogitatione seposita, vita quam optime frui necesse esse, tempore secundo gaudere, curas oblivisci, quod nemo Latine vertere dubitarit : « carpe diem ». Ut hoc patefaciat, per ficticiam agricolae cuiusdam personam labores recte ferre docere conatur contendens non hominum, sed puerorum tantum mortes lugendas esse, ut quibus vitam suam perficere non contigerit[10].

Quid communius satyrae quam dialogus ? Qui vel mortalium (HOR. *sat*. II 1, 4, 8 ; IVV. 9) vel mortalis cum persona ficticia (HOR. *sat*. II 2 et 7) vel immortalium (HOR. *sat*. II 5 ; VARR. *Men*. 435 sqq. Buecheler) esse potest, nec scaena dialogica ipsi Romanae satyrae conditori, scilicet Ennio[11], ignota erat. Opus nostrum procul dubio secundo generi adscribendum est. Quod homo daemoni difficultates suas patefacere experiatur, hoc feliciter evenire non potest, cum ei non cum homine vero res est, qui ut par est prout quaeque res se habeat aliter se gerere possit, sed cum persona unicuique individui difficultati surda nec nisi partes suas iterum iterumque agenti.

Operis exitus, in quo uterque opinionem suam servat, quaestiones non solvuntur, homo cum daemone suo non convenit, daemon alterius vulnera sanare nequit, monet ne habeamus hunc pro mero dialogo vel opere cuius propositum sit theologicas spiritualesque quaestiones didactice disserere. Dis-

[9] U. KNOCHE, *La satira romana*, Brescia 1969, p. 37 : « [Ennio] è il primo esempio di favola in versi latini … La favola infatti appartenne anche in epoche seguenti alle tematiche della satira : Lucilio (fr. 980 ss.) ha inserito la storia del leone e della volpe in più vasto ordine di idee ; al suo esempio si è ispirato Orazio … soprattutto nella favola del topo di campagna e del topo di città (*sat.*, 2, 6, 79 ss.) ».

[10] cc. 68-80 < *Šms hrw nfr smḫ mḥ jw nḏs sk3=f šdw=f jw=f 3(t)p=f šmw=f r ḫnw dp(w).t st3=f sqdw.t ḥb=f tkn(=w) m3n=f pr.t wḫ.t n(y).t mḥy.t rs(=w) m dp(w).t rᶜ ḥr ᶜq-pr ḥnᶜ ḥjm.t=f msw.w=f 3q(=w) tp š šn(w) m grḥ ḫry.w-mry.t ḏr-jn=f ḥms(=w) psš=f m ḫrw ḥr ḏd n rm=j n tf3 ms(w).t nn n=s pr.t m jmn.t r k(y).t ḥr t3 mḥy=j ḥr msw.w=s sdw.w m swḥ.t m3w.w ḥr n(y) Ḫnty n ᶜnḫt=sn* >, « Sequere diem bonum ; obliviscere curas. Homo agrum suum arat. Qui messem suam navigio imponit ; die festo appropinquante ratem [in siccum] trahit ; sole occidente et redeunte in navigio vigilans Boreae obscuritatem advenientem servat. Cuius uxor natique noctu in lacu crocodilis circumdato perierunt. Is igitur sedens loqui coepit : "Non flebo hanc matrem, cui Averno exire negatur. Altera [mihi] super terram praesto erit ! Id verumtamen doleo, quod eius nati in ipso ovo deleti aevo suo nondum maturo crocodili vultum viderint" ».

[11] Cf. e. g. KNOCHE, op. cit., pp. 35 sq. : « Sappiamo da QVINT. *inst*. IX 2, 36, che Ennio in una satira ha rappresentato un diverbio tra *Mors* e *Vita* personificate … Può essere indicativo in proposito il giusto richiamo di Quintiliano alla contesa fra la Ἀρετή e la Κακία svolta da Prodico di Ceo nella parabola di Eracle al bivio ; sono ben noti d'altra parte l'agone del discorso giusto e del discorso ingiusto nelle *Nuvole* di Aristofane o le scene corrispondenti nel *Pluto* e si potrebbe ricordare anche la lite tra il mare e la terra di Epicarmo. Soprattutto la filosofia popolare ellenistica amava far parlare, e anche contrapporre in dialoghi poetici, astrazioni personificate di ogni genere ».

sociatio fuit, dissociatio est. Si disseritur, non fit ut quaestiones solvantur, sed ut eiusdem aetatis lectoribus duae doctrinae ostendantur : altera, ea scilicet daemonis, quae humanam vitam nil putat esse nisi constanter rem gerere, magna cum industria tempus secundum sequi[12] et cuius unicus exitus est cynismus[13] hominis sibi placentis et alienae anxietati numquam subvenire valentis ; altera, ea scilicet hominis, quae hoc vivere, quod potius non perire est, excipere nequit : in dogmatibus quibusdam inde a pueritia vivere edoctus est ; ex illis dogmatibus non modo intellectum suum, sed ipsos animi motus et — quidni ? — affectus exstruxit. Huius dialogi propositum haud est, uter recte sentiat, monstrare, sed monere neutrum salutiferum esse, ambas vias, dogmaticam scilicet et pragmaticam, nonnisi ad mortis amorem ducere posse. Quid igitur expedit ? Aut, auctoris opinione, nihil, aut non erat cur tali opere explanaretur : quidquid id est, hoc silentium in modo operis partes suas agit, quae, nisi interpretatio nostra huius modi fallitur, haberi poterunt, ut videbimus, pro elementis quae opus conectant cum litterarum genere de quo hic agimus.

De ceteris Aegyptiacis operibus hic citatis breves notae

Quamvis lectori nil amplius quam gustationem (ne 'saturae lancis' themate secedamus) earum rerum, quae utriusque amnis scriptoribus communes sint, a nobis inlatam iri sperare licet, nihilominus statuimus ut una cum hoc alia tria eiusdem generis opera adponerentur : quorum operum cuique nomina a philologis indita sunt *Admonitiones*, auctore vel protagonista Ipuur[14], *Verba*, auctore Khâkhépèrrâsénèb[15], et *Doctrina* quaedam, quae, cum auctoris nomine careat, manuscripti nomine, id est papyri Ramessaei II (pRam. II)[16],

[12] Cui admonitioni simillima sunt in Psaltarum Carminibus quae monentur : quae carmina quamvis sepulcrorum parietibus inscripta « concernent les vivants, et … les exhortent à profiter de la vie, tandis qu'elle dure » (A. Varille, *Trois nouveaux chants de harpistes*, Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale 35, 1935, pp. 153-160).

[13] Doctrina daemonis procul dubio cynica est, cf. Knoche, op. cit., p. 80 : « [Il cinico] moveva dal presupposto che l'uomo dovesse vivere secondo natura, cioè anzitutto senza pretese … ; cercava di liberare l'uomo da tutti i legami ... della religione, dello Stato, della società, della famiglia, e soprattutto dalla convenzione, da tutto ciò insomma che è mera parvenza e non è conforme alla natura » (intervallis litteras distinxi).

[14] De quo auctore et eius opere quaeso inspicias R. Enmarch, *The Dialogue of Ipuwer and the Lord of All*, Oxford 2005 ; A. Gardiner, *The Admonitions of an Egyptian Sage from a Hieratic Papyrus in Leiden (Pap. Leiden 344 recto)*, Leipzig 1909 ; W. Helck, *Die "Admonitions" Pap. Leiden I 344 recto* (Kleine ägyptische Texte 11), Wiesbaden 1995.

[15] De quo Gardiner, *The Admonitions* cit. ; G. E. Kadish, *British Museum Writing Board 5645 : The Complaints of Kha-kheper-Re'-senebu*, Journal of Eastern Archaeology 59, 1973, pp. 77-90 ; R. B. Parkinson, *The Text of Khakheperreseneb : New Readings of EA 5645, and an Unpublished Ostracon*, Journal of Eastern Archaeology 83, 1997, pp. 55-68.

[16] De quo opere inspiciantur A. Gardiner, *The Ramesseum Papyri*, Oxford 1955 ; J. W. B.

citari solet. Quae tria opera cum comparationi nostrae admodum conveniunt, tum pro Aegyptici querimoniarum generis aptissimo, nostra saltem opinione, exemplo propter thematum in illis expositorum locupletissimam varietatem haberi possunt.

Scimus *Admonitiones*, vel *Dialogum quem agit Ipuur cum Domino Mundi*, in papyri Leidensis I 344 recto, XVIII dynastia (1570-1296 a. Chr. n.) exeunte, descriptas esse. Quando auctor hoc opus conscripserit, sub iudice est : nonnulla autem indicia, velut, inter alia, nomen 'Khasétyu' ad Asiaticos nuncupandos usurpatum, Secunda Periodo Intermedia (1785-1560 a. Chr. n.) scriptum suadere videntur[17]. Quibus temporibus aliquot Aegyptiis inimicissimae Asiaticorum stirpes, in primis tres istae quae Aegyptiorum lingua 'Âamu', 'Ménétju' et 'Rétjénu' vocantur, Memphi Avarique metropolibus usae Aegypticarum rerum fine, ut par est credere, Gebelein potitae sunt. Quarum gentium dominatum, quamvis non desint inter nostrae aetatis doctos qui affirment illas Aegypticarum scientiarum litterarumque amantissimas vel nullo vel minimo pristinis cultibus institutisque detrimento fuisse[18], Aegyptios autem ipsos aegre tulisse poeticum hoc opus satis bene testatur : quod, ut visuri sumus, praesentem rei publicae statum, peregrinis indigenas vexantibus, vehementer plorat in dialogo cum deo quodam mundi creatore, qui de malorum exsistentia a sacerdote Ipuure accusatur[19].

Non longe antiquiora sunt *Verba* illa auctoris cuiusdam c. n. Khâkhépèrrâsénèb, quantum saltem ex auctoris ipsius nomine intelligi potest, quod inter Sesostridis h. n. II (1895-1878 a. Chr. n.) et XIII dynastiae (1785-1633 a. Chr. n.) tempora in usu erat. Dubium igitur est, utrum Primae Periodi Intermediae (2200-2060 a. Chr. n.) praeterita damna in memoriam revocentur, an Secundae praesentia plorentur. Hoc opus *Dialogo hominis cum Daemone suo*, de quo supra scripsimus, nonnihil comparabile videtur : nam hic similiter protagonista cum altera suimet ipsius parte, scilicet corde, colloquitur, de temporis sui malis acriter questus id dolens, quod cor non respondeat, non secus ac daemon in *Dialogo*, qui etsi respondet non solatur. Hac de causa tam similia duo haec opera visa sunt, utique cum Khâkhépèrrâsénèb exitu, *Dialogus* autem introitu careat, ut unum duo opus fortassis efficere putentur[20].

Barns, *Five Ramesseum Papyri*, Oxford 1956, pp. 11-14 ; S. Quirke, *Egyptian Literature 1800 BC. Questions and Readings*, London 2004, pp. 187-189.

[17] J. Van Seters, *A Date for the "Admonitions" in the Second Intermediate Period*, Journal of Egyptian Archaeology 50, 1964, pp. 13-23.

[18] N. Grimal, *Storia dell'antico Egitto*, Bari 2011, pp. 243-245.

[19] W. Barta, *Das Gespräch des Ipuwer mit dem Schöpfergott*, Studien zur altägyptisches Kultur 1, 1974, pp. 19-33.

[20] C. Barbotin, *Le dialogue de Khâkheperrêseneb avec son Ba : Tablette British Museum EA 5645/Ostracon Caire JE 50249 + Papyri Amherst III & Berlin 3024*, Revue d'égyptologie 63, 2012, pp. 1-20.

Doctrina vel *Institutiones* quae papyro Ramessaei II (pBM EA 10755) continentur in sepulcro quodam XIII dynastiae temporis, quod postmodo Ramessis h. n. II (1279-1213 a. Chr. n.) contectum erat, una cum aliis litterarum operum papyris in Luxor repertae sunt: quae nunc recte agere praecipiunt nunc temporis sui mala queruntur; quae altera operis pars, ut facile intelligatur, magis nostra interest.

De rebus utrique generi communibus

Ab utrisque (Aegyptiis scilicet et Romanis) monemur divitiarum amori usum inesse incommodis imparem: *dial.* 32-36 «Meditaris de vita tamquam possessor divitiarum ..., quae pessum dabuntur ... dum latro quisque dicit: "Tibi furabor"»[21]. Resonat Hor. *sat.* I 1, 76-79 «an vigilare metu exanimem, noctesque diesque / formidare malos fures, incendia, servos, / ne te conpilent fugientes, hoc iuvat? Horum / semper ego optarim pauperrimus esse bonorum!».

Tempus actum semper desideratur: Ipuur 4, 4 sq. «Quae heri conspiciebantur evanuerunt»[22]; *dial.* 126 sq. «Quicum ibatur abest»[23]; unicum tempus hodierno peius — quis dubitet? — crastinum est!: Khâkhépèrrâsénèb, Rto 10 «Facta fiunt secus ab anno superiori; annus quisque altero gravior est»[24]. Iuvenalis opinione tempora laeta in ipsa aurea aetate releganda sunt (6, 1): «Credo Pudicitiam Saturno rege moratam», licet «multa Pudicitiae veteris vestigia forsan / aut aliqua exstiterint et sub Iove, sed», ne nimis, lector, tibi placeas, «Iove nondum / barbato»! (vv. 14-16).

Humanitas prolabitur in primis deficiente agrorum cultu: Ipuur 2, 3 «Ecce amnis effluit, sed nullo arante!»[25]; Petron. 116, 9 «oppidum tanquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur aut corvi qui lacerant»[26]. Pestis est consecutio nationis sine legum gubernaculo ruentis: Ipuur 2, 5 sq. «Pestis nationem pervadit; cruor ubicumque est»[27]. Res, posita facie nativa, novas, horrificas facies ducunt; quod aqua esse solebat, sanguis est: Petron. 122, v. 140 «sanguineoque recens descendit Iuppiter imbre»; Ipuur 2, 10 «Ecce flumen sanguis fit et bibitur ab illo»[28]; vultuum colores mu-

[21] < *mḥy=k ḥr ᶜnḫ mj nb-ᶜḥᶜ.w (…) jw nf3 r t3 (…) ḫnrj nb ḥr ḏd jw=j r jṯ.t=k* >.

[22] < *jw ms 3q(=w) m33(w) m sf* >.

[23] < *pf3 šm(w) ḥnᶜ=f nn sw wn(=w)* >.

[24] < *ḫpr.w ḥr ḫpr nn mj snf ḏns(=w) rnp.t r II-nw.t=s* >.

[25] < *jw ms ḥᶜpy ḥr ḥwj n sk3-n=tw=f* >.

[26] Etsi «sembra ... che il romanzo petroniano non si possa classificare in un solo genere perché l'autore avrebbe attuato ... una mescolanza di forme diverse», nihilominus haec mixtio «con intenti parodistici e satirici» facta est (Knoche, op. cit., p. 171): ergo propter animi intentionem saltem et verborum usum, nisi propter litterarum formam, liceat nobis parumper in hunc auctorem satyrici nomine quamvis cautissimis apicibus concluso uti.

[27] < *j3d.t ḫt t3 snf m s.t nb.t* >.

[28] < *jw ms jtrw m snf swrj=tw jm=f* >.

tantur : IPUUR 1, 9 « Ecce vultus pallescunt »[29] ; *dial.* 118 sq. « Vultus evanescunt »[30] ; vestes squalent : IPUUR 3, 4 « Matronarum membra stolis veteribus maerent »[31] ; quod maioris momenti esse videtur propter dedecus pudorem inducens in eos, qui miseria cogente eas veteres vestes induerint : IVV. 5, 130 sq. « plurima sunt quae / non audent homines pertusa dicere laena ».

Civitate ruente, viae, quae civitatis sunt insignia, parum tutae fiunt : IPUUR 5, 11 sq. « Semitae servantur, insidiae in fruticibus fiunt, dum veniat viator, ut quae vehat corripiantur : quae fert, capiuntur ; fuste plangitur ; crudeliter necatur »[32] ; 12, 13 sq. « Per publicam viam si tres eunt, duo redeunt »[33] ; IVV. 10, 20 sq. « nocte iter ingressus … / … motam ad lunam trepidabis harundinis umbram ».

Matronae hominibus novis nubunt : IPUUR 4, 9 « Quae in viri sui lecto erant, en ad puteum inter proletarios cubant »[34], et carorum obliviscitur ut habeat ubi dormiat : IPUUR 8, 7 sq. « Ecce matronae magnae insignium dominae pro lecto natos dant »[35], vel deteriore causa, puta amasii, pro quo (IVV. 6, 85-87), « inmemor illa domus et coniugis / …, plorantisque improba natos … reliquit ».

Inpotentium adrogantia coetus humiliores vexat : « Violentus usquequaque grassatur »[36] (*dial.* 107 sq. ; IPUUR 5, 10) ; IPUUR 2, 9 « Plebeius dictitat : "Me miserum ! Quid faciam ?" »[37] ; PETRON. 44, 3 « Itaque populus minutus laborat ; nam isti maiores maxillae semper Saturnalia agunt ».

Natio obsidione lenta tacitaque tenetur. Peregrini quacumque stirpe orti urbis divitiis allecti nativum genus eradicaturi veniunt : IPUUR 4, 8 « Deserticolis operae apud Nili fauces mandantur ; en artifices patrii ad molam ponuntur »[38] ; *dial.* 117 sq. « Peregrinos poscunt, ut habeant quibus fidant »[39] ; IVV. 3, 69-71 « hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta, / hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis / Esquilias dictumque petunt a vimine collem ».

Regia, sacra, religiones evertuntur : IPUUR, 7, 5 sq. « Ecce animalia sacra ex caverna sua eripiuntur »[40] ; IVV. 3, 13 sq. « nunc sacri fontis nemus et delubra locantur / Iudaeis ». Nemo iam Avernum esse putat : IVV. 2, 149-152 « esse aliquos

[29] < *jw ms ḥr.w ᶜ3d(=w)* >.
[30] < *jw ḥr.w ḥtm(=w)* >.
[31] < *šps.wt ḥᶜ.w=sn snm(=w) m-ᶜ jsy.wt* >.
[32] < *mtn.w s3(=w) ḥmsj=tw ḥr b3.wt r jy ḫ3wy r jty.t 3tpw=f nḥm=w nty ḥr=f ḫnm=w m sḫ.t n(y).t ḫt ḥdb(=w) m nf* >.
[33] < *jr šmj s III ḥr w3.t gmm=tw m s II* >.
[34] < *wn.wt ḥr ḥnky.t n(y).t h3j.w=sn jm sḏr=sn ḥr šd.t mm jwty.w* >.
[35] < *m=tn šps.wt wr.wt nb.wt špss.w ḥr rdy.t ms(w).w=sn n ḥnky.t* >.
[36] < *nḫt-ḥr h3(b)(=w) n bw-nb* >.
[37] < *sḏd nḏs ḥr.wy jrj=j m* >.
[38] < *Ḥ3sty.w ḥmw(=w) m k3.wt Jdḥw jw ms d=tw ḥnm.w ḥr bny.t* >.
[39] < *jnn=tw m ḏrḏr.w r mt.t n(y).t jb* >.
[40] < *m=tn šdj(=w) qrḥ.t m tpḥ.t=s* >.

manes et subterranea regna … nec pueri credunt » ; quare homines sacra parvifaciunt : *dial.* 62-64 « (Pyramidum) emptores dii fiunt, (sed) eorum altaria deseruntur »[41] ; et pro laxiore vitae doctrina quadam relinquunt : *dial.* 68 « Sequere diem bonam ; obliviscere curas »[42] ; semper moniti mortem nec praevideri nec praesertim sanari posse : *dial.* 34 sq. « Quid quod cito excessurus es, nec te quisquam rursum ducere poterit »[43] ; PETRON. 34, 8-10 « larvam argenteam attulit servus … Hanc cum super mensam semel iterumque abiecisset …, Trimalchio adiecit : "… Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus. Ergo vivamus, dum licet esse bene" ».

Ubique vero et quandoque satyra de mundo reverso potissimum agit. Ante omnia mores revertuntur : primum indicium simulatio probitatis est : IPUUR 5, 3 sq. « Certe fas hoc nomine suo in terra est ; nefas autem agunt »[44] ; IVV. 1, 74 « probitas laudatur et alget » ; PETRON. 57, 7 « in alio peduclum vides, in te ricinum non vides » ; secundum indicium est amissum bonorum et malorum discrimen : pRam. II, Vso II 4 sqq. « sapienti "Querule", facundo "Loquax !" dicitur, silentis nomen pro iniuria habetur »[45] ; HOR. *sat.* I 3, 56-66 « probus quis nobiscum vivit … : illi tardo cognomen …. Hic fugit omnis / insidias … : pro bene sano … fictum astutumque vocamus. / Simplicior quis et est … : "molestus / communi sensu plane caret" inquimus » ; ita ut et censuum honores invertantur : IPUUR 2, 7 « Ecce patricii queruntur, plebeii gaudent »[46] ; IVV. 1, 24-30 « patricios omnis opibus cum provocet unus / quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat …, difficile est saturam non scribere ! » ; satyricus saepe de prioribus commodis dicit, a quibus nunc antiqui divites desciscunt : IPUUR 4, 10 sq. « Qui de myrrhae vasculis "Nimis gravia mihi sunt !" dicere solebant, nunc amphoris aqua plenis onerantur »[47] ; vel econtra de prioribus incommodis hominum nunc potentissimorum : PETRON. 38, 7 « hodie sua octingenta possidet. De nihilo crevit. Modo solebat collo suo ligna portare » ; IPUUR 7, 10 « Qui storeis indormire non poterat, ille nunc cubile possidet ! »[48]. Eo autem gravius est mundum reverti in sententia auctorum Aegyptiorum, quo maioris momenti est illis regis munus ad salutem non modo Aegypti, sed ipsius mundi servandam, utique cum omnis de re publica sententia Heliopolitica et Memphitica oriatur theologiis : quibus rex, ut qui sit ipsius Solis suboles, cum omnia rerum principia per se fecisse inter initia mundi, tum etiam nunc cotidie te-

[41] < *ḫpr-n sqdw.w m ntr.w ᶜb3.w jry(.w) wš=w* >.
[42] < *šms ḥrw nfr smḫ mḥ* >.
[43] < *nḫm-n tw ḫr tfy.t nn nw=tw=k* >.
[44] < *jw ms m3ᶜ.t ḫt t3 m rn=s pwy jsf.t pw jrrw.t=sn* >.
[45] < *smjw ḫr=tw r rḫw ᶜš3-r' ḫr=tw r mdww rn n(y) grw jr(=w) m th* >.
[46] < *jw ms šps.w m nḫ.wt šw3w.w ḫr ršw.t* >.
[47] < *ḏd(w).w jw=f dns(=w) r=j r šd.w ḫr ᶜntyw jwh3(=w) s.t ḫr ᶜnd.w mḫ(w).w ḫr mw* >.
[48] < *tm(w) sḏr ḫr ḏry.wt m nb ḫnky.t* >.

nebras discutiendo pristinum rerum ordinem servare docetur[49]. Quid quod et ipse Ipuur in tot lacrimis de uno rege non dubitat (2, 10 sq.) : « Sed Regia (vivat, vigeat, valeat !) firma manet ! »[50].

In satyricorum sententia omnium artium pessimae sunt litterae : PETRON. 83, 10 « Qui pelago credit, magno se fenore tollit ; / qui pugnas et castra petit, praecingitur auro ; / vilis adulator picto iacet ebrius ostro ; / et qui sollicitat nuptas, ad praemia peccat. / Sola pruinosis horret facundia pannis, / atque inopi lingua desertas invocat artes ». Docto humilibus artibus victus credendus est : IVV. 7, 3-7 « cum iam celebres notique poetae … nec turpe putarent / praecones fieri, cum desertis Aganippes / vallibus esuriens migraret in atria Clio » ; aut solitudo ferenda, dum inultus nesapiorum scelestorumque fortunas aspicit : pRam. II, Vso II 3 « Ecce imperito res innumerae sunt »[51] ; 4 sqq. « Sapiens dicit : "Quicum loquar ?" »[52] ; *dial.* 123-125 « Quicum loquar ? ... Imperitum poscunt, ut ab illo doceantur »[53] ; quamvis hanc desperationem illa spes constanter comitatur, scriptorem sempiterna gloria fatis donatum iri, ut qui semper memoratu digna posteris tradiderit[54].

Persona quam *Dialogi* auctor producit, ut ceterae Aegyptiacis Romanisque operibus, quae inspeximus, effictae, est hominis qui facere non potest quin in moribus sibi a familia traditis obduret : quae familia nescioqua de causa moribus quibusdam novis inter patrum filiorumque maturitatem ortis abstinere maluit. Qui, simul ac tales mores docetur, dum homo fit, unum scit se nonnisi illos mores secutum vivere posse : ecce autem continuo in mundum inicitur, in quo ille hos propter mores probus sibi est, at ceteris ineptus ; neque pati vult novos mores sibi sumendos esse. Animadvertere denique cogitur, illos priscos mores nihil esse, nisi foveam latentem : quae cuiusque novae subolis se impune calcantis innoxia pedes per saecula passa est, et hoc nulla alia causa, nisi ut miserum illum sero venientem perniciosa, scelesta, immanis voraret. Sunt qui id aequo animo, se ceterosque ridentes, velut Flaccus Arbiterque, sunt multo plures qui mediusfidius aegre ferant : horum in numero homo *Dialogi*, Ipuur, Iuvenalis habendus. Cuncti autem cum habitu suo alterno animi motu rem gerunt, nunc usque minus ridendo condemnantes, nunc usque minus credendo vindicantes. Quid aliud ? « Frange, miser, calamum … Spes nulla ulterior ! » (IVV. 7, 27-30).

[49] GRIMAL, op. cit., pp. 51-55.

[50] *< pr n(y).sw.t a. w. s. mn(=w) rd=w >*.

[51] *< m=tn hn.w n(y).w ḫmw n rḫ(=w) tnw=f >*.

[52] *< rḫ(w) ḥr ḏd=j n m >*.

[53] *< ḏd=j n m jnn=tw m ḫmm(w) r srḫ.t-n=f >*.

[54] pChester Beatty IV, § 6 « homine mortuo, cadavere eius humi (iacente), scripta (eius) sunt, quae faciunt ut aliquis eum commemoretur », *< s 3q(=w) ḥ3.t=f m jwtn … jn sš djdj sḫ3=tw=f >*, de quo opere inspiciendum est M. LICHTHEIM, *Ancient Egyptian Literature : A Book of Readings*, II. *The New Kingdom*, Berkeley 1976, pp. 167 et 175 sqq.

EXITUS

Nemo quamvis sua mente audacter fisus ab Aegyptiorum querimoniis ad Romanorum satyras stemma delineare auserit. In primis dicendum est res hic inspectas alibi, ut quae sint quasi sempiternae imagines humanae cogitationis cuiusvis temporis locique, reperiri posse. Nec dest quod inter hoc et illud genus intersit, utique cum *Dialogus* ceteraque Aegyptiaca opera inspecta illo ὀνομαστὶ κωμωδεῖν careant, quod Romanorum satyrae tam commune autumant, ita ut etiam de re publica sermo, saltem qualem Romani intelligimus, desit. Praecavendum autem est, ne hoc nimii faciamus, quandoquidem Enniana satyra secus ac Luciliana non hominibus sed vitiis irridebat[55], quod pro discrimine tam certo quam solo in satyra est habendum[56] : certe Ennianae Aegyptiaca opera similia sunt, sed cum eadem etiam maxima merarum, quas dicere possumus, satyrarum pars comparanda esse videtur. Quo dicto, id notari potest, quod, datis quibusdam civilibus condicionibus (utrubique institutis non populo rectis, regimine instabili, idest hic Prima Periodo Intermedia, ibi legibus necnon cultibus turbulento, re publica deficiente, tempore Horatii, vel, Iuliis Claudiisque exeuntibus, Senecae, Arbitri Persiique Flacci, vel, Domitiano saeviente, hominibus novis divina humanaque miscentibus libertisque rerum potitis, Iuvenalis), hae 'sempiternae imagines' cunctae in unum scribendi genus certis quibusdam modis animique motibus, quos inspeximus, praeditum convenire possint, quamvis multo interiecto tempore et spatio : hoc genus Romani satyram vocarunt. Cui quattuor ut minimum elementa sunt : 1) 'me' obsistere 'alteri' (adversario, civitati corruptae etc.) ; 2) usus sermonis nobilis ad mala vivendi sua exprimenda contra usum sermonis plebeii ad pravitatem 'alterius' simulandam ; 3) meditatio de moribus suis ab adversario spretis ; 4) hanc meditationem exitu carere. Etenim satyra rerum novarum instrumentum neque esse neque esse velle videri potest nisi parum attente legenti : nam plusculum inspicienti patet nil veterum rerum studiosius humanum genus commentum esse. Post longum de omnium labibus mordacem sermonem semper ad eundem exitum ducimur : omnia in pristinum statum reducuntur, nihil mutari potest, unica salus est 'rem gerere' : id unum bene evenit, quod nunc plane sciamus quam exitiale animo, moribus, humanitati illud rem gerere sit, cum hoc non modo non inficiat, immo vero confirmet rem gerendi necessitatem. Etiam *Dialogus* ad eundem finem venit, ad quem omnes satyrae : ut Iuvenalis milibus acrium, bile plenorum hexametrorum saevit, sed primus inter dilucula cum sportula patronum salutat, sic, pror-

[55] *C. Lucilii carminum reliquiae*, ed. F. MARX, I, Lipsiae 1904, p. 13 : « neque improborum hominum aut ineptorum insectatione libelli Enniani sicuti Lucilii erant famosi ».

[56] Ibidem, p. 14 : « Differt autem satura Lucilii ab Enniana ea tantummodo re, quod Lucilius homines potentes et humiles laesit nominatim versibus acerbissimis, quod Ennius non fecit ».

sus satyrico more, exitus a daemone homini propositus nullus exitus est. Ita interpretantibus, ut in principio diximus, silentium de illo certas partes agit. Etiam homo noster denique mutus ‘demissis auriculis’ rem gerit.

His plus doctrinae et plus temporis plus rerum facile addere potuisset, sed et vereor ne tanti non sim quod ad doctrinam et, quod ad tempus, ne te morer, benigne lector : sed iam puto satis esse quae diximus, ut bene videas quae quantaque Aegyptiorum querimoniis Romanorumque satyris communia sint et quod ad verba et quod ad res attinet. De qua re quae legisti, si tibi non effecte persuaserunt, saltem speramus, ut supra diximus, tibi legenti quantulaecumque delectationi fuisse et, ultimum sed non infimum, Aegyptiacas litteras, si huc usque tibi parum notae fuerint, profundius cognoscendi cupidinis aliquantulum adtulisse ; quas vero si iam bene noris, satis mihi certe spes prior sit una cum altera ista : te scilicet me, sicubi erraverim, benigne emendaturum.

« CONFRAGOSUM HOC ITER », LA VIA ACCIDENTATA : L'EPISTOLA 107 DI SENECA E LA *CONSOLATIO* CICERONIANA

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

Non si può pervenire in cima alla montagna
senza passare per vie difficili e scoscese ;
non giungere alla virtù senza che costi assai sforzi e fatiche.
Confucio

1. L'EPISTOLA 107 COME EPISTOLA CONSOLATORIA

La lettera 107, come del resto gran parte del ricco epistolario senecano, non è stata commentata recentemente[1] e ha ricevuto attenzione dalla critica soprattutto in quanto nella sua parte finale (§§ 10-12) ci tramanda la famosa traduzione senecana dell'*Inno a Zeus* di Cleante, testo importantissimo per l'ideologia stoica, ma anche molto significativo per la personale rielaborazione senecana[2]. Esaminandone la prima parte nel suo complesso ci auguriamo di poter offrire un ulteriore contributo anche alla valutazione delle modalità del percorso filosofico-terapeutico senecano, che prende avvio da elementi occasionali e contingenti per aprirsi poi a temi di portata generale e concludersi infine con un messaggio universale[3] fortemente segnato dallo stoicismo[4].

La prima parte della lettera trae spunto e occasione cronachistica da una vicenda personale e privata del destinatario : Lucilio aveva evidentemente manifestato al filosofo il suo turbamento per aver 'perduto' alcuni dei suoi schiavi, che erano fuggiti[5], cioè quindi lamentava, secondo la concezione antica, di es-

[1] Essenziale, ma spesso utile, è il commento di SUMMERS 1913, pp. 330-333 ; così MAZZOLI 1989, p. 1842 sintetizza efficacemente il contenuto della lettera 107 : « La formula stoica contro gli infortuni contiene la premeditazione e l'adesione volontaristica all'ordine del fato ».

[2] Sull'*Inno a Zeus* e la sua rielaborazione senecana basti rimandare a SETAIOLI 1988, pp. 70-82.

[3] In particolare si segnala affinità con il tema affrontato nel *De vita beata*, 15, 5 (citato infra, n. 62), sia per l'impiego insistito di metafore militari sia per l'approdo al tema del *deum sequere* (vd. *epist*. 107, 11).

[4] In via di mera ipotesi si potrebbe anche supporre un legame tra le due parti dovuto ad un influsso della teoria consolatoria di Cleante, sommariamente enunciata in Cic. *Tusc.* III 76 « Sunt qui unum officium consolantis putent malum illud omnino non esse, ut Cleanthi placet », una teoria applicata da Seneca nella *Consolatio ad Helviam* per sostenere che l'esilio non è un male (4, 2) : « Hoc prius adgrediar quod pietas tua audire gestit, nihil mihi mali esse ».

[5] Tanto più penosa e deludente la perdita, se l'atteggiamento di Lucilio verso gli schiavi era quello messo in luce da Seneca nella *epist*. 47, 1 : « Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere : hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. "Servi sunt". Immo homines. "Servi sunt". Immo contubernales. "Servi sunt". Immo humiles amici. "Servi

sere stato privato di un bene materiale[6]. La reazione del filosofo lo richiama ad una realistica valutazione dell'evento, non priva di qualche sfumatura ironica nei confronti del destinatario (107, 1 sg.) :

Ubi illa prudentia tua ? ubi in dispiciendis rebus subtilitas ? ubi magnitudo ? Tam pusilla < te res > tangit ? Servi occupationes tuas occasionem fugae putaverunt. Si amici deciperent (habeant enim sane nomen quod illis noster error inposuit, et vocentur quo turpius non sint) ⋆ ⋆ ⋆ omnibus rebus tuis desunt illi qui et operam tuam conterebant et te aliis molestum esse credebant. Nihil horum insolitum, nihil inexpectatum est ; offendi rebus istis tam ridiculum est quam queri quod spargaris < in balneo aut vexeris > in publico aut inquineris in luto. Eadem vitae condicio est quae balnei, turbae, itineris : quaedam in te mittentur, quaedam incident. Non est delicata res vivere.

Se l'occasione da cui si sviluppa la lettera può apparire molto banale ai nostri occhi e quasi irrilevante, non dobbiamo comunque dimenticare che il tema del possesso di schiavi faceva parte del dibattito filosofico sul tema della povertà e del lusso, in relazione all'αὐτάρκεια del *sapiens*[7], e che Seneca quindi ne tratta abbastanza spesso nella sua opera : basterà ricordare come ne discuta anche in relazione allo sviluppo di considerazioni autobiografiche sul tema della *paupertas* dell'esule nella *Consolatio ad Helviam* (12, 4 « Unum fuisse Homero servum, tres Platoni, nullum Zenoni, a quo coepit Stoicorum rigida ac virilis sapientia, satis constat : num ergo quisquam eos misere vixisse dicet ut non ipse miserrimus ob hoc omnibus videatur ? »), oppure ne metta in luce, con una buona dose di spregiudicato realismo economico[8], l'irrilevanza ri-

sunt". Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae » ; vd. anche § 19 « Rectissime ergo facere te iudico quod timeri a servis tuis non vis, quod verborum castigatione uteris : verberibus muta admonentur. Non quidquid nos offendit et laedit ; sed ad rabiem cogunt pervenire deliciae, ut quidquid non ex voluntate respondit iram evocet ».

[6] Utile per il senso complessivo del passo un confronto con Sen. *dial.* IX 11, 1-3 « Ad imperfectos et mediocres et male sanos hic meus sermo pertinet, non ad sapientem. Huic non timide nec pedetentim ambulandum est : tanta enim fiducia sui est, ut obviam fortunae ire non dubitet nec umquam loco illi cessurus sit. Nec habet ubi illam timeat, quia non mancipia tantum possessionesque et dignitatem, sed corpus quoque suum et oculos et manum et quicquid cariorem vitam facit seque ipsum inter precaria numerat, vivitque ut commodatus sibi et reposcentibus sine tristitia redditurus ». Altrettanto significativo è il confronto con la satira 13 di Giovenale, citata infra nel testo ; meno rilevante mi pare il rapporto con la tematica dell'ingratitudine nell'*epist.* 81, come suggerisce Summers 1913, p. 330.

[7] Si riferisce sicuramente a queste tematiche il ritratto del poeta che ci offre Orazio in *epist.* II 1, 119-123 « vatis avarus / non temere est animus ; versus amat, hoc studet unum ; / detrimenta, fugas servorum, incendia ridet ; / non fraudem socio puerove incogitat ullam / pupillo ».

[8] È probabile, come osserva opportunamente Cavalca Schiroli 1981, p. 91, che qui Seneca faccia eco alla *communis opinio* padronale contemporanea in particolare per l'espressione « tot ventres avidissimorum animalium tuendi sunt » ; quanto invece fosse sensibile alle esigenze di uguaglianza Seneca lo dimostra nella *epist.* 47, su cui vd. ora almeno Bradley 2008 e Armisen-Marchetti 2013 ; in particolare rilevante il confronto con 47, 5 « Deinde eiusdem arrogantiae

spetto al tema del *beate vivere* appoggiandosi soprattutto all'esempio del cinico Diogene[9] nel *De tranquillitate animi* (8, 7-9)[10] :

At Diogeni servus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit : "Turpe est, inquit, Manen sine Diogene posse vivere, Diogenen sine Mane non posse". Videtur mihi dixisse : "Age tuum negotium, Fortuna, nihil apud Diogenen iam tui est : fugit mihi servus, immo liber abii". Familia petit vestiarium victumque ; tot ventres avidissimorum animalium tuendi sunt, emenda vestis et custodiendae rapacissimae manus et flentium detestantiumque ministeriis utendum. Quanto ille felicior, qui nihil ulli debet nisi cui facillime negat, sibi ! Sed, quoniam non est nobis tantum roboris, angustanda certe sunt patrimonia, ut minus ad iniurias fortunae simus expositi.

Proprio il confronto con il passo del *De tranquillitate animi*, dove si teorizza la necessità di un compromesso nella gestione equilibrata dei patrimoni e degli schiavi, dimostra che Seneca nell'epistola 107 intende affrontare il tema in modo radicale e non come un semplice consiglio comportamentale di buon senso[11] : la severa risposta senecana si articola secondo moduli consolatorii[12],

proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos : non habemus illos hostes sed facimus. Alia interim crudelia, inhumana praetereo, quod ne tamquam hominibus quidem sed tamquam iumentis abutimur ». Nel contesto senecano di *dial.* IX 8, 8 spicca anche l'immagine delle *rapacissimae manus*, un nesso che si legge solo in riferimento a Cicerone nella pseudosallustiana *Invectiva in Ciceronem*, 5, 5 « lingua vana, manus rapacissimae, gula immensa, pedes fugaces », una descrizione quindi che assimila, potremmo dire, Cicerone ad un *servus fugitivus*. Per il retroterra cinico e diatribico del passo si veda il capitolo dedicato a *dial.* IX 8, 7-9 nel lavoro di Barbara Del Giovane, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera*, in corso di stampa per i tipi della Firenze University Press.

[9] Cf. anche Diog. Laert. VI 55, citato infra per esteso a n. 26 ; Epict. *ench*. 12.

[10] Vd. Edwards 2009, pp. 155 sg.

[11] Analogo consiglio era già nella breve *epist*. 96, dove ricorre la notissima formula « Atqui vivere, Lucili, militare est » e che contiene anche l'immagine del *parere deo* come in conclusione della epistola 107 : vd. in particolare §§ 1 sg. « Non feram me quo die aliquid ferre non potero. Male valeo : pars fati est. Familia decubuit, fenus offendit, domus crepuit, damna, vulnera, labores, metus incucurrerunt : solet fieri. Hoc parum est : debuit fieri. Decernuntur ista, non accidunt. Si quid credis mihi, intimos adfectus meos tibi cum maxime detego : in omnibus quae adversa videntur et dura sic formatus sum : non pareo deo sed adsentior ; ex animo illum, non quia necesse est, sequor ».

[12] La lettera viene semplicemente 'catalogata' tra le epistole consolatorie senecane dal Buresch 1886, p. 109 (che mi pare ancora la più completa raccolta di materiali), ma non esaminata, dato che lo studioso prende in considerazione solo quelle relative alla morte, come le lettere 63 e 99 ; lo stesso taglio critico è presente nella dissertazione di Studnik 1958, come nel più recente saggio di Wilson 1997 ; Wilcox 2012, pp. 157-174 e 195-197. Qualche cursorio confronto si legge solo in Holloway 2004, pp. 77 n. 115, 97-99 e 119, che si occupa di s. Paolo (autore cui peraltro non mi pare però che Seneca offra « a striking parallel » come sostenuto da Holloway). Piú vicina tematicamente, trattando della fuga di uno schiavo, la lettera di Paolo a Filemone, da leggere col commento di Wengst 2008 : ringrazio per la segnalazione Sergio Audano, che si occuperà a breve del frammento ciceroniano della *consolatio*. Sulle consolazioni come genere si leggono importanti considerazioni in Scourfield 2013 e Audano 2015 (con ricca documentazione bibliografica).

anche se talvolta venati da qualche lieve ironia per la sproporzione tra la reale entità della vicenda e la prostrazione dell'amico[13], soprattutto rimarcata dalla sottolineatura che l'evento è frequente e quindi non può come tale definirsi inaspettato, come quando capita di essere spruzzati d'acqua in un bagno, o di essere infastiditi nella folla o di rimanere infangati durante un itinerario di viaggio[14]. I paragoni così banalmente quotidiani vogliono sferzare la sensibilità luciliana riconducendola verso l'oggettiva valutazione dell'evento, sottolineando realisticamente che non si tratta di un tradimento di amici[15], ma semplicemente di una situazione comune[16], come viene ancora sviluppato successivamente con la ripresa del tema del lamento che caratterizza la reazione di Lucilio: § 5 « "Servi me reliquerunt". Alium compilaverunt, alium accusaverunt, alium occiderunt, alium prodiderunt, alium mulcaverunt, alium veneno, alium criminatione petierunt: quidquid dixeris multis accidit ». Seneca quindi con tutta evidenza ricorre al topico motivo consolatorio, sintetizzato nella formula « non tibi soli »[17], molto frequente in quanto si collega alla necessità di confortare fornendo un'esemplificazione convincente *de communi hominum condicione*[18].

Seneca nella dialettica dell'epistola 107, pur trattando di un'*aegritudo*, che possiamo definire 'leggera' quanto a motivazioni, attacca a fondo le inquie-

[13] Genericamente lo ps. Demetrio, 5, sottolinea che la lettera consolatoria può vertere su qualsiasi argomento 'spiacevole'.

[14] L'elencazione dei fastidi della grande città e della sua folla emerge anche in Sen. *dial.* V 6, 4 « Quemadmodum per frequentia urbis loca properanti in multos incursitandum est et aliubi labi necesse est, aliubi retineri, aliubi respergi, ita in hoc vitae actu dissipato et vago multa inpedimenta, multae querellae incidunt: alius spem nostram fefellit, alius distulit, alius intercepit; non ex destinato proposita fluxerunt »; *benef.* VI 9, 1 « Num quid est iniquius homine, qui eum odit, a quo in turba calcatus aut respersus aut, quo nollet, impulsus est? Atqui quid est aliud, quod illum querellae eximat, cum in re sit iniuria, quam nescisse, quid faceret? ». Summers 1913, ad loc. ne sottolinea genericamente l'affinità con atteggiamenti di Marziale e Giovenale.

[15] In *epist.* 47, 16 Seneca ammetteva la possibilità di amicizia tra padrone e schiavi: « Non est, mi Lucili, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras: si diligenter attenderis, et domi invenies. Saepe bona materia cessat sine artifice: tempta et experire ».

[16] Lo stesso atteggiamento già presente in Sen. *epist.* 96, 3 « Vesicae te dolor inquietavit, epistulae venerunt parum dulces, detrimenta continua - propius accedam, de capite timuisti. Quid, tu nesciebas haec te optare cum optares senectutem? Omnia ista in longa vita sunt, quomodo in longa via et pulvis et lutum et pluvia ».

[17] Cic. *Tusc.* III 79 « Ne illa quidem firmissima consolatio est, quamquam et usitata est et saepe prodest: 'non tibi hoc soli'. Prodest haec quidem, ut dixi, sed nec semper nec omnibus; sunt enim qui respuant; sed refert, quo modo adhibeatur. Ut enim tulerit quisque eorum qui sapienter tulerunt, non quo quisque incommodo adfectus sit, praedicandum est ». Vd. in particolare Marinone 1967, p. 84.

[18] Cf. Ciani 1975, pp. 120 sg. con esemplificazione tratta dalla tragedia greca. Gli esempi sono numerosi anche in poesia latina: ricordo solo Lvcr. III 1024-1052: Hor. *carm.* I 28, 7-9. Sulla sentenziosità espressa da locuzioni gnomiche con « multi » si sofferma Johann 1968, p. 64.

tudini del suo interlocutore, iniziando il suo atto terapeutico[19] con forte slancio retorico, non privo di qualche venatura di sana aggressività. Infatti il motivo dell'"ubi est/ubi sunt"[20], topico nella patetica rievocazione della perdita di persone care[21], viene qui declinato in relazione alla perdita di *virtutes* peculiari del *sapiens* che l'allievo Lucilio sembra aver smarrito : non sono certo virtù da poco (*prudentia*, *subtilitas*[22], *magnitudo*), anche perché proprio la *prudentia* aveva caratterizzato per Seneca il comportamento di Lucilio nei confronti dei suoi schiavi, come si evince dall'inizio della famosa epistola 47[23]. L'incalzare della domanda retorica « Tam pusilla < te res > tangit ? » rimanda allo stile colloquiale[24] e diatribico[25], come il successivo e irridente « ridiculum est »[26], e si conclude con l'epigrafico e sferzante « Non est delicata res vivere »[27], che sem-

[19] Una recente e valida analisi delle strategie consolatorie di Seneca offre SETAIOLI 2013 con ampia bibliografia.

[20] BECKER 1924, pp. 501-519 ; LIBORIO 1960, pp. 141-209.

[21] SEN. *dial*. XI 15, 1 « Illo omnis consolatio mihi vertenda est unde vera vis materni doloris oritur : 'ergo complexu fili carissimi careo ; non conspectu eius, non sermone possum frui. Ubi est ille quo viso tristem vultum relaxavi, in quo omnes sollicitudines meas deposui ? Ubi conloquia, quorum inexplebilis eram ? Ubi studia, quibus libentius quam femina, familiarius quam mater intereram ? Ubi ille occursus ? Ubi matre visa semper puerilis hilaritas ? ».

[22] Ben argomenta sul valore positivo della *subtilitas* anche ai fini del perfezionamento morale BELLINCIONI 1979, p. 316, a proposito di SEN. *epist*. 95, 61.

[23] Vd. supra il passo citato a n. 5.

[24] L'aggettivo « pusillus » è colloquiale, frequente in Seneca (vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008, p. 178), ed è molto presente nell'epistolario di Cicerone : basti segnalare per es. *Att*. IV 15, 4 « Hortalus in ea causa fuit cuius modi solet. Nos verbum nullum ; verita est enim pusilla, quae nunc laborat, ne animum Publi offenderem ». Vd. anche la conclusione della nostra epistola, 12 : « Hic est magnus animus qui se ei tradidit : at contra ille pusillus et degener qui obluctatur et de ordine mundi male existimat et emendare mavult deos quam se ».

[25] L'atteggiamento è consolatorio, nella misura in cui sferza il destinatario smontando il castello autoafflittivo che il consolando si è costruito ; in particolare possiamo confrontare *nat*. VI 32, 4 con BERNO 2003, pp. 242 sgg. ; sul carattere di *solacia* di queste considerazioni, vd. ancora BERNO 2003, pp. 257, 272 e n. 116, 277-279.

[26] La movenza ricorre solo nell'*epist*. 24, 22 sg. in due sentenze che secondo Seneca sarebbero derivate dall'*obiurgatio* di Epicuro (ma come nota SETAIOLI 1988, pp. 189-190, non ci sono paralleli greci anche se i concetti sono epicurei) : « Obiurgat Epicurus non minus eos qui mortem concupiscunt quam eos qui timent, et ait : "ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae ut currendum ad mortem esset effeceris". Item alio loco dicit : "quid tam ridiculum quam appetere mortem, cum vitam inquietam tibi feceris metu mortis ?" ». Piuttosto mi sembra interessante richiamare la sferzante risposta di Diogene il Cinico a proposito del suo servo riportata in DIOG. LAERT. VI 55 πρὸς τοὺς συμβουλεύοντας τὸν ἀποδράντα αὐτοῦ δοῦλον ζητεῖν, « γελοῖον », ἔφη, « εἰ Μάνης μὲν χωρὶς Διογένους ζῇ, Διογένης δὲ χωρὶς Μάνου οὐ δύναται ».

[27] Ricorrendo al confronto con l'epistola 96 (vd. supra n. 11) si chiarisce bene il senso dell'espressione : 4-5 "Sed volebam vivere, carere tamen incommodis omnibus". Tam effeminata vox virum dedecet. Videris quemadmodum hoc votum meum excipias ; ego illud magno animo, non tantum bono facio : neque di neque deae faciant ut te fortuna in delicis habeat ... Itaque hi qui iactantur et per operosa atque ardua sursum ac deorsum eunt et expeditiones periculosis-

bra voler mettere alle strette il destinario, trattato alla stregua di chi è appena agli inizi del percorso stoico verso la *sapientia*. Quindi con salutare ed energico richiamo Seneca vuole scuotere l'amico Lucilio, che sembra ripiombato nel vortice alienante delle sue *occupationes*, un *Leitmotiv*[28] che costella il cammino del *proficiens* nel corso del dialogo epistolare e che caratterizza talvolta gli *incipit* epistolari[29] ; nella lettera precedente Seneca si era mostrato irritato, proprio perché l'amico aveva attribuito i ritardi delle missive a suoi presunti impegni pratici (106, 1) : « Tardius rescribo ad epistulas tuas, non quia districtus occupationibus sum. Hanc excusationem cave audias : vaco, et omnes vacant qui volunt. Neminem res sequuntur : ipsi illas amplexantur et argumentum esse felicitatis occupationem putant ».

Nel ragionamento successivo si manifesta ancora più chiaro il carattere consolatorio della lettera 107 e si innalza considerevolmente il livello argomentativo e stilistico (§§ 2-4) :

Longam viam ingressus es : et labaris oportet et arietes et cadas et lasseris et exclames "o mors !", id est mentiaris. Alio loco comitem relinques, alio efferes, alio timebis : per eiusmodi offensas emetiendum est confragosum hoc iter. Mori vult ? praeparetur animus contra omnia ; sciat se venisse ubi tonat fulmen ; sciat se venisse ubi

Luctus et ultrices posuere cubilia Curae
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus.

In hoc contubernio vita degenda est. Effugere ista non potes, comtemnere potes ; contemnes autem si saepe cogitaveris et futura praesumpseris. Nemo non fortius ad id cui se diu composuerat accessit et duris quoque, si praemeditata erant, obstitit : at contra inparatus etiam levissima expavit. Id agendum est ne quid nobis inopinatum sit ; et quia omnia novitate graviora sunt, hoc cogitatio adsidua praestabit, ut nulli sis malo tiro.

Non è permesso lamentarsi a chi procede nell'insidioso viaggio della vita[30] durante il quale è naturale scivolare, incontrare ostacoli, cadere, sentirsi sfiniti, invocare ipocritamente la morte[31], così come *in itinere* si può perdere un compagno di viaggio, si può temere per un altro, dato che è proprio attraverso ostacoli di questo genere che si deve raggiungere la meta di questo percorso accidentato. Del resto l'uomo si trova a vivere nella parte del cosmo, « ubi

simas obeunt fortes viri sunt primoresque castrorum ; isti quos putida quies aliis laborantibus molliter habet turturillae sunt, tuti contumeliae causa ».

[28] SEN. *epist*. 22, 9 ; 55, 10 ; 75, 17.

[29] SEN. *epist*. 62, 1 e 72, 2.

[30] Sulla frequentissima metafora dell'*iter vitae*, vd. ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 361 sg. ; LAVERY 1980, pp. 151-155 ; GARBARINO 1996 ; CHAMBERT 2005. Un'analisi solo filosofica fornisce ROSKAM 2005, pp. 60-98. Nella nostra lettera 107, vd. anche infra il § 10 « Quare inpigri atque alacres excipiamus imperia nec deseramus hunc operis pulcherrimi cursum ».

[31] Interessante il passo euripideo che cita SUMMERS 1913, ad loc. : *Alc*. 669-672 dove, a proposito dell'ipocrisia dell'invocare la morte, si osserva che quando essa si avvicina nessuno vuole morire.

tonat fulmen », dove cioè non mancano le perturbazioni atmosferiche[32] a differenza del puro etere, che attende le anime beate[33]. Unico sicuro rimedio è la « praemeditatio futurorum malorum »[34], come appare ben sottolineato da Seneca con un insistito e accorto impiego di immagini caratterizzate dal preverbio 'prae-' : « praeparetur animus contra omnia » ; « futura praesumpseris » ; « si praemeditata erant » ; « id agendum est ne quid nobis inopinatum sit »[35]. L'acquisita consapevolezza della difficoltà della vita umana è l'unica áncora di salvezza per chi si trova a vivere nella forzata convivenza col dolore, qui suggestivamente evocato con la citazione dei mali personificati, che popolano il vestibolo dell'Ade virgiliano in *Aen*. VI 274 sg. (*Luctus*, *Curae*, *Morbi*, *Senectus*)[36], mali che non possono essere evitati, ma solo conosciuti e disprezzati attraverso appunto un'accorta preparazione, che faccia superare una condizione pari a quella di un *inparatus tiro*[37], il coscritto non ancora ben addestrato a convivere nel *contubernium,* a coabitare con commilitoni sgradevoli come gli inevitabili mali dell'esistenza e non ancora capace di combattere[38].

[32] Vd. SEN. *dial.* V 6, 1 « Pars superior mundi et ordinatior ac propinqua sideribus nec in nubem cogitur nec in tempestatem inpellitur nec versatur in turbinem ; omni tumultu caret : inferiora fulminantur. Eodem modo sublimis animus, quietus semper et in statione tranquilla conlocatus, omnia infra se premens quibus ira contrahitur, modestus et venerabilis est et dispositus ».

[33] Basti confrontare gli argomenti consolatorii cui dovrebbe ricorrere Polibio per consolarsi della morte del fratello : 7, 1 « Ne itaque invideris fratri tuo : quiescit. Tandem liber, tandem tutus, tandem aeternus est » ; 10, 3 « Si est aliquis defunctis sensus, nunc animus fratris mei velut ex diutino carcere emissus, tandem sui iuris et arbitrii, gestit et rerum naturae spectaculo fruitur et humana omnia ex loco superiore despicit, divina vero, quorum rationem tam diu frustra quaesierat, propius intuetur ». Gli argomenti consolatorii sono qui posti a contrasto proprio con i motivi della vita terrena come *supplicium* : 9, 6, citato infra a n. 73.

[34] Sulla terapia della 'praemeditatio', di origine cirenaica, ma poi fatta propria anche dallo stoicismo, si vedano MANNING 1976 (in particolare sull'*epist.* 107, vd. un cenno a p. 301 n. 3) ; GRAVER 2002, pp. 157 sg. e 161 sg., e soprattutto ARMISEN-MARCHETTI 2008 (ma già 1986).

[35] Vd. Cic. *Tusc*. III 28 « Cyrenaici non omni malo aegritudinem effici censent, sed insperato et necopinato malo. Est id quidem non mediocre ad aegritudinem augendam ; videntur enim omnia repentina graviora » ; 29 « Haec igitur praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris ».

[36] Sul valore simbolico e l'importanza di questo passo in Seneca, vd. SETAIOLI 1965, pp. 152-154, e MAZZOLI 1970, pp. 223 sg. Immagini che ritornano nelle tragedie : da segnalare in particolare *Oed*. vv. 1059-1061 « Violenta Fata et horridus Morbi tremor, / Maciesque et atra Pestis et rabidus Dolor, / mecum ite, mecum. Ducibus his uti libet », su cui vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012, pp. 99 sg.

[37] La figura ideale del *sapiens*, la cui *virtus* lotta con la fortuna, è ben tratteggiata in *epist*. 120, 12 « Quomodo ergo hoc ipsum nobis apparuit ? dicam. Numquam vir ille perfectus adeptusque virtutem fortunae maledixit, numquam accidentia tristis excepit, civem esse se universi et militem credens labores velut imperatos subit. Quidquid inciderat non tamquam malum aspernatus est et in se casu delatum, sed quasi delegatum sibi. "Hoc qualecumque est", inquit, "meum est ; asperum est, durum est, in hoc ipso navemus operam" ». Vd. anche *dial*. VII 15, 5, citato infra n. 62.

[38] Sull'uso delle metafore militari in Seneca molto si è scritto : vd. soprattutto LAVERY 1980 ; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 94-97 ; TRAINA 1987[4], pp. 67 sg. ; LÉVY 2005, pp. 73-76 ; CERMATORI 2014.

Anche se la lettera 107 non mi risulta mai esaminata a fondo negli studi sulle lettere consolatorie senecane, l'impianto deriva chiaramente da questa topica: infatti per lo più si tende a considerare lettere consolatorie solo quelle che trattano il tema della morte[39], mentre invece la gamma degli argomenti consolatorii si articola ben oltre tematiche di forte impatto come l'esilio[40] e la malattia, per arrivare ad una casistica più minuta e quotidiana, come ci testimonia chiaramente già Cicerone in un noto passo di *Tusc*. III 81 sg.[41]. La lunga trattazione ciceroniana mi sembra particolarmente pertinente, perché si sofferma soprattutto sulla terapia per il 'maximum genus aegritudinis', il dolore per la morte di qualcuno (*Tusc*. III 68), ma sottolinea anche che esistono su altri temi singole trattazioni più minuziose e limitate[42]; Cicerone sembra considerare con una certa sufficienza queste *scholae* frutto per lui di forme di cavillosità greca, e precipue in particolare dell'attitudine definitoria dello stoicismo[43], e pertanto le valuta in qualche modo marginali e opzionali per il suo interlocutore (*Tusc*. III 826 «Etsi singularum rerum sunt propriae consolationes, de quibus audies tu quidem, cum voles») naturalmente rispetto al nodo costituito dall'*aegritudo* nel suo complesso, che rimane al centro dell'impegno ciceroniano e che deve essere sempre e comunque tenuta lontana dal *sapiens*[44].

Contubernium implica una convivenza forzata e tumultuosa come in *dial.* IX 11, 7, dove pure ci si appella alla *praemeditatio* (vd. Cavalca Schiroli, ad loc.): «Morbus est, captivitas, ruina, ignis: nihil horum repentinum est. Sciebam in quam tumultuosum me contubernium natura clusisset».

[39] Valide considerazioni in questo senso in Wilson 2013, p. 94.

[40] È appena il caso di ricordare che Seneca nei *Dialogorum libri* ci ha lasciato due consolazioni sulla morte, *ad Marciam* e *ad Polybium*, e una *ad Helviam matrem,* nella quale consola la madre per il suo esilio in Corsica.

[41] *Tusc*. III 81 sg. «Sunt enim certa, quae de paupertate, certa, quae de vita inhonorata et ingloria dici soleant; separatim certae scholae sunt de exilio, de interitu patriae, de servitute, de debilitate, de caecitate, de omni casu, in quo nomen poni solet calamitatis. Haec Graeci in singulas scholas et in singulos libros dispertiunt; opus enim quaerunt (quamquam plenae disputationes delectationis sunt); et tamen, ut medici toto corpore curando minimae etiam parti, si condoluit, medentur, sic philosophia cum universam aegritudinem sustulit, <sustulit> etiam, si quis error alicunde, extitit, si paupertas momordit, si ignominia pupugit, si quid tenebrarum obfudit exilium, aut eorum quae modo dixi si quid extitit. Etsi singularum rerum sunt propriae consolationes, de quibus audies tu quidem, cum voles».

[42] Per quanto riguarda il tema *de interitu patriae*, è importante ricordare che Seneca vi dedica una lettera, la 91, che è totalmente volta a consolare, attraverso Lucilio, Ebuzio Liberale, il quale, per l'incendio di Lione, si è trovato ad essere in una sola notte privato della patria: si veda quanto ho scritto più ampiamente sul tema in Degl'Innocenti Pierini 2011. Su altri argomenti consolatorii, ricordo la trattazione *de caecitate*, della quale si occupa Lillo Redonet 2003.

[43] *Tusc*. III 83 sg. «Sed ratio una omnium est aegritudinum, plura nomina. Nam et invidere aegritudinis est et aemulari et obtrectare et misereri et angi, lugere, maerere, aerumna adfici, lamentari, sollicitari, dolere, in molestia esse, adflictari, desperare. Haec omnia definiunt Stoici, eaque verba quae dixi singularum rerum sunt, non, ut videntur, easdem res significant, sed aliquid differunt; quod alio loco fortasse tractabimus».

[44] *Tusc*. V 29 «Videamus qui dicendi sint beati. Equidem eos existimo, qui sint in bonis nullo adiuncto malo; neque ulla alia huic verbo, cum beatum dicimus, subiecta notio est nisi secre-

La conferma che la tematica delle consolazioni fosse ampia e dedicata anche a perdite materiali, come nella nostra epistola 107, ci viene da un testo più tardo, ma che chiaramente dipende dalla topica della letteratura consolatoria, anche se si appropria in maniera scopertamente ironica della modalità terapeutica di questi temi[45], e cioè la satira 13 di Giovenale, dove il poeta 'consola' Calvino per la perdita di un deposito, che non gli è stato restituito, quindi per un danno economico come nel nostro caso ; basterà citare alcuni versi iniziali, 5-12, dove si enunciano chiaramente i topici principii del « non tibi soli », dell'inutilità del pianto, della limitazione di un dolore ritenuto eccessivo per un *vir* e per la qualità stessa del danno subìto :

> Quid sentire putas homines, Calvine, recenti
> de scelere et fidei violatae crimine ? sed nec
> tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
> iacturae te mergat onus, nec rara videmus
> quae pateris : casus multis hic cognitus ac iam
> tritus et e medio fortunae ductus acervo.
> Ponamus nimios gemitus. Flagrantior aequo
> non debet dolor esse viri nec volnere maior.

2. « CONFRAGOSUM HOC ITER »

La metafora del viaggio così congeniale a Seneca per sottolineare i pericoli e le difficoltà incontrate dal *sapiens*[46], si esalta anche attraverso l'allusione alle difficoltà del percorso, sintetizzabile nel tema proverbiale « per aspera ad astra »[47], che è ben documentato nella tradizione letteraria a partire da un noto passo esiodeo degli *Erga*, vv. 287-292 :

tis malis omnibus cumulata bonorum complexio. Hanc assequi virtus, si quicquam praeter ipsam boni est, non potest. Aderit enim malorum, si mala illa ducimus, turba quaedam : paupertas, ignobilitas, humilitas, solitudo, amissio suorum, graves dolores corporis, perdita valitudo, debilitas, caecitas, interitus patriae, exilium, servitus denique. In his tot et tantis — atque etiam plura possunt accidere — potest esse sapiens ; nam haec casus importat, qui, in sapientem potest incurrere. At si ea mala sunt, quis potest praestare semper sapientem beatum fore, cum vel in omnibus his uno tempore esse possit ? ».

[45] Si veda il recente commento di FICCA 2009, con la bibliografia ivi citata ; trovo confronti utili anche in EDMUNDS 1972 ; KEANE 2007, pp. 32-37. Se ho ben visto, solo MORFORD 1973, pp. 27-29 valorizza brevemente il rapporto con l'epistola 107 di Seneca, sottolineando opportunamente che « Whether Juvenal had this specific passage from Seneca in mind or not, it is clear that he has been satirizing the consolations of philosophy, and he now turns to offer his own teaching as one who has not learned from the philosophers, be they Cynics, Stoics, or Epicureans ».

[46] Per una trattazione generale del tema del viaggio, CHAMBERT 2005, in particolare pp. 149-165 (un paragrafo si intitola « Le confragosum iter », ma non approfondisce il valore specifico della *iunctura*).

[47] Vd. HOMMEL 1976, pp. 274-289 ; TOSI 2012[17], pp. 749-750 (vd. anche alle pp. 750-751 la trattazione della gnome « nil sine magno / vita labore dedit mortalibus »).

σοὶ δ' ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση.
τὴν μέν τοι κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἑλέσθαι
ῥηιδίως : λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει :
τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
ἀθάνατοι : μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν
καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον : ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
ῥηιδίη δὴ ἔπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα.

Interessante osservare che il passo esiodeo è brevemente richiamato nei *Commenta Bernensia* a proposito di Lucano IX 402, quando Catone, ispirandosi ai principi dello stoicismo, cerca di confortare le truppe nelle asperità del deserto libico (vv. 402-405) : « Serpens, sitis, ardor harenae / dulcia virtuti ; gaudet patientia duris ; / laetius est, quotiens magno sibi constat, honestum » ; così leggiamo nel commento :

Stoicorum auctoritate sub honesti qualitate virtus accipitur. Inde Honoris et Virtutis templum est. Ergo cum dicit gaudere asperis virtutem, < H >esiodi sententiam explicat : τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν / ἀθάνατοι. Quam Severus ita scripsit (*FPL* fr. 2 Blänsdorf[2]) :

Ardua virtuti longeque per aspera cliva
eluctanda via est : labor obiacet omnis honori

Attraverso questa suggestiva e preziosa testimonianza scoliastica abbiamo quindi la dimostrazione che un percorso gnomico, che parte da Esiodo, viene poi a saldarsi con una componente di tipo filosofico, stoico in particolare. Molto illuminante in questo senso la resa del tema nel citato frammento del poeta epico Cornelio Severo, amico di Ovidio[48], che stando al commento a Lucano avrebbe rielaborato la sentenza esiodea : in questa sede e per ora[49] ci piace osservare che esiste quindi un paesaggio che potremmo definire implicitamente filosofico, dove risiede idealmente la *Virtus*[50], sia esso descritto dai poeti o in altri contesti prosastici almeno suggerito attraverso epiteti-spia, che

[48] Il più ricco profilo con documentate analisi dei frammenti offre ancora DAHLMANN 1975 ; utili considerazioni sul suo ruolo di poeta epico anche in PERUTELLI 2000, pp. 140 sg. Mette in luce i rapporti con Lucano MORETTI 1999, pp. 239 sg.

[49] Più ampie considerazioni sulla presenza di questi motivi a Roma a partire dall'apologo di Prodico di Ceo sto svolgendo in un lavoro dal titolo, provvisorio, *I volti della Virtù dalla Grecia a Roma, tra Cicerone e Seneca*, oggetto già di una conferenza per il Dottorato Pegaso tenuta a Siena il 14 novembre 2013.

[50] Evidenti le connessioni con l'apologo di Ercole al bivio, risalente a Prodico di Ceo, dove si mette in luce il difficile percorso della via della *Arete* : XEN. *mem*. II 1, 21-34, che riporta ampiamente l'apologo, parla delle difficoltà della via della virtù senza indugiare su notazioni descrittive paesaggistiche particolarmente dettagliate. Interessante è anche un fr. di Simonide *PGM* 579, vv. 1-2 ἐστί τις λόγος / τὰν Ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοισ' ἐπὶ πέτραις, dove, al di là dei problemi testuali, si evince chiaramente che, come in Esiodo, si suggerisce una sede di *Arete* su rocce scoscese ed inaccessibili. Me ne occupo più ampiamente nel lavoro di cui supra n. 49.

ne richiamano in emblematica ed allusiva sintesi la scabrosità e la pericolosità, connessa per lo più[51] con l'altezza impervia di uno scenario montano (di questo paesaggio letterario si appropria allusivamente lo stoicismo). In particolare si leggono in Esiodo aggettivi come μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος καὶ τρηχὺς, mentre in Senofonte[52], nella famosa ed estesa narrazione derivata da Prodico di Ceo delle vie di Ercole al bivio (Xen. *mem.* II 1, 29), si parla più genericamente di una χαλεπὴν καὶ μακρὰν ὁδὸν che conduce ad *Arete*[53], e i latini per parte loro impiegano per lo più aggettivi come 'asper', 'durus' e 'arduus'[54]. Del resto anche per il Catone di Lucano il deserto della Libia è il luogo climaticamente eccezionale in cui si può mettere alla prova ed esplicare la *virtus*, e quindi anch'esso 'paesaggio stoico'[55].

Tornando all'epistola 107, è evidente che Seneca, osservando che, « per eiusmodi offensas emetiendum est confragosum hoc iter » (§ 2), si ispira a questo importante filone gnomico. Evocando un'umanità che misura faticosamente i passi dell'*iter vitae* attraverso 'inciampi' (*offensae*[56]) di ogni genere, restituisce

[51] In realtà sia in Esiodo che in Senofonte si allude alla difficoltà del percorso più che all'altezza, motivo che si legge in greco solo tardi, se non erro, a partire dalla *Tabula Cebetis* (15) e da Quinto Smirneo (V 6-101), dove si descrive ampiamente la collina della Virtù (vd. BASSETT 1925). Per il tema dell'altezza in Seneca, vd. anche *epist.* 111, 3 « Quod in magnis evenit montibus, quorum proceritas minus apparet longe intuentibus : cum accesseris, tunc manifestum fit quam in arduo summa sint ». Me ne occupo più ampiamente nel lavoro in corso di elaborazione di cui supra n. 49.

[52] Sul rapporto fra Esiodo e Prodico di Ceo, vd. WOLFSDORF 2008.

[53] Mentre *Kakia* aveva precedentemente, in II 1, 23, definito la sua via in questi termini : ἐὰν οὖν ἐμὲ φίλην ποιησάμενος, ἐπὶ τὴν ἡδίστην τε καὶ ῥᾴστην ὁδὸν ἄξω σε.

[54] Ne fornisce una utile serie di esempi HOMMEL 1976, pp. 278 sg. Particolarmente interessanti alcuni passi di Silio Italico : oltre alla *gnome* di II 578 « Ardua virtutem profert via », in IV 603 sg., riguardo alla battaglia della Trebbia, si legge « Explorant adversa viros, perque aspera duro / nititur ad laudem Virtus interrita clivo », e le parole rivolte dalla *Virtus* al giovane Scipione in XV 101-108 « Casta mihi domus et celso stant colle penates ; / ardua saxoso perducit semita clivo. / Asper principio (neque enim mihi fallere mos est) / prosequitur labor. Annitendum intrare volenti, / nec bona censendum, quae Fors infida dedisse / atque eadem rapuisse valet. Mox celsus ab alto / infra te cernes hominum genus. Omnia contra / experienda manent, quam spondet blanda Voluptas ». Su Silio, vd. HECK 1970, pp. 156-180.

[55] Uso qui l'espressione 'paesaggio stoico' per il significato metaforico sotteso, e non per gli aspetti della ipotizzata, ma non dimostrabile, dipendenza dall'etnografia di Posidonio, della quale parla THOMAS 1982, pp. 108-123. Sulla virtù in questo passo di Lucano, si veda anche la trattazione di SKLENÁR 2003, pp. 84-94 ; della caratterizzazione paesaggistica del passo in relazione ad Ercole al bivio si occupa MORETTI 1999, pp. 237-241. Sulla concezione stoica senecana, che mette in rapporto *animus* e *locus*, vd. *epist.* 51, 10, citata infra n. 63.

[56] Su questo valore non molto frequente del termine, cf. [QVINT.] *decl.* II 21 ; HIER. *hom. Orig. in Luc.* 21 p. 131, 14 ; HIER. *psalt. sec. Hebr.* 116, 8. Concettualmente vi corrisponde in Seneca il termine « punctiuncula » legato alla metafora medica : *dial.* VII 15, 4 « Quomodo hic potest deo parere et quidquid evenit bono animo excipere nec de fato queri casuum suorum benignus interpres, si ad voluptatum dolorumque punctiunculas concutitur ? », passo che pre-

un'immagine non dissimile da quella suggerita già nel frammento di Cornelio Severo (« eluctanda via est »), così come è evidente che il termine sul quale grava maggiormente il peso dell'espressività senecana è « confragosus », 'accidentato', 'impervio'. L'aggettivo, in traslato già di impiego plautino[57], si incontra negli scrittori di agricoltura in relazione a terreni difficili da lavorare e scoscesi[58], e, particolare molto importante anche per il contesto senecano, è frequente in uno storico come Livio, quando vuole suggerire accampamenti, spedizioni o scontri su terreni molto impervi e difficoltosi[59].

Seneca ne fa un uso limitato[60], ma — quello che più conta — in contesti emblematici per il pregnante messaggio stoico ; illuminante in particolare il proemio del *De constantia sapientis*, dove, dopo aver stigmatizzato la differenza tra gli Stoici e gli altri filosofi come quella intercorrente tra i due sessi, si avvia a descrivere la *virilis via* per eccellenza, mettendo in luce le difficoltà del cammino, ma anche infondendo fiducia sulle possibilità di arrivare alla meta e concludendo poi il ragionamento con l'esempio di Catone (1, 3-2, 3) e la sua esaltazione come eroe stoico campione della *libertas*[61], superiore persino ad Ulisse e Ercole (1, 1-2) :

lude allo sviluppo dottrinale successivo, con l'ascesa difficile della *virtus* (15, 5) : « Illo ergo summum bonum escendat unde nulla vi detrahitur, quo neque dolori neque spei nec timori sit aditus nec ulli rei quae deterius summi boni ius faciat ; escendere autem illo sola virtus potest. Illius gradu clivus iste frangendus est ; illa fortiter stabit et quidquid evenerit feret non patiens tantum sed etiam volens, omnemque temporum difficultatem sciet legem esse naturae et ut bonus miles feret vulnera, numerabit cicatrices, et transverberatus telis moriens amabit eum pro quo cadet imperatorem ; habebit illud in animo vetus praeceptum : deum sequere ». Tra i passi senecani in cui ricorre l'immagine della faticosa ascesa segnalo qui *epist.* 123, 14 « Non vides quam diversus sit descendentium habitus et escendentium? qui per pronum eunt resupinant corpora, qui in arduum, incumbunt. Nam si descendas, pondus suum in priorem partem dare, si escendas, retro abducere, cum vitio, Lucili, consentire est. In voluptates descenditur, in aspera et dura subeundum est : hic inpellamus corpora, illic refrenemus ».

[57] « Confragosus » implica 'scabroso' 'difficile' : PLAVT. *Cist.* 614 sg. « Sed ego illud quaero confragosum, quo modo / prior posterior sit et posterior sit prior? » ; *Men.* 591 « condiciones tetuli tortas, confragosas ».

[58] VARRO *rust.* I 18, 4 « ager ... confragosus atque arduis clivis » ; I 20, 5 ; COL. II 2, 8. In NAEV. *trag.* 55 leggiamo : « in montes confragos ».

[59] Mi limito a citare alcuni dei numerosi esempi : LIV. V 26 « mille fere passuum ab oppido castra locant, nulla re alia fidentes ea satis tuta esse quam difficultate aditus, asperis confragosisque circa, et partim artis, partim arduis viis » ; XXI 32 « castra inter confragosa omnia praeruptaque qua extentissima potest valle locat » ; XXVIII 2 « confragosa loca, et obsiti virgultis tegebant colles » ; XXXII 4 « transeunti confragosa loca implicatasque flexibus vallium vias » ; XLIV 3 « ceterum adeo ardua et aspera et confragosa fuit < via >, ut praemissi expedito biduo quindecim milium passuum aegre itinere confecto castra posuerint ». Comprensibile quindi anche la fitta messe di esempi che leggiamo in Frontino : segnalo solo *strat.* II 3, 8 « in colle confragoso » ; 5, 19 « in montibus et locis confragosis » ; 30, 20 « in silvestria confragosaque loca se reciperent ».

[60] Vd. *benef.* V 12, 2 ; *epist.* 51, 10, cit. infra n. 63 ; *nat.* V 14, 2.

[61] Su Catone e la *libertas* in questo passo, DEGL'INNOCENTI PIERINI 2014, pp. 171-173.

Ceteri sapientes molliter et blande, ut fere domestici et familiares medici aegris corporibus, non qua optimum et celerrimum est medentur sed qua licet : Stoici virilem ingressi viam non ut amoena ineuntibus videatur curae habent, sed ut quam primum nos eripiat et in illum editum verticem educat qui adeo extra omnem teli iactum surrexit ut supra fortunam emineat. « At ardua per quae vocamur et confragosa sunt. » Quid enim? plano aditur excelsum? Sed ne tam abrupta quidem sunt quam quidam putant. Prima tantum pars saxa rupesque habet et invii speciem, sicut pleraque ex longinquo speculantibus abscisa et conexa videri solent, cum aciem longinquitas fallat, deinde propius adeuntibus eadem illa quae in unum congesserat error oculorum paulatim adaperiuntur, tum illis quae praecipitia ex intervallo apparebant redit lene fastigium.

L'umanità è chiamata anche qui a un percorso in ascesa[62] e accidentato (« ardua ... et confragosa »), ma chi si è premunito ed ha seguito i dettami dello stoicismo, non si sarà illuso di « amoena inire »[63], e sarà quindi in grado di gettare il suo sguardo fino all'ultima meta, definendola non con i più una vetta scoscesa, sconnessa e a precipizio, ma un « lene fastigium », una cima gradevole e accogliente : il passo successivo della gnome è naturalmente il percorso fino al cielo, « ad astra », come si legge per Ercole nell'omonima tragedia senecana, v. 437 « non est ad astra mollis e terra via ». È evidente nel contesto la risonanza del tema di Ercole al bivio, come in Lucano lo stesso Catone è posto scopertamente di fronte ad un'alternativa simile a quella del semidio[64] ; al di

[62] Che la *virtus* richieda un'ascesa è immagine ben chiara in *dial*. VII 15, 5, già citato supra n. 51. Altrettanto rilevante l'uso di 'escendere' nel capitolo del *De providentia*, dove si esalta la figura di Fetonte : vd. 5, 10 sg. « Vide quam alte escendere debeat virtus : scies illi non per secura vadendum. "Ardua prima via est ..." (Ov. *met*. II 63-69). Haec cum audisset ille generosus adulescens, "Placet", inquit, "via, escendo ; est tanti per ista ire casuro". Non desinit acrem animum metu territare : utque uiam teneas nulloque errore traharis ... (Ov. *met*. II 79-81). Post haec ait : "iunge datos currus : his quibus deterreri me putas incitor ; libet illic stare ubi ipse Sol trepidat". Humilis et inertis est tuta sectari : per alta virtus it ».

[63] Interessante in particolare il confronto con l'epistola 51, 10 sg. « His cogitationibus intentum loca seria sanctaque eligere oportet ; effeminat animos amoenitas nimia, nec dubie aliquid ad corrumpendum vigorem potest regio. Quamlibet viam iumenta patiuntur quorum durata in aspero ungula est : in molli palustrique pascuo saginata cito subteruntur. Et fortior miles ex confragoso venit : segnis est urbanus et verna. Nullum laborem recusant manus quae ad arma ab aratro transferuntur : in primo deficit pulvere ille unctus et nitidus. Severior loci disciplina firmat ingenium aptumque magnis conatibus reddit. Literni honestius Scipio quam Bais exulabat : ruina eiusmodi non est tam molliter collocanda ». A livello di metafora l'opposizione 'amoena' vs 'confragosa loca' si legge anche in Qvint. *inst*. V 8, 1 « Pars altera probationum, quae est tota in arte constatque rebus ad faciendam fidem adpositis, plerumque aut omnino neglegitur aut levissime attingitur ab iis qui argumenta velut horrida et confragosa vitantes amoenioribus locis desident ». L'uso metaforico dell'immagine caratterizza anche altri passi quintilianei : *inst*. I 1, 37 ; VI 1, 52 ; VIII 5, 29.

[64] Vd. quanto osservato supra, e la trattazione di Moretti 1999. Per una raccolta di passi sul motivo di Ercole al bivio in Grecia e a Roma, si veda l'ancora utile dissertazione di Alpers 1912,

là di questo più scontato riferimento, mi pare importante sottolineare in Seneca soprattutto un'interessante analogia con la narrazione esiodea relativa alla *Arete*, prima citata, dato che in Esiodo, a differenza della narrazione senofontea derivata da Prodico di Ceo, ai vv. 289-292 leggiamo che « davanti alla virtù gli dèi immortali hanno posto il sudore ; lungo e ripido è il sentiero verso di lei, e scosceso all'inizio, ma quando uno giunge fino in cima, allora diviene facile, pur essendo faticoso ». Lo stesso concetto è espresso in termini non dissimili anche nella conclusione di un'epistola, che si apre con l'evocazione di *itinera* e con la constatazione che è salutare sia l'attività fisica che intellettuale (84, 12 sg.)[65] :

Praeteri istos gradus divitum et magno adgestu suspensa vestibula : non in praerupto tantum istic stabis sed in lubrico. Huc potius te ad sapientiam derige, tranquillissimasque res eius et simul amplissimas pete. Quaecumque videntur eminere in rebus humanis, quamvis pusilla sint et comparatione humillimorum exstent, per difficiles tamen et arduos tramites adeuntur. Confragosa in fastigium dignitatis via est ; at si conscendere hunc verticem libet, cui se fortuna summisit, omnia quidem sub te quae pro excelsissimis habentur aspicies, sed tamen venies ad summa per planum. Vale.

Anche in questo caso si mette in luce come il percorso verso l'altezza della vera dignità non sia paragonabile alle *pusillae res* della vita quotidiana, alle invidie legate all'ascesa sociale rappresentata dalle case dei ricchi, prima evocate. Solo la ragione sarà in grado di rendere accessibile l'ardua salita e di far apparire paradossalmente piana l'ascesa verso le alte vette.

3. Da Cicerone a Seneca

Ma al di là dell'impiego pregnante dell'aggettivo 'confragosus' in contesti rilevanti per il pensiero senecano, è importante ben valutare il nesso « confragosum iter », che è attestato in Seneca solo nella nostra epistola 107 per significare, in sintetica allusività, un percorso di vita che si snoda attraverso luoghi impervi, emblema della vita difficile degli esseri umani che vedono il pianto[66] come prima manifestazione di reazione alla vita.

L'unica altra attestazione del nesso prima di Seneca si legge in una testimonianza scoliastica di Lattanzio Placido a Stazio *Theb*. I 306 sg. :

da integrare con Moretti 2007 e Moretti 2012 ; per Seneca in particolare, vd. ora Berno, in corso di stampa, e Degl'Innocenti Pierini, in corso di stampa, nonché il saggio in corso di elaborazione di cui alla n. 49.

[65] Su questa lettera e l'interpretazione di Foucault vd. Graver 2014.

[66] Vd. Sen. *dial*. XII 4, 3 « Non vides, qualem nobis vitam rerum natura promiserit, quae primum nascentium hominum fletum esse voluit ? Hoc principio edimur, huic omnis sequentium annorum ordo consentit ». Su questi aspetti pessimistici delle *consolationes*, è utile la trattazione di Johann 1968, pp. 58-63.

Qua pellere dulces / a(ut) s(uadere) i(terum)] somnos mortis somnos dulces dixit, nam in vita dulces non sunt. Ut Cicero : "hoc iter vitae tam confragosum putamus, [vi]tam plenum iniuriarum ac miseriarum atque laborum", et Vergilius : "quae lucis miseris tam dira cupido ?"

Quella riportata da Lattanzio Placido e attribuita a Cicerone è una pericope testuale non presente in alcuna opera tradita e quindi si ritiene trattarsi di un 'frammento' di un'opera perduta : il frustulo è ascritto alla perduta *Consolatio* ciceroniana (fr. 17 Müller =10* Vitelli) a partire da Halm, che in uno studio del 1862[67] argomenta molto brevemente l'ipotesi di attribuzione, basandosi solo su quanto si legge in una nota testimonianza di Agostino, *civ.* XIX 4 (= fr. 6a Vitelli) :

Quis enim sufficit quantovis eloquentiae flumine vitae huius miserias explicare ? Quam lamentatus est Cicero in consolatione de morte filiae, sicut potuit ; sed quantum est quod potuit ? Ea quippe, quae dicuntur prima naturae, quando, ubi, quo modo tam bene se habere in hac vita possunt, ut non sub incertis casibus fluctuent ?

Infatti possiamo aggiungere che, come si evince chiaramente da *Tusc.* I 75 sg.[68] (« Nam haec quidem vita mors est, quam lamentari possem, si liberet. Satis tu quidem in Consolatione es lamentatus ; quam cum lego, nihil malo quam has res relinquere, his vero modo auditis, multo magis »), Cicerone nell'opera autoconsolatoria per la morte della figlia Tullia si era abbandonato a esecrare le miserie della vita umana[69], come si legge anche nel testo agostiniano citato nel commento di Lattanzio Placido, mettendo probabilmente in evidenza le *iniuriae*, le *miseriae* e i *labores* del cammino accidentato della vita. Al contesto della *lamentatio vitae* attribuisce il frammento anche Vitelli[70], l'ultimo editore della *Consolatio* ciceroniana, che ovviamente lo annovera tra quelli di incerta attribuzione, ma ne rivendica almeno la paternità ciceroniana contestando, a mio parere con giuste argomentazioni, il tentativo di Doignon[71] di negarlo a Cicerone. Infatti lo studioso francese sostiene, un po' apoditticamente, che : « le scholiaste de Stace donne comme étant de Cicéron une *sententia consolatoria* où l'on retrouve una réminiscence des citations lactanciennes de la *consolatio* enrichie d'harmonies ambrosiennes ». Gli scrittori cristiani, e Ambrogio in particolare, hanno effettivamente recepito nelle loro opere motivi provenienti dagli scritti di Cicerone, tra i quali, in un contesto che si riferisce all'immagine della 'via della vita', può essere annoverato

[67] HALM 1862, p. 34.

[68] Cf. anche CIC. *Tusc.* I 114 sulla *fabella* di Sileno. Su queste tematiche 'pessimistiche', JOHANN 1968, pp. 105-108, e soprattutto AUDANO 2000, pp. 30-35, e 2006, pp. 49-65.

[69] Vd. da ultimo BALTUSSEN 2013b, p. 73, e già KUMANIECKI 1968, p. 63.

[70] VITELLI 1977, pp. 17 sg. e 47 ; VITELLI 1979, p. 41.

[71] DOIGNON 1971, in particolare p. 218 e n. 3.

anche il nostro nesso 'confragosum iter', come ha sottolineato l'Alfonsi[72] : a proposito di Ambr. *in psalm*. 1, 24, egli sostiene infatti che si tratta di un passo che, pur chiaramente derivato da Basilio, *hom. in psalm*. 1, 4, denota un andamento tutto ciceroniano, ricalcando in particolare l'ammirata descrizione naturale dello stoico Balbo in *nat.* II 98-100 per esaltare le amenità del paesaggio, mentre si ispira alla *Consolatio* ciceroniana per sottolineare le difficoltà ed i pericoli del cammino intrapreso dall'uomo[73]. Vale la pena, mi pare, di riprodurre per esteso il testo di *in psalm*. 1, 24 :

In via es, o homo : ambula, ut pervenias, ne te nox in via occupet, ne consumatur dies vitae, antequam progressum virtutis acceleres. Viator es vitae huius, omnia transient, omnia post te fiunt, omnia in hac via cernis et transis. Vidisti amoenitatem arborum, herbarum viriditatem, puritatem fontium et quodcumque huiusmodi, quo delectantur oculi, iuvit spectare : delectavit parumper attendere ; dum attendis, pertransisti. Iterum, dum ambulas, incidisti scopulosum et confragosum iter, concava rupium, praerupta montium, densa silvarum : taediasti parum ; iterum transisti.

Il percorso esegetico che abbiamo svolto in questo nostro studio, ci permette, mi pare, di poter suffragare l'appartenenza del nesso 'confragosum iter' e quindi di tutto il frammento citato da Lattanzio Placido alla *Consolatio* di Cicerone : nell'epistola 107 Seneca svolge infatti un tema consolatorio, come abbiamo notato, esibendo tutto il bagaglio argomentativo topico di questa letteratura, enfatizzando e ironicamente stigmatizzando l'atteggiamento di Lucilio, prostrato e soggiogato da una *pusilla res* come la fuga di uno schiavo. Il recupero di un nesso, probabilmente molto noto, della famosa consolazione ciceroniana[74], impiegato per commiserarsi per la dipartita della figlia, poteva

[72] ALFONSI 1966, pp. 83-85 ; ampie e documentate conferme nel più recente studio di MORETTI 2000, pp. 130-135, che non prende in considerazione la tesi di DOIGNON 1971.

[73] Vale la pena citare le parole di ALFONSI 1966, pp. 84 : « E più ancora ciò si vede particolarmente in due espressioni che sono proprio inconfondibile ripresa dall'Arpinate : cioè *per confragosum iter* che è della *Consolatio* di Cicerone, da Lattanzio (frammenti 8, 9, 11, 12), Girolamo (fr. 7, forse indirettamente) ed Agostino (fr. 6) conosciuta : "hoc iter vitae tam confragosum putamus, tam plenum iniuriarum ac miseriarum atque laborum" (fr. 17) ; e per *scopulosum* (fr. 9 della stessa *Consolatio*) : "nec in hos scopulos incidere vitae ..." . Sappiamo che Ambrogio stesso ben conosce ed usa la *Consolatio* nel *De excessu fratris sui Satyri ...* ». Il motivo della vita come *supplicium* si lega invece ad immagini marine in un importante passo di SEN. *dial*. XII 9, 6 « Si velis credere altius veritatem intuentibus, omnis vita supplicium est : in hoc profundum inquietumque proiecti mare, alternis aestibus reciprocum et modo allevans nos subitis incrementis, modo maioribus damnis deferens adsidueque iactans, numquam stabili consistimus loco, pendemus et fluctuamur et alter in alterum illidimur et aliquando naufragium facimus, semper timemus ; in hoc tam procelloso et ad omnes tempestates exposito mari navigantibus nullus portus nisi mortis est. Ne itaque invideris fratri tuo : quiescit ».

[74] Anche se ovviamente non si può dimostrare con certezza, è molto probabile che Seneca conoscesse la *Consolatio* ciceroniana : l'elemento, a mio parere, più significativo è quello che

contribuire a suggerire ai lettori la sproporzione con le vicende quotidiane di Lucilio, ma anche servire da trapasso per elevare lo spessore argomentativo del ragionamento ; la lettera 107, nella conclusione (§§ 10-12), si inarca sempre più verso il sublime dottrinario dello stoicismo con la menzione del cosmo quale *opus pulcherrimum*, anche se innervato dei dolori umani, fino ad offrire la traduzione dell'*Inno a Zeus* di Cleante incorniciata da una serie di esortazioni in linea con l'attivismo, che caratterizza i seguaci più coerenti e motivati della scuola. Non sarà forse un caso che si palesi qui una menzione esplicita di Cicerone, definito *disertissimus vir*, sul cui esempio Seneca afferma di aver operato la scelta di tradurre i versi, e, nell'alternativa posta a Lucilio sulla valutazione della qualità della traduzione, si insinua anche un guizzo ironico, perché, afferma Seneca, se l'operazione non piacerà all'amico, se ne potrà sempre imputare la colpa a Cicerone, che ha in ogni caso la responsabilità di aver fornito l'esempio (107, 10-12) :

Quare inpigri atque alacres excipiamus imperia nec deseramus hunc operis pulcherrimi cursum, cui quidquid patiemur intextum est ; et sic adloquamur Iovem, cuius gubernaculo moles ista derigitur, quemadmodum Cleanthes noster versibus disertissimis adloquitur, quos mihi in nostrum sermonem mutare permittitur Ciceronis, disertissimi viri, exemplo. Si placuerint, boni consules ; si displicuerint, scies me in hoc secutum Ciceronis exemplum.

Duc, o parens celsique dominator poli,
quocumque placuit : nulla parendi mora est ;
adsum inpiger. Fac nolle, comitabor gemens
malusque patiar facere quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Sic vivamus, sic loquamur ; paratos nos inveniat atque inpigros fatum. Hic est magnus animus qui se ei tradidit : at contra ille pusillus et degener qui obluctatur et de ordine mundi male existimat et emendare mavult deos quam se. Vale.

ho evidenziato in DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990, pp. 118 sg., e cioè un'eco di CIC. *Att*. XII 14, 3 « Quod me ab hoc maerore recreari vis, facis ut omnia ; sed me mihi non defuisse tu testis es. Nihil enim de maerore minuendo scriptum ab ullo est quod ego non domi tuae legerim. sed omnem consolationem vincit dolor. Quin etiam feci quod profecto ante me nemo ut ipse me per litteras consolarer » (motivo probabilmente presente anche nella *Consolatio*, vd. VITELLI 1979, p. 34), nell'*incipit* della *Consolatio ad Helviam* (1, 2 « Praeterea cum omnia clarissimorum ingeniorum monumenta ad compescendos moderandosque luctus composita evolverem, non inveniebam exemplum eius qui consolatus suos esset, cum ipse ab illis comploraretur ; ita in re nova haesitabam verebarque ne haec non consolatio esset sed exulceratio », su cui vd. l'ampia trattazione di MEINEL 1972, pp. 25-30). Inoltre su un altro motivo consolatorio comune, SEN. *dial*. XII 6, 1, e CIC. *cons*. fr. 17* VITELLI, vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990, pp. 221-225 ; VITELLI 1979, p. 45, e MAZZOLI 1982, che aggiunge significative tessere alla ricostruzione del Vitelli.

Riferimenti bibliografici

Alfonsi 1966
L. Alfonsi, *Ambrogio 'Ciceronianus'*, Vigiliae Christianae 20, 1966, pp. 83-85
Alpers 1912
J. Alpers, *Hercules in bivio*, Göttingen 1912
Armisen-Marchetti 1989
M. Armisen-Marchetti, Sapientiae facies. *Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989
Armisen-Marchetti 2008
M. Armisen-Marchetti, *Imagination and Meditation in Seneca. The Example of praemeditatio*, in Fitch 2008, pp. 102-113
Armisen-Marchetti 2013
M. Armisen-Marchetti, *Conservi : à propos encore une fois de Pétrone, Sat. 70,10-71,1 et Sénèque, epist. 47*, in Gasti 2013, pp. 67-82
Audano 2000
S. Audano, *Cicerone tra Mida e Sileno (Cons. fr. 9 Vitelli e Tusc. I, 114)*, Paideia 65, 2000, pp. 23-35
Audano 2006
S. Audano, *Il silenzio di Sileno : genesi di una presunta variante narratologica in Cicerone (Tusc. I, 114)*, in *Concentus ex dissonis. Scritti in onore di A. Setaioli,* a cura di C. Santini - L. Zurli - L. Cardinali, Napoli 2006, pp. 49-65
Audano 2015
S. Audano, *Sopravvivere senza l'aldilà : la consolatio laica di Tacito nell'Agricola*, in *Le parole dopo la morte : Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, a cura di C. Pepe - G. Moretti (Labirinti 158), Trento 2015, pp. 245-288
Baltussen 2013a
Greek and Roman Consolations : Eight Studies of a Tradition and its Afterlife, ed. by H. Baltussen ..., Swansea 2013
Baltussen 2013b
Baltussen, *Cicero's Consolatio ad se : Character, Purpose and Impact of a Curious Treatise*, in Baltussen 2013a, pp. 67-91
Bassett 1925
S. E. Bassett, *The Hill of Success*, Classical Journal 7, 1925, pp. 414-418
Becker 1924
C. H. Becker, *Ubi sunt qui ante nos in mundo fuere*, in Idem, *Islamstudien. Vom Werden und Wesen der islamischen Welt,* Leipzig 1924, pp. 501-519
Bellincioni 1979
Lucio Anneo Seneca. Lettere a Lucilio, libro XV : Le lettere 94 e 95, Testo, introduzione, versione e commento di M. Bellincioni, Brescia 1979
Berno 2003
F. R. Berno, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle Naturales quaestiones di Seneca*, Bologna 2003
Berno, in corso di stampa
F. R. Berno, *Seneca al bivio. Il paradigma di Eracle nelle lettere 66 e 115*, in corso di stampa in Prometheus
Bradley 2008
K. R. Bradley, *Seneca and Slavery*, in Fitch 2008, pp. 335-347
Buresch 1886
C. Buresch, *Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica*, Lipsiae 1886

CAVALCA SCHIROLI 1981
Lucio Anneo Seneca. De tranquillitate animi, a cura di M. G. CAVALCA SCHIROLI, Bologna 1981
CERMATORI 2014
L. CERMATORI, *La cohortatio filosofica : Seneca e la retorica militare*, Studi italiani di filologia classica 12, 2014, pp. 158-189
CHAMBERT 2005
R. CHAMBERT, *Rome : le mouvement et l'ancrage. Morale et philosophie du voyage au début du Principat*, Bruxelles 2005
CIANI 1975
M. G. CIANI, *La consolatio nei tragici greci. Elementi di un topos*, Bollettino dell'Istituto di filologia greca dell'Università di Padova 2, 1975, pp. 89-129
DAHLMANN 1975
H. DAHLMANN, *Cornelius Severus* (Abhandlungen der Geistes- und sozialwissenschaftilichen Klasse, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz 1975/6), Stuttgart 1975
DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990
DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008
DEGL'INNOCENTI PIERINI 2011
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI *Tutto in una sola notte : Seneca e la 'morte' di Lione* (epist. *91*), in *« Tanti affetti in tal momento ». Studi in onore di Giovanna Garbarino*, a cura di A. Balbo - F. Bessone - E. Malaspina, Alessandria 2011, pp. 321-331.
DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Scenari romani per un mito greco : l'Oedipus di Seneca*, in *Edipo classico e contemporaneo*, a cura di F. Citti - A. Iannucci, Hildesheim 2012, pp. 89-114
DEGL'INNOCENTI PIERINI 2014
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Freedom in Seneca : Some Reflections between Philosophy and Politics, Public and Private*, in WILDBERGER - COLISH 2014, pp. 167-188
DEGL'INNOCENTI PIERINI, in corso di stampa
R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Fucata officia (Sen. fr. 60 Vottero = 97 Haase) : Seneca e le insidie delle false amicizie*, in *Melanges Lévy*, in corso di stampa
DEL GIOVANE, in corso di stampa
B. DEL GIOVANE, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera*, in corso di stampa
DOIGNON 1971
J. DOIGNON, *Lactance intermédiaire entre Ambroise de Milan et la « Consolation » de Cicéron ?*, Revue des études latines 51, 1971, pp. 208-219
EDMUNDS 1972
L. EDMUNDS, *Juvenal's Thirteen Satire*, Rheinisches Museum 115, 1972, pp. 59-73
EDWARDS 2009
C. EDWARDS, *Free yourself! Slavery, freedom and the self in Seneca's letter*, in *Seneca and the self*, edited by S. Bartsch and D. Wray, Cambridge - New York 2009, pp. 139-159
FICCA 2009
D. Giunio Giovenale. Satira XIII, a cura di F. FICCA, Napoli 2009
FITCH 2008
Seneca edited by G. J. FITCH (Oxford Readings in Classical Studies), Oxford 2008

GARBARINO 1996
G. GARBARINO, *Secum peregrinari : il tema del viaggio in Seneca*, in *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna 1996, pp. 263-285
GASTI 2013
Seneca e la letteratura greca e latina, Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli. Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia Classica, Pavia 22 ottobre 2010, a cura di F. GASTI, Pavia 2013
GRAVER 2002
M. GRAVER, *Managing Mental Pain : Epicurus vs. Aristippus on the Pre-rehearsal of Future Ills*, Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy 17, 2002, pp. 155-177 e 183 sg.
GRAVER 2014
M. GRAVER, *Honeybee Reading and Self-Scripting : Epistulae Morales 84*, in WILDBERGER - COLISH 2014, pp. 269-293
HALM 1862
C. HALM, *Beiträge zur Berichtigung und Ergänzung der Ciceronischen Fragmente*, Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften München 2, 1862, pp. 1-44
HECK 1970
E. HECK, *Scipio am Scheidewege. Die Punica des Silius Italicus und Ciceros Schrift De re publica*, Wiener Studien 83, 1970, pp. 156-180
HOLLOWAY 2004
P. A. HOLLOWAY, *Consolation in Philippians. Philosophical Sources and Rhetorical Strategy*, Cambridge 2004
HOMMEL 1976
H. HOMMEL, *Der Weg nach Oben. Untersuchungen zu lateinischem Spruchgut*, in *Symbola, Kleine Schriften zur Literatur- und Kulturgeschichte der Antike*, I, Hildesheim - New York, 1976, pp. 274-289
JOHANN 1968
H.-TH. JOHANN, *Trauer und Trost. Eine Quellen- und strukturanalitische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968
KASSEL 1958
R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur* (Zetemata 18), München 1958
KEANE 2007
C. KEANE, *Philosophy into Satire : The Program of Juvenal's Fifth Book*, American Journal of Philology 128, 2007, pp. 27-57
KUMANIECKI 1968
K. KUMANIECKI, *Die verlorene* Consolatio *des Cicero*, Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis 4, 1968, pp. 27-47
LAVERY 1980
G. B. LAVERY, *Metaphors of War and Travel in Seneca's Prose Works*, Greece & Rome 27, 1980, pp. 147-157
LÉVY 2005
C. LÉVY, *Le philosophe et le légionnaire : l'armée comme thème et métaphore dans la pensée romaine, de Lucrèce à Marc Aurèle*, in *Politica e cultura in Roma antica*, a cura di F. Bessone - E. Malaspina, Bologna 2005, pp. 59-79
LIBORIO 1960
M. LIBORIO, *Contributo alla storia dell'Ubi sunt*, Cultura neolatina 20, 1960, pp. 141-209.

LILLO REDONET 2001
F. LILLO REDONET, *Palabras contra el dolor. La consolación filosófica latina de Cicerón a Frontón*, Madrid 2001
LILLO REDONET 2003
F. LILLO REDONET, *La consolatio de caecitate en la leteratura latina*, Helmantica 54-55, 2003, pp. 369- 390.
MANNING 1976
C.E. MANNING, *Seneca's 98th Letter and the praemeditatio futuri mali*, Mnemosyne 29, 1976, pp. 301-304
MARINONE 1967
N. MARINONE, *Per l'interpretazione di Tusculanae III § 76*, Quaderni urbinati di cultura classica 3, 1967, pp. 81-94
MAZZOLI 1970
G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970
MAZZOLI 1982
G. MAZZOLI, *La plebs e il rex (fr. 17 ed. Vitelli) : per l'interpretazione della consolatio ciceroniana*, Athenaeum 60, 1982, pp. 359-385
MAZZOLI 1989
G. MAZZOLI, *Le Epistulae morales ad Lucilium di Seneca. Valore letterario e filosofico*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 36/3, Berlin - New York 1989, pp. 1823-1877
MEINEL 1972
P. MEINEL, *Seneca über seine Verbannung*, Bonn 1972
MORETTI 1999
G. MORETTI, *Catone al bivio. Via della virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo : il modello di Eracle nel IX del Bellum Civile*, in *Interpretare Lucano*, a cura di P. Esposito - L. Nicastri, Napoli 1999, pp. 237-252
MORETTI 2007
G. MORETTI, *Marco Celio al Bivio. Prosopopea, pedagogia e modello allegorico nella Pro Caelio ciceroniana (con una nota allegorica su* fam. *5, 12*), Maia 59, 2007, pp. 289-308
MORETTI 2012
G. MORETTI, *Il mito di Eracle al Bivio fra letteratura e iconografia*, in *Il significato delle immagini : numismatica, arte, filologia, storia. Atti del secondo incontro internazionale di studio del Lexicon iconographicum numismaticae (Genova, 10-12 novembre 2005)*, Roma 2012, pp. 411-434
P. F. MORETTI 2012
P. F. MORETTI, *Non harundo sed calamus. Aspetti letterari della « Explanatio Psalmorum XII » di Ambrogio*, Milano 2000
MORFORD 1973
M. MORFORD, *Juvenal's Thirteen Satire*, American Journal of Philology 94, 1973, pp. 26-36
PERUTELLI 2000
A. PERUTELLI, *La poesia epica latina. Dalle origini all'età dei Flavi*, Roma 2000
ROSKAM 2005
G. ROSKAM, *On the Path to Virtue : the Stoic Doctrine of Moral Progress and Its Reception in (middle-) Platonism*, Leuven 2005
SCOURFIELD 1993
J. H. D. SCOURFIELD, *Consoling Heliodorus. A Commentary on Jerome, Letter 60*, Oxford 1993
SCOURFIELD 2013
J. H. D. SCOURFIELD, *Towards a Genre of Consolation in Greek and Roman Consolations*, in BALTUSSEN 2013a, pp. 1-36

SETAIOLI 1965
A. SETAIOLI, *Esegesi virgiliana in Seneca*, Studi italiani di filologia classica 37, 1965, pp. 133-156
SETAIOLI 1988
A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni dalle opere filosofiche*, Bologna 1988
SETAIOLI 2001
A. SETAIOLI, *Il destino dell'anima nella letteratura consolatoria pagana*, in *Consolatio. Nueve estudios*, editora C. Alonso del Real, Pamplona 2001, pp. 31-67
SETAIOLI 2013
A. SETAIOLI, *La filosofia come terapia, autotrasformazione e stile di vita in Seneca*, in GASTI 2013, pp. 1-18 = *Philosophy as Therapy, Self-Transformation and 'Lebensform'*, in *Brill's Companion to Seneca : Philosopher and Dramatist*, ed. by G. Damschen - A. Heil, Leiden - Boston 2014, pp. 239-256
SKLENÁR 2003
R. SKLENÁR, *The Taste for Nothingness. A Study of virtus and Related Themes in Lucan's Bellum civile*, Ann Arbor 2003
STUDNIK 1958
H.-H. STUDNIK, *Die consolatio mortis in Senecas Briefen*, Köln 1958
SUMMERS 1913
Select letters of Seneca, Edited with introductions and explanatory notes by W. C. SUMMERS, London 1913
TOSI 2012
R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2012[17]
TRAINA 1987
A. TRAINA, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1987[4]
VITELLI 1977
C. VITELLI, *Sull'edizione mondadoriana della Consolatio di Cicerone*, s. i. t. [ma 1977]
VITELLI 1979
M. Tulli Ciceronis Consolationis Fragmenta, C. VITELLI recognovit, Milano 1979
WENGST 2008
K. WENGST, *Lettera a Filemone,* Traduzione, introduzione e commento, Brescia 2008
WILCOX 2012
A. WILCOX, *The Gift of Correspondence in Classical Rome. Friendship in Cicero's Ad Familiares and Seneca's Moral Epistles*, Madison 2012
WILDBERGER - COLISH 2014
Seneca Philosophus, edited by J. WILDBERGER, M. L. COLISH, Berlin - Boston 2014
WILSON 1997
M. WILSON, *The subjugation of grief in Seneca's "Epistles"*, in *The passions in Roman Thought and Literature*, edited by S. Morton Braund and C. Gill, Cambridge 1997, pp. 48-67
WILSON 2013
M. WILSON, *Seneca the Consoler? A new Readings of his Consolatory Writings*, in BALTUSSEN 2013a, pp. 93-121
WOLFSDORF 2008
D. WOLFSDORF, *Hesiod, Prodicus, and the Socratics on Work and Pleasure*, Oxford Studies in Ancient Philosophy 35, 2008, pp. 1-18

A PIÚ LATINAMENTE VEDERE... GLI UCCELLI CANTANO LATINO E VIRGILIO PARLA VOLGARE: IL LATINO IN DANTE TRA POLISEMIA, PLURILINGUISMO E DIGLOSSIA

Paolo De Ventura

Sulle pagine di questa rivista Massimo Cacciari ha certamente colto nel segno quando, difendendo la portata rivoluzionariamente innovativa del *De Vulgari eloquentia*, ha delineato con precisione i motivi dell'idealità – e della vitalità – del latino nella concezione dantesca:

> Non solo il latino non è 'morto', poiché i volgari attuali di *Romania* altro non sono che la sua vita presente. Ma non deve morire se non si vuole che i volgari affondino nell'episodico, nel contingente, nel municipale, nell'assenza di universalità e potenza. Il latino non è soltanto la loro memoria, e neppure soltanto il loro portante passato; la sua memoria costituisce il loro 'progetto'. Il volgare deve sapersi 'progettare' nel senso del latino se vuole guadagnarne la stessa 'potenza'. Altro che imitazione pedante, o memoria conservatrice! ... Il latino è ... modello … — modello, sí, ma da superare![1].

È un giudizio complessivo, oggi certamente condivisibile, che contrasta l'opposta visione tradizionale per cui, come scriveva Bruno Nardi:

> il latino è, per il Dante poeta, una lingua morta e incapace, per ciò stesso, di esprimere adeguatamente i sentimenti sempre nuovi ed originali che fremevano nell'anima di un popolo nuovo[2].

La creduta immobilità e artificialità astorica del latino poteva certamente indurre «il Dante poeta» a considerarlo una lingua espressivamente «morta», ridotta all'uso strumentale di *clerici* e *doctores*. Ed è il Dante poeta che avrebbe 'lievitato' il volgare fino a farlo diventare un pane nutriente e abbondante per tutti, come scrive a conclusione del primo trattato del *Convivio* (I 13, 12)[3]:

> questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là

[1] M. Cacciari, *Latino e volgare nel De vulgari eloquentia*, Latinitas 1, 2013, pp. 83-86: p. 85.

[2] B. Nardi, *Il linguaggio*, in Idem, *Dante e la cultura medievale: nuovi saggi di filosofia dantesca*, Bari 1949, pp. 148-175: p. 158.

[3] Il testo dell'opera è citato secondo l'edizione a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze 1995.

dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritade, per lo usato sole che a loro non luce.

Circa il giudizio di Cacciari, poi, si potrebbe certo discutere, come vedremo, in che misura il latino costituisse per i volgari «la loro memoria» e «il loro portante passato», e non piuttosto un acronico presente, ma non possiamo dubitare che, nella coscienza linguistica e nell'esperienza quotidiana, il latino fosse per Dante una realtà decisamente viva, dai diversi caratteri e dalle molteplici e complesse componenti. Non sarà stata la stessa, poniamo, la percezione che aveva del latino quando lo ascoltava nelle chiese, quando lo leggeva sui libri dei classici o quando lo pronunciava in sermoni ufficiali o quando lo scriveva nelle epistole.

In tutti questi casi il latino viveva di una dialettica implicita con il volgare, in una realtà dinamica dalle connotazioni decisamente plurilinguistiche, non solo per la vicinanza delle varie parlate locali, ma anche per l'opposizione dei volgari con la *gramatica* del latino. Per questa situazione tipicamente medievale, Paul Zumthor parlava rispettivamente di un «plurilinguismo orizzontale» e di un «plurilinguismo verticale»[4]. Precisando ulteriormente, dovremmo pensare che il plurilinguismo verticale dell'opposizione latino / volgare si attuasse tipicamente secondo una scelta dicotomica tra due sistemi linguistici alternativi e non paritari, uno dei quali, il latino, era avvertito come dotato di maggior prestigio e autorità, o specializzato in ambiti d'uso particolari: una situazione cioè di diglossia.

Che Dante partecipasse esemplarmente di tale condizione di diglossia testimonia il latino usato nei trattati scientifici, nella scrittura epistolografica o nella corrispondenza poetica con il *magister* bolognese Giovanni del Virgilio. C'è tuttavia anche un Dante meno canonico e piú decisamente plurilinguista, il Dante sperimentatore che ci ha lasciato, esibizione ardita di virtuosismo, un componimento che (a non voler considerare i suoi meriti poetici forse modesti) costituisce un documento significativo delle lingue d'uso, e di uso transnazionale, nel suo contesto storico. È la breve canzone *Aï faux ris*[5], composta in «lingua trina», dove si alternano versi in francese (la lingua stabilizzata dei romanzi, come quello letto un giorno per diletto da Paolo e Francesca, ma anche la lingua di divulgazione, come per il *Tresor* di ser Brunetto), in latino e nel piú

[4] P. Zumthor, *Langue et techniques poétiques a l'époque romane (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 1963 (trad. it. *Lingue e tecniche poetiche nell'età romanica*, Bologna 1973).

[5] La canzone è stata restituita alla penna dantesca nell'edizione nazionale della Società Dantesca Italiana: *D. Alighieri. Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze 2002, III, pp. 243-256. L'attribuzione dimostrata da De Robertis (di cui si veda anche *Dati sull'attribuzione a Dante del discordo trilingue «Aï faux ris»*, in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano - Napoli, 1996, pp. 125-145) conclude un processo di graduale riconoscimento: «Mentre il Barbi nelle note all'edizione del '21 (p. 138) propendeva decisamente a negare a Dante la paternità

giovane 'italiano'. I versi nelle singole lingue rimano tra loro e riescono a comporsi in unità semantica organizzandosi nel medesimo contesto sintattico e strofico. Ecco i versi d'apertura (versi 1-6):

> Aï faux ris, pour quoi traï aves
> oculos meos? Et quid tibi feci,
> che fatta m'hai sí dispietata fraude?
> Iam audi[vi]ssent verba mea Greci!
> Se ounques autres, dame, vous saves
> che 'ngannator non è degno di laude

(Ah, falso sorriso, perché hai tradito / i miei occhi? E che cosa ti ho fatto, / perché tu mi ingannassi cosí spietatamente? / Perfino i Greci avrebbero ascoltato le mie parole! / Voi, se altri mai, donna, sapete / che chi inganna non è degno di lode).

Come è stato osservato, «si tratta, per la tradizione italiana, di un'assoluta novità … originale anche se la si paragona agli antenati mediolatini e galloromanzi»[6]. Infatti non si tratta di un contrasto né di un discordo, non si hanno attanti che usano ognuno il proprio linguaggio, né l'alternarsi delle lingue riflette lo scombussolamento dell'amante. Nella canzone dantesca le tre lingue non rispondono ad un particolare ambito d'uso né vengono connotate in funzione stilistica. Il loro impiego è puramente referenziale, sola motivazione il dichiarato (paradossale) proposito di universale chiarezza, con lo scopo di rendere noto a tutti il proprio dolore, di munire il proprio componimento di un passaporto linguistico utile per viaggiare in tutto il mondo. Cosí il congedo (versi 40-44):

> Cianson, or puez aler par tout le monde,
> namque locutus sum in lingua trina,
> ut gravis mea spina
> si saccia per lo mondo. Ogn'uomo il senta
> forse n'avrà pietà chi mi tormenta

(Canzone, ora puoi andare per tutto il mondo, / Infatti ho parlato in tre lingue, / per-

di una composizione di cosí scarso rilievo poetico, la critica piú recente (si veda soprattutto il Di Benedetto e il Mazzoni) sembra piú disposta ad accettarne l'attribuzione, sulla base soprattutto di alcune affinità stilistiche che la *cianson* ha con altre poesie sicuramente dantesche» (V. PERNICONE, s. v. *Aï faux ris, pour quoi traï aves*, in *Enciclopedia* dantesca, I, Roma 1970, p. 85). Per la paternità dantesca si era già espresso F. Brugnolo nel capitolo «Sulla canzone trilingue *Aï fauz ris* attribuita a Dante» del suo *Plurilinguismo e lirica medievale*, Roma 1983, pp. 105-165. L'attribuzione a Dante è confermata nell'edizione delle *Rime* curata da C. Giunta, in *D. Alighieri. Opere*, Edizione diretta da M. SANTAGATA, I, Milano 2011, pp. 5-744, dove alla canzone *Aï faux ris* è assegnato il numero d'ordine 52, edizione da cui traggo le citazioni testuali.

[6] GIUNTA, op. cit., p. 634.

ché la mia grave spina / sia nota a tutto il mondo. Ascoltino tutti il mio canto: / forse chi mi tormenta sarà mosso a pietà).

Il latino, dunque, è anche per il Dante poeta una lingua viva, necessaria per comunicare «per lo mondo», ma non sempre e necessariamente dotata di un superiore statuto ontologico. Il latino è ancora una lingua d'uso, e certamente il Dante scolaro avrà studiato sui banchi la *gramatica* e le sue applicazioni stilistiche con il tradizionale modello della *Rota Vergilii*. Ma drammaticamente e provocativamente vivo è «quel Virgilio» quando lo salva dalla foresta oscura, quando lo prende per mano e addirittura in braccio per farlo scampare dai pericoli infernali, quando, nei suoi limiti, gli insegna le vie della sua «virtute e canoscenza». Ed è un Virgilio certamente riconosciuto come modello, se al primo incontro con lui può dire (*Inf.* I 79-87)[7]:

> «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
> che spandi di parlar sí largo fiume?»,
> rispuos'io lui con vergognosa fronte.
> «O de li altri poeti onore e lume,
> vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
> che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
> tu se' solo colui da cu' io tolsi
> lo bello stilo che m' ha fatto onore.

Per continuare la nostra ricognizione introduttiva sul latino per Dante, dobbiamo osservare che l'ultimo verso, per quanto la nostra familiarità con esso possa farcelo considerare anodinamente canonico, si riveli in realtà piú problematico di quanto possa sembrare. Innanzitutto per l'aggettivo «bello» riferito a «stile» (termine cui si associavano tradizionalmente categorie quali 'sublime', 'mediocre', 'umile', 'tragico', 'elegiaco', 'comico' e simili), e poi per il fatto di apparire come una allusione a una sua produzione dantesca esemplata sullo stile di Virgilio, una produzione per la quale il pellegrino, nell'anno Domini 1300, aveva già avuto modo di essere conosciuto e «onorato». Che Dante avesse già scritto esametri latini? Sembrerebbe confermarlo una testimonianza di non secondaria importanza per la ricostruzione della biografia letteraria dantesca. Si tratta di un documento che Boccaccio trascrive, unico testimone superstite, nel suo 'zibaldone' laurenziano: è la famosa e ancora discussa epistola che un certo frate Ilaro avrebbe inviato a Uguccione della Faggiuola insieme ad una copia dell'*Inferno*. Il frate racconta del suo incontro con un forestiero di passaggio nel suo convento in Lunigiana. Il forestiero,

[7] Il testo della *Commedia* è citato nell'edizione stabilita da Giorgio Petrocchi, disponibile, tra gli altri, nel sito *Dante online*, con la consulenza scientifica della Società Dantesca Italiana.

presto riconosciuto come il già famoso Dante, commosso dall'ammirazione del frate («Pos[t]quam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba congnovit»[8]), tira fuori dal mantello un suo libretto e gliene fa dono, a futura memoria, cioè per consentirne la divulgazione e la produzione di copie multiple (§ 10):

libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit et liberaliter michi obtulit. Ecce — dixit — mea pars operis mei quod forte nunquam vidisti; talia vobis monumenta relinquo ut mei memoriam firmius teneatis.

Ilaro comincia subito a leggere, ed è profondamente sorpreso di trovare espressi in volgare argomenti cosí impegnativi. Dante ne conviene, e anzi ammette che in un primo tempo aveva pensato di scrivere il suo poema nella lingua 'legittima', ne cita addirittura l'*incipit* in esametri latini, per poi dire che aveva abbandonato il progetto in favore di versi piú «convenienti alla sensibilità dei moderni». Ecco il passo (§§ 11-16):

cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo meme admirari ostenderem, cuntationis mee causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quia difficile ymo inoppinabile vide[re]tur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens videbatur coniunctio tante sententie amiculo populari. Inquid enim ille respondens: rationabil[i]ter certe pensaris; et cum a principio celitus fortasse semen infusum in huiussmodi propositum germinaret vocem ad h[o]c legiptimam preelegi. Nec tantummodo preelegi quin ymo cum ipsa more solito poetando incepi:

> Ultima rengna canam fluvido contermina mundo,
> spiritibus que lata patent, que premia solvunt,
> pro meritis cuicunque suis.

Sed cum presentis evi condit[i]onem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse [a]biectos. Et hoc ideo [quod] generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur liberale<s> artes, pro dolor, dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum[9].

[8] Il testo e la traduzione dell'epistola sono tratti da B. ARDUINI - H. W. STOREY, *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di frate Ilaro (Laur. XXIX 8, c. 67r)*, Dante Studies 124, 2006, pp. 77-89. Si vedano tuttavia i rilievi di V. AVELLANO, *Per il testo dell'Epistola di frate Ilaro (parr. 12-13)*, Roma 2009.

[9] «Vedendo io le parole in volgare e mostrando in certo modo di meravigliarmene, mi domandò il motivo della mia perplessità. E io gli risposi che mi meravigliavo della qualità del dettato, parendomi non solo difficile, ma inaspettato che avesse potuto esprimere in volgare un intento cosi sublime, e sembrandomi inoltre poco conveniente l'unione di concetti tanto grandi all'idioma comune. Al che replicando disse: "Pensi bene ragionevolmente; e quando all'inizio il seme infuso forse dal cielo diventò il germe di questo proposito, scelsi per questo compito la lingua legittima. Non la scelsi solo nell'animo, anzi poetando con quella secondo l'uso con-

L'epistola di frate Ilaro è considerata un documento di fondamentale importanza da Boccaccio, il quale, non solo ne trascrive l'unica copia superstite, ma sembra appellarsi ad essa nella prima e nella seconda redazione del *Trattatello in laude di Dante*, e nelle sue *Esposizioni sopra la Commedia*. Apparentemente sulla scia di Boccaccio, Filippo Villani utilizza il contenuto dell'epistola nella sua *Expositio*, cui aggiunge, indipendentemente da Boccaccio, un ricordo di famiglia : lo zio paterno, lo storico Giovanni Villani, gli avrebbe detto che il suo amico Dante, dopo un primo tentativo di scrivere in latino, aveva abbandonato quella strada per apparirgli i suoi versi degli stracci a confronto con la porpora dei classici (§ 225) :

Audivi, patruo meo Johanne Villani hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius, poetam aliquando dixisse quod, collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocasse. Cumque se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium[10].

Anche nella biografia dantesca di Leonardo Bruni, che pure si premura di marcare 'scientificamente' la propria distanza dall'impostazione boccacciana[11], il primo progetto di poema latino è un dato certo. Cosí riporta al § 13 :

in latino scrisse in prosa e in verso : in prosa un libro chiamato Monarchia, il quale è scritto al modo fratesco, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato De vulgari eloquentia ; ancora scrisse molte Epistole in prosa ; in versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici ; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguí[12].

All'epistola di frate Ilaro è stata per lungo tempo negata ogni attendibilità. Nel redigere la voce *Ilaro* per l'*Enciclopedia dantesca*, Giorgio Padoan osservava :

oggi all'epistola ilariana si guarda con aperta e totale sfiducia, poiché le eccezionali ed esplosive notizie che contiene sembrano smentire dati che alla 'communis opinio' dei dantisti appaiono ormai assodati in modo incontrovertibile … Non è però del mede-

sueto cominciai … : 'Canterò i regni piu lontani, posti al di là dell'universo ruotante, / che ampi si offrono alle anime, e le premiano / ciascuna secondo i propri meriti'. Sennonché ripensando alle condizioni di quest'eta presente, vidi i canti dei poeti illustri essere messi da parte come cose da nulla ; anzi per questo uomini generosi, dai quali tali canti venivano scritti in un tempo migliore, abbandonarono — o dolore ! — le arti liberali in balia dei plebei. Per questa ragione deposi la lira, a cui mi ero affidato, preparandone un'altra conveniente al sentire dei moderni" » (ARDUINI - STOREY, art. cit., p. 88).

[10] *F. Villani. Expositio seu Comentum super Commedia Dantis Allegherii*, a cura di S. BELLOMO, Firenze 1989, p. 77.

[11] Sulla questione generale e per la bibliografia pregressa si veda S. GILSON, *Dante and Renaissance Florence*, Cambridge 2005.

[12] *L. Bruni. La vita di Dante e del Petrarca*, a cura di A. LANZA, Roma 1987, p. 59.

simo avviso l'estensore di queste righe. Pur consapevole che la sua è voce destinata a rimanere isolata (ogni problema, per giungere a giusta maturazione, vuole il suo tempo), egli non può tacere le sue forti perplessità[13].

Il tempo di maturazione per la questione ha visto una fase importante negli ultimi anni, per cui è oggi possibile affermare che «l'epistola di Ilaro resta un enigma, ma in nessun modo un falso»[14], e anche dai 'falsisti'[15] — per usare una classificazione invalsa nel dibattito sull'epistola a Cangrande — si deve concedere che almeno la testimonianza indipendente del Villani «è preziosa, sia perché giustifica in modo non apologetico l'abbandono dantesco del latino sia, e soprattutto, perché attesta che a Firenze era viva la memoria di un Dante poeta in latino»[16]. È pertanto lecito ipotizzare che in un primo tempo, prima che si avverasse la condizione di *exul immeritus*, prima delle riflessioni del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*, prima della *Commedia*, Dante pensasse che solo la lingua 'legittima' potesse «piú degnamente tractare di lei», «cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui "qui est per omnia secula benedictus"», secondo quanto promesso nel finale della *Vita nova* (31, 1 e 3)[17].

Per concludere questa breve ricognizione, vorrei segnalare la lunga fedeltà che Dante serberà al latino nella pratica epistolografica. Se canonicamente si rivolge

[13] Le argomentazioni sono riprese in G. PADOAN, *Il lungo cammino del "poema sacro"*, in IDEM, *Studi danteschi*, Firenze 1993, pp. 5-23.

[14] Cosí E. PASQUINI, *Prefazione*, Dante Studies 124, 2006, pp. 1-6: p. 6. Il volume della rivista, oltre a importanti studi sul Dante in Lunigiana e i suoi rapporti con i Malaspina e al contributo cit. di Arduini - Storey, comprende gli studi di H. W. STOREY, *Contesti e culture testuali della lettera di frate Ilaro* (pp. 57-76); G. INDIZIO, *Dante e l'enigma del monaco Ilaro di S. Croce: contributo per una "vexata quaestio"* (pp. 91-118). Di G. Indizio si veda anche l'eccellente *L'epistola di Ilaro: un contributo sistemico*, Studi danteschi 71, 2006, pp. 191-263.

[15] Nelle fila dei 'falsisti' (sulla traccia storica segnata da P. RAJNA, *Testo della lettera di frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico*, in *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909, pp. 233-285; e da G. BILLANOVICH, *La legenda dantesca del Boccaccio. Dalla "Lettera di Ilaro" al "Trattatello in laude di Dante"*, in IDEM, *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947, pp. 21-86) si è schierato apertamente S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della "Commedia"*, Studi sul Boccaccio 32, 2004, pp. 201-235, per il quale l'epistola, sarebbe un ilare falso integrale del favolista Boccaccio. Si veda anche M. CICCUTO, *Minima boccacciana sulla forma prima della Comedia*, Textual Cultures: Texts, Contexts, Interpretation 1, 2006, pp. 137-142. Pur tenendo giusto conto degli sviluppi piú recenti della questione, Alberto Casadei giudica l'epistola non un falso integrale, ma piuttosto un documento fortemente manipolato («estraneo alla versione originale dell'epistola non può non essere il cuore dell'episodio, ovvero la rivelazione dell'inizio di un poema in latino, poi abbandonato da Dante … L'intero documento dovrà insomma essere considerato una singolare attestazione della prima fortuna di Dante, ma non una prova di suoi presunti tentativi in latino, e nemmeno una fonte di dati sicuri relativi alla sua biografia»: A. CASADEI, *Considerazioni sull'epistola di Ilaro*, Dante: rivista internazionale di studi su Dante Alighieri 8, 2011 [ma 2012], pp. 11-21: pp. 19-21).

[16] M. SANTAGATA, *I'io e il mondo: un'interpretazione di Dante*, Bologna, 2011, pp. 233 sg.

[17] Mi riferisco all'ultima edizione curata da Guglielmo Gorni, in SANTAGATA, *D. Alighieri. Opere* cit., I, pp. 747-1063.

all'imperatore o ai cardinali in latino, inaspettatamente in latino scrive anche ai suoi concittadini e persino all'«amicus Florentinus», del che il suo corrispondente poteva restare probabilmente sorpreso, come osserva Antonio Montefusco:

> il lettore toscano aveva diritto ad essere sorpreso? Direi di sí, perché nel campo dell'*ars dictaminis* il XIII secolo mostra una prepotente tendenza verso l'uso del volgare … La scelta di Dante, che opta, come vedremo, per una scrittura epistolare pluricentrica (allo stesso tempo politica, erotica, privata, cancelleresca) non è sorprendente quanto alla gamma tematica; lo è, invece, quanto alla scelta della lingua veicolare, rigorosamente e coscientemente latina[18].

Polisemia del termine e dolcezza del latino

Com'è noto, oltre a indicare specificamente la lingua latina, 'latino' era sinonimo di 'italiano', 'abitante dell'Italia'[19]. Si pensi a quello che nel *Convivio* era «lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano» (IV 28, 8) e che, avvolto ora nelle fiamme riservate ai consiglieri fraudolenti, si rivolge al pellegrino ricordando la comune «dolce terra / latina», motivando cosí l'invito di Virgilio a Dante «Parla tu; questi è latino» (*Inf.* XXVII 27 sg. e *33*).

'Latino' come aggettivo o sostantivo indica anche, come iperonimo, 'lingua' o 'linguaggio' in generale, con una «cadenza comune nella lingua della poesia e della prosa culta due-trecentesca da Cecco Angiolieri (*Tutto quest'anno*, 14 "i' non ne fo però un mal latino") a Meo dei Tolomei (*Da te parto*, 5 "'n tuo latino / sí usi spesso: — Non so che ti dici! —"), da Cino da Pistoia (*Su per la costa*, 22 "con t[u]oi latini / facéi contento ciascun che t'udia") a Boccaccio (*Fiammetta* I "egli, più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino")»[20].

[18] A. Montefusco, *Le epistole di Dante: un approccio al corpus*, Critica del testo 14/1 (*Dante, oggi,* I), 2001, pp. 401-457: pp. 427-433.

[19] Per un elenco completo delle occorrenze di 'latino' nell'accezione di 'italiano', si veda B. Basile, in B. Basile - G. Brugnoli, s. v. *Latino*, in *Enciclopedia dantesca*, III (Roma 1971), pp. 591-599: p. 591: «L'accezione etnica domina nella *Commedia*, ove nondimeno è presente con un massimo di estensione semantica, dato che l'appellativo designa "gl'Italiani" eredi diretti della gloriosa stirpe di Roma, secondo un uso di cui è traccia nello stesso *Convivio* (IV XIII 13 *li Latini, e da la parte di Po e da la parte di Tevero*; XXVIII 8 *lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano*; ma cf. *VE* I VI 4, X 9, XII 4 e XV 6). Pertanto *terra latina* è l'Italia (*If* XXVII 27 e XXVIII 71) e *Latini* gl'Italiani (XXVII 33, XXIX 88 e 91, *Pg* XIII 92). Da segnalare in proposito la differenza stabilita tra stirpe e schiatta provinciale nelle parole di Omberto Aldrobrandeschi: *io fui latino e nato d'un gran tosco* (*Pg* XI 58); l'ambigua posizione dei Sardi all'interno della 'latinità' dantesca: *conosci tu alcun che sia latino / sotto la pece?* (*If* XXII 65. La risposta *I'* [Ciampolo] *mi partii / … da un* [frate Gomita, sardo] *che fu di là vicino*, pare rinviare a *VE* I xi 7 *Sardos etiam, qui non latii sunt, sed latiis associandi videntur, eiciamus…*), e l'altissimo omaggio a Virgilio *gloria di Latin* (*Pg* VII 16), "non solo antichi, ma anche moderni" (Grabher)».

[20] Ibidem.

Per estensione, l'aggettivo 'latino' rivela un campo semantico che abbraccia i valori di 'limpido', 'facile', 'chiaro', come testimoniano luoghi danteschi quali: «A piú latinamente vedere la sentenza litterale» (*Conv.* II 3, 1), o «m'aiuta ciò che tu mi dici, / sí che raffigurar m'è piú latino» (*Par.* III 63).

Associato all'aggettivo dolce, 'latino' serve a connotare lo stile poetico di Cino nella *Risposta di Dante per conto del marchese Malaspina* (48b, 1-3):

> Degno fa voi trovare ogni tesoro
> la voce vostra sí dolce e latina,
> ma volgibile cor ven disvicina.

Vorrei qui richiamare l'attenzione su un uso del termine canonizzato nella tradizione lirica romanza, dove, nel valore iperonimo, 'latino' diventa un lessema privilegiato per descrivere il linguaggio naturale, i versi dolci e musicali del canto degli uccelli. Famoso è il distico di Guglielmo IX d'Aquitania (*Ab la dolchor*, 2 sg.)[21]:

> e li aucel
> chanton, chascus en lor lati[22].

Anche per Marcabru (*Bel m'es can s'esclarzis l'onda*, 2 sg.) gli «auzels» per il giardino esprimono il loro *joy* ognuno secondo il suo «latin»:

> e qecs auzels pel jardin
> s'esjauzis segon son latin.

Si tratta di un uso produttivo anche in area italiana, dove possiamo ricordare almeno Paolo Lanfranchi, *Risveglio doloroso* (vv 1-3):

> In quel giardin si avea da l'un canto
> un rosignol, che dicea in so' latino:
> – Securamente per vostro amor canto;

Bonagiunta Orbicciani (*Quando apar l'aulente fiore*, 3-5):

> gli auscelletti infra gli albóre
> ciascun canta in suo latino:
> per lo dolze canto e fino;

[21] Cf. A. FRATTA, *Le fonti provenzali dei poeti della scuola siciliana. I postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze, 1996, p. 70.

[22] Le citazioni testuali sono tratte da archivi elettronici (*BEdT - Bibliografia elettronica dei trovatori*; *LIZ - Letteratura italiana Zanichelli*, a cura di P. Stoppelli; *TLIO - Tesoro della lingua italiana delle origini*, presso l'Opera del Vocabolario italiano), consultabili in rete, dai quali si possono desumere le edizioni di riferimento di ogni testo.

l'anonimo dei *Proverbia super natura feminarum* (parte 1, vv. 57-59)

> Dieu, com' de grande gloria era plen 'sto çardino,
> de bele erbe aulente e de flore de spino,
> e de rosignoli[ti] qe berna en so latino!

Percivalle Doria (*Come lo giorno quand'è dal maitino*, 3 sg.):

> gli augelli fanno lor latino
> cantare;

Guido Cavalcanti (*Fresca rosa novella*, 10-13)

> e cantin[n]e gli auselli
> ciascuno in suo latino
> da sera e da matino
> su li verdi arbuscelli,

fino al Poliziano delle *Stanze per la giostra* (44, vv. 7 sg.):

> ogni aura tace al suo parlar divino,
> e canta ogni augelletto in suo latino.

Questa tradizione avrà tenuto presente Dante nella sua descrizione del paradiso terrestre, dove gli «augelletti», continuando «ogne lor arte», cinguettano «le sue rime», cioè le loro parole, addirittura in sequenza polifonica con le fronde degli alberi (*Purg.* XXVIII 13-18):

> le fronde, tremolando, pronte
> tutte quante piegavano a la parte
> u' la prim'ombra gitta il santo monte;
> non però dal loro esser dritto sparte
> tanto, che li augelletti per le cime
> lasciasser d'operare ogne lor arte;
> ma con piena letizia l'ore prime,
> cantando, ricevieno intra le foglie,
> che tenevan bordone a le sue rime.

Nella «augusta cattedrale verde»[23] della foresta edenica, le «rime» degli uccelli, probabilmente da immaginare come melismi sul basso continuo prodotto dalle foglie, non potevano che richiamare i testi latini su cui si basava il canto

[23] Secondo la definizione in U. Bosco, *Dante vicino: contributi e letture*, Caltanissetta - Roma, 1966, p. 280.

polifonico, tanto piú se l'immagine si connotasse del senso liturgico riconducibile ai salmi delle *Ore*, al *Mattutino*, come glossa Benvenuto: «"l'ore prime", scilicet, diei tunc surgentis, quando viri religiosi cantant Primam»[24].

L'immagine poetica del linguaggio naturale di uccelli cantanti latino è, ovviamente, antitetica alla categoria linguistica di *locutio secundaria* che, come vedremo, Dante assegna al latino. Ma non sarà esercizio inutile cercare di ipotizzare quale grado di interconnessione e di potenziale arricchimento potessero suggerire al pensiero del Dante linguista i tradizionali connotati di dolcezza, di limpida semplicità, di musicale naturalità e di comunicativa chiarezza già stabilmente attribuiti al termine 'latino'.

IL LATINO COME MODELLO E IL *PRIVILEGIUM* DELLA LINGUA *LATINORUM*, «QUIA MAGIS VIDENTUR/VIDETUR INITI GRAMATICE»

Nel *Convivio*, rivoluzionariamente scritto in volgare, Dante sente il bisogno di scusare il proprio scritto, *inter alia*, della macula sustanziale di non esser scritto in latino, quasi stesse proponendo ai commensali un pane di biada e non di frumento[25]. Il latino, infatti, è «sovrano per nobilità, per vertú e per bellezza»[26]: per nobilità, per essere «perpetuo e non corruttibile»[27]; per vertú, in quanto lingua interamente funzionale a esprimere ogni concetto[28]; per bellezza, perché frutto armonioso di «arte», e indipendente dalle variazioni tipiche di una lingua d'uso[29].

Ad apertura del *De vulgari eloquentia*, nel definire il campo di ricerca, sono stabilite le definizioni di volgare e di latino. Questa la definizione di 'volgare':

[24] Per il testo dei commenti danteschi mi avvalgo, dove non altrimenti specificato, del *Dartmouth Dante Project*, disponibile in rete.

[25] «Poi che purgato è questo pane dalle macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale, cioè dall'essere vulgare e non latino: che per similitudine dire si può di biado e non di frumento» (*Conv*. I 5, 1).

[26] «Ché, primamente, non era subietto ma sovrano, e per nobilità e per vertú e per bellezza» (*Conv*. I 5, 7).

[27] «Per nobilità, perché lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle comedie e tragedie latine, che non si possono transmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non aviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si transmuta» (*Conv*. I 5, 7 sg.).

[28] «Cosí lo sermone, lo quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa, e piú virtuoso quello che piú lo fa; onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che lo volgare fare non può, sí come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, piú è la vertú sua che quella del volgare» (*Conv*. I 5, 12).

[29] «Dunque quello sermone è piú bello, nello quale piú debitamente si rispondono [li vocabuli; e piú debitamente li vocabuli si rispondono] in latino che in volgare, però che lo volgare séguita uso, e lo latino arte. Onde concedesi esser piú bello, piú virtuoso e piú nobile» (*Conv*. I 5, 14).

vulgarem locutionem appellamus eam quam infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus[30].

Questo invece il 'latino':

est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa[31].

Ma qui, nel *De vulgari,* come sappiamo, delle due lingue, è il volgare a ricevere il crisma di maggiore nobiltà:

harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare[32].

Si può pensare a una patente contraddizione, si possono tentare vie impervie per ricostituire esternamente una possibilità di coerenza interna, o si può immaginare un pensiero *in fieri* e fondamentalmente irrisolto. Quest'ultima posizione è oggi comunenemente accettata dalla critica, come sintetizzato dal recente intervento di Enrico Fenzi:

Dante articola su piú livelli il proprio discorso che muove dalla difficoltà e dalla sconvenienza di commentare in latino testi volgari (che ci sia una vena polemica contro il modello offerto dalla chiosa di Dino del Garbo a *Donna me prega* di Cavalcanti?); passa per la scelta tutta laica di andare in cerca e di giovare a un pubblico nuovo di non professionisti delle lettere, come «principi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati» (*Conv*. I IX 5), e approda alla definitiva messa fuori gioco del latino attraverso un'idea del linguaggio quale elemento fondante della società umana in tutte le sue

[30] *De vulg.* I 1, 2. Nella traduzione di Mengaldo: «chiamiamo lingua volgare quella lingua che i bambini imparano ad usare da chi li circonda quando incominciano ad articolare i suoni; o, come si può dire piú in breve, definiamo lingua volgare quella che riceviamo imitando la nutrice, senza bisogno di alcuna regola».

[31] *De vulg.* I 1, 3 «Abbiamo poi un'altra lingua di secondo grado, che i Romani chiamarono "grammatica". Questa lingua seconda la possiedono pure i Greci e altri popoli, non tutti però: in realtà anzi sono pochi quelli che pervengono al suo pieno possesso, poiché non si riesce a farne nostre le regole e la sapienza se non in tempi lunghi e con uno studio assiduo».

[32] *De vulg.* I 1, 4 «Di queste due lingue la piú nobile è la volgare: intanto perché è stata adoperata per prima dal genere umano; poi perché il mondo intero ne fruisce, benché sia differenziata in vocaboli e pronunce diverse; infine per il fatto che ci è naturale, mentre l'altra è, piuttosto, artificiale».

espressioni, perché è proprio e solo il linguaggio a fare dell'uomo, con Aristotele, un «compagnevole animale» (*Conv*. IV IV 1). E come il primo libro del *Convivio* splendidamente spiega, e come il *De vulgari eloquentia* riprenderà, è la lingua materna e naturale che assicura questa funzione primaria e lega gli uomini in comunità civile: non certo il latino, lingua "grammaticale" e artificiale creata in un secondo tempo e che solo pochi, a prezzo di studio e fatica, possono imparare. In tal modo, l'iniziale elogio del latino approda a un risultato affatto contrario[33].

Certamente l'autocoscienza dell'insormontabile presenza di contraddizioni interne avrà contribuito alla decisione dantesca di non terminare e di non divulgare *Convivio* e *De vulgari*[34]. Ai fini del presente discorso, tuttavia, vorrei proporre di focalizzare la nostra attenzione sul problema specifico di come il concetto di latino come modello 'vivo' sia operante nel trattato linguistico, osservando in modo piú ravvicinato solo su un passo del *De vulgari*, oggetto di analisi contrastanti nel corso degli ultimi decenni: è il cruciale I 10, 2, dove Dante motiva la superiorità dell'italiano su francese e provenzale. Leggiamo il testo secondo l'edizione Marigo[35], a sua volta esemplata sull'edizione Rajna (I 10, 4):

tertia quoque, que Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo, quia magis videtur inniti gramatice, que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum.

Questa la traduzione di Marigo:

anche la terza, che è quella degli Italici, attesta la sua preminenza per due prerogative: e precisamente, in primo luogo che piú dolcemente e piú sottilmente hanno in volgare poetato sono con essa famigliari e domestici, come Cino da Pistoia e l'amico suo; in secondo luogo che mostra maggiormente appoggiarsi alla lingua grammaticale, che è comune; e questo appare, a chi ben guardi razionalmente, importantissimo argomento.

[33] E. FENZI, *Dal Convivio al De vulgari eloquentia: appunti di lettura*, in *Il Convivio di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A. A. Robiglio, Ravenna, 2015, pp. 83-104: p. 87.

[34] Sulla motivazione dell'interruzione dei trattati, segnalo la recente proposta di Alberto Forni, per il quale la ragione «fu la scoperta di un libro eccezionale, diffuso in Italia nel primo decennio del Trecento dagli Spirituali francescani: la *Lectura super Apocalipsim* di Pietro di Giovanni Olivi» (A. FORNI, *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare: Postilla alle ricerche di Gustavo Vinay sul De vulgari eloquentia*, un contributo di 360 pagine pubblicato in rete nel 2009, e disponibile nel sito *Dante Alighieri / Petrus Iohannis Olivi*, http://www.danteolivi.com/).

[35] *D. Alighieri. De vulgari eloquentia*, Ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da A. MARIGO, Firenze 1938.

E cosí Marigo argomenta in nota:

magis videtur inniti gramatice: l'italiano ha piú stretta attinenza di forme con quella lingua grammaticale che è comune ai tre volgari romanzi, il latino. Solo infatti nella «lingua Latinorum» fra le tre romanze, derivate da un unico e medesimo idioma di confusione, cominciò a svilupparsi e a diffondersi una lingua letteraria che coll'uso dei suoi scrittori è servita poi di fondamento all'opera dei «gramatice positores». *Gramatica que comunis est* vuol significare una comunanza ben piú stretta e diversa da quelle che hanno con essa i dotti di nazioni non romanze, come inglesi, tedeschi, polacchi: una comunanza che ha le sue radici nelle lingue parlate d'*oc*, d'*oïl*, e in modo particolare in quella del *sí*, la quale mostra piú chiara e piú integra che nelle altre lingue l'impronta della sua discendenza storica dalla lingua di Roma[36].

Nel 1959 Gustavo Vinay interviene nel dibattito con un contributo fondamentale per l'interpretazione del trattato dantesco, dove non manca di osservare la problematicità dell'interpretazione di Marigo in relazione a questo passo:

«magis videtur inniti gramatice qui comunis est» di I, 10, 4, parrebbe affermare, sia pure in modo molto vago, una qualche comunione linguistica latina dei volgari romanzi: se l'italiano è piú eccellente per la sua maggiore affinità colla «grammatica», «comune» anche alle «locutiones» consorelle, par difficile sostenere che il latino sia *ab initio* una realtà *toto coelo* diversa[37].

Continuando il suo ragionamento, e cercando di districarsi nel problema interpretativo dell'*inniti gramatice*, Vinay propone due diverse possibilità di traduzione, entrambe onerose per il fatto di necessitare di una parafrasi esplicativa di una certa lunghezza:

ci sono due modi di intendere «inniti grammatice» … assumendone o avendone assunto certe forme …; oppure «inniti» nel senso di trarre autorità dal latino pel fatto che i suoi «positores» «acceperunt» (accolsero scegliendo, come vedremo) i loro vocaboli prevalentemente da volgari italiani … Riaccostiamo «inniti» a «communis» e vedremo che, per il «sí», è la sola interpretazione accettabile. Un parlante volgare può assumere certe forme «grammaticali» a fini stilistici ed esornativi (caso limite l'imitazione dei Sardi), ma con questo non rende sostanzialmente piú degno il proprio linguaggio, anzi, in potenza, lo sfigura introducendo forme artificiali in una struttura naturale; il suo linguaggio è invece veramente nobilitato quanto i creatori della lingua artificiale, universale «de consensu multarium gentium», lo adottano, se non nella sua integrità, con evidente predilezione rispetto ad altri, perché allora egli può vantarsi cosí: l'italiano è superiore al francese e al provenzale perché è piú vicino al latino che è lingua universale e un bene universale, si sa, vale piú di qualsiasi bene particolare[38].

[36] MARIGO, op. cit., p. 80.

[37] G. VINAY, *Ricerche sul 'De vulgari eloquentia'*, Giornale storico della letteratura italiana 136, 1959, pp. 236-274 e 367-388: p. 247.

[38] Ibid., p. 250.

Lo stesso Vinay, in un intervento successivo, credette bene dover precisare che la «qualche comunione linguistica» che la frase «magis videtur inniti gramatice» «parrebbe affermare, sia pure in modo molto vago», non possa in alcun modo far supporre un rapporto genetico, cioè, come scriveva Marigo, la «discendenza storica dalla lingua di Roma»:

> le lingue romanze non rappresentano una evoluzione del latino cosí come esso è attestato dai classici. Difatti Dante non parla mai di una lingua comune all'area romanza che possa far pensare ad un latino parlato: quando parla di latino intende sempre l'italiano ("vulgare latium"; "Latini" = italiani) … È chiaro che l'unità romanza (I, IX, 2) non si pone in termini storici, ma mitici: il latino dei Romani, cosí come lo immaginiamo noi, non è il progenitore delle lingue romanze. Il latino dei tempi storici è già italiano: a rigore non una lingua ma una molteplicità di dialetti. Onde il latino dei testi, la seconda lingua, "artificiale", invece che essere la manifestazione letteraria dell'unità latina preesistente alla tripartizione romanza, rappresenta una costruzione consapevole condotta sulla base di una scelta non chiarita da Dante ma certo essenzialmente romanza.[39]

Nel 1965, tra i vari interventi legati alle celebrazioni del centenario dantesco, spicca quello di Cecil Grayson, che propone una diversa lettura del passo in questione, proponendo la lezione con il verbo alla terza persona plurale, anziché singolare, e cioè: «magis *videntur* inniti gramatice», che viene cosí motivata:

> sarebbe veramente curioso che Dante abbia voluto chiudere un confronto delle tre lingue di *oc*, *oïl* e *sí* in termini letterari con un grave argomento di carattere linguistico che aveva già esposto in altra forma poche righe prima. Sarebbe logico invece aspettarsi di trovarvi un qualche merito letterario del volgare di *sí*. Giova qui ricordare che *videtur* nella frase «magis videtur inniti grammatice que comunis est», non ricorre in nessun manoscritto; manca completamente nel berlinese; gli altri due codici autorevoli, Grenoble e Trivulziano, leggono *videntur*. *Videtur* è emendamento critico proposto dal Rajna e accettato poi da tutti gli interpreti. Col rimetterci il verbo al plurale cambia il senso: Dante e Cino ne diventano soggetto, ed essi, non l'italiano, s'appoggiano maggiormente alla grammatica. Ora mi pare che nella interpretazione di questo passo difficile non si dovrebbe scartare perentoriamente la possibilità che Dante giudicasse come merito dell'italiano letterario il fatto che Cino e lui, piú che i prosatori francesi e i poeti provenzali, si appoggiassero alla grammatica nel senso che la grammatica era lingua d'arte[40].

La proposta di Grayson viene accolta da Pier Vincenzo Mengaldo nella sua meritoria edizione critica[41], in cui il paragrafo in questione (I 10, 2 nella nuova numerazione) legge:

[39] G. VINAY, *La teoria linguistica del 'De vulgari eloquentia'*, Cultura e scuola 2, 1962, pp. 30-42: p. 34.

[40] C. GRAYSON, *«Nobilior est vulgaris»: latino e volgare nel pensiero di Dante*, in *Dante. Atti della giornata di studio per il VII centenario. Ravenna 6-7 marzo 1965*, Faenza 1965, pp. 101-121: p. 109 (poi ristampato in IDEM, *Cinque saggi su Dante,* Bologna 1972, pp. 1-48).

[41] *D. Alighieri. De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. MENGALDO, in *D. Alighieri. Opere minori*, II,

tertia quoque, < que > Latinorum est, se duobus privilegiis actestatur preesse : primo quidem quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares et domestici sui sunt, puta Cynus Pistoriensis et amicus eius ; secundo quia magis videntur initi gramatice que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum.

Questa la traduzione di Mengaldo :

infine la terza lingua, quella degli Italiani, afferma la propria superiorità sulla base di due prerogative : in primo luogo perché coloro che hanno poetato in volgare piú dolcemente e profondamente, come Cino Pistoiese e l'amico suo, sono suoi servitori e ministri ; secondariamente perché costoro mostrano di appoggiarsi maggiormente alla grammatica che è comune a tutti, e questo a chi osserva razionalmente appare un argomento di grandissimo peso.

La proposta di Grayson, accettata da Mengaldo (e dagli editori successivi[42]) è oggi rigettata dalle edizioni Fenzi e Tavoni (pure basate sul testo critico stabilito da Mengaldo), le quali, a parte minori differenze, ripropongono l'*emendatio ope ingenii* del Rajna, reintegrando cosí « videtur » in luogo di « videntur ». Queste le loro traduzioni della frase in questione :

infine la terza, quella degli italiani, afferma il suo primato in forza di due privilegi : il primo, che coloro che hanno poetato in volgare con piú dolcezza e piú acume sono suoi servitori e domestici, come Cino da Pistoia e il suo amico ; il secondo, che mostra di appoggiarsi di piú alla grammatica che è comune, il che, a chi esamina secondo ragione, appare un argomento di grandissimo peso (Tavoni) ;

infine la terza lingua, quella degli Italiani, basa il proprio primato su due prerogative : la prima, che coloro che hanno poetato in volgare con piú squisita acutezza appartengono alla sua famiglia e sono al suo servizio, come Cino da Pistoia e l'amico suo ; la seconda, che tale volgare mostra di appoggiarsi di piú a quella grammatica che davvero è a tutti comune. E questo, a chi indaga guidato dalla ragione, sembra argomento di gran peso (Fenzi).

Per la giustificazione della scelta, leggiamo le principali argomentazioni addotte da Tavoni :

Credo invece che avesse ragione Rajna 1896 (p. 51 nota 5) : « Nessun dubbio che non sia da scrivere "videtur" e non "videntur", come vorrebbero i codici, poiché è della lingua, non

Milano - Napoli 1979, pp. 3-237, che segue la sua predente edizione antenoriana (Padova 1968), dove la lezione scelta per il passo è piú ampiamente motivata (pp. LXIII sg.).

[42] Si vedano almeno *De vulgari eloquentia*, a cura di C. Marazzini - C. Del Popolo, Milano 1990 ; *De vulgari eloquentia*, a cura di V. Coletti, Milano 1991 ; *De vulgari eloquentia* a cura di S. Botterill, Cambridge 1996 ; *L'eloquenza in volgare*, a cura di G. Inglese, Milano 1998 (ristampato nel 2002).

dei poeti, che si parla». «Il cardine teorico dell'imitazione dei latini (e del latino)» (Mengaldo 1968, p. LXII) è giusto, ma non ha bisogno della lezione «videntur» per sussistere. Qui i due distinti argomenti a favore del volgare di *sí* sono il primo di natura letteraria, il secondo di natura linguistica. In realtà anche gli argomenti apparentemente unici a favore del volgare d'*oïl* e di quello d'*oc* erano duplici: per il volgare d'*oïl* il fatto che è sua tutta la produzione prosastica didattica e narrativa (argomento letterario), grazie alla sua natura di volgare piú facile e piacevole (argomento linguistico); per il volgare d'*oc* il fatto di essere stato usato dai primi poeti volgari che meritino questo nome (argomento letterario), grazie alla sua natura di lingua piú perfetta e piú dolce (argomento linguistico). L'argomento letterario che Cino e il suo amico abbiano poetato «dulcius subtiliusque» risponde ai due argomenti letterari in favore dei volgari concorrenti (particolarmente a quello a favore del diretto rivale poetico d'*oc*); ai due rispettivi argomenti linguistici risponde il fatto che la lingua di *sí* evidentemente («videtur» è in senso forte, come al § 1) aderisce di piú «gramatice que comunis est». Quest'ultimo *privilegium* linguistico effettivamente soverchia, per il suo peso razionale, i due a favore del francese e del provenzale, che a ben vedere sono puramente estetici e sociologici, mentre esso è strutturale[43].

La *Nota al testo* dell'edizione Fenzi, alla quale si rimanda senz'altro, propone una dettagliata serie di motivazioni che giustificano la seguente conclusione:

Qui s'intenderà dunque che il volgare italiano nel suo sforzo di autoconsapevolezza e perfezionamento al quale proprio il *De vulgari eloquentia* vuole contribuire, come chiarisce benissimo il primo paragrafo del primo capitolo, è in vantaggio rispetto agli altri perché di fatto è piú vicino a quella *gramatica*, la quale è pur sempre il risultato piú alto che l'*ars* umana abbia conseguito per dotarsi di una lingua che ponesse rimedio agli inconvenienti delle lingue naturali, riassunti nelle ultime righe del precedente capitolo nono[44].

Si viene cosí ad avvalorare la «comunione linguistica» tra latino e volgare italiano di cui parlava Vinay in termini possibilisti. Come Tavoni ha chiarito in diversi interventi, la *locutio secundaria* e *artificialis* del latino e la lingua naturale «quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus» rimangono sí qualitativamente e ontologicamente diverse, ma nella concezione dantesca si può cogliere una «"italianità" del latino» e una «"latinità" del volgare»[45]. Probabilmente riusciva impossibile a Dante immaginare come la lingua dei poeti latini, con le declinazioni e con le ardue regole grammaticali che aveva imparato a scuola, potesse essere stata anche la lingua naturalmente, volgarmente, parlata ai loro tempi. Ma senza dubbio Dante proietta indietro nel passato la stessa opposizione contrastiva tra volgare e grammatica che carat-

[43] M. TAVONI, in SANTAGATA, *D. Alighieri. Opere* cit., I, pp. 1239 sg.

[44] *D. Alighieri. De vulgari eloquentia*, a cura di E. FENZI, con la collaborazione di L. FORMISANO e F. MONTUORI (Nuova edizione commentata delle opere di Dante 3), Roma 2012, p. CIII.

[45] M. TAVONI, *Che cosa erano il volgare e il latino per Dante, (6 ottobre 2012)*, Letture classensi 41 [fascicolo monografico intitolato *Dante e la lingua italiana* e curato dallo stesso Tavoni], 2013, pp. 9-27: p. 13.

terizzava il contesto linguistico a lui contemporaneo: infatti «l'idea della derivazione del volgare dal latino si farà strada solo 130 anni piú tardi, e faticosamente, nel diversissimo universo culturale degli umanisti italiani, e non era accessibile alla cultura dell'età di Dante»[46]. Il rapporto tra volgare e latino rimane dunque per Dante quello di una «acronica diglossia», immutata dai tempi di Virgilio ai suoi. La *gramatica* (e l'uso stesso del termine per indicare il latino è «tipicamente italiano, e probabilmente solo italiano»[47]), nasce per contrastare il fluido divenire della *locutio naturalis* susseguente alla confusione babelica, e viene a modellarsi sul suo *ydioma*, quello che ai suoi tempi appariva a Dante ormai tripartito («licet nunc tripharium videatur», I 8, 5). Ed è l'italiano quello che maggiormente «videtur initi gramatice», ed è per questo che, con una «marcata, originale *strategia* terminologica»[48], Dante nel trattato linguistico ricorre esclusivamente alle parole 'Latium' e 'Latini' per designare l'Italia e gli Italiani[49]. La *locutio artificialis* del latino non è pertanto paragonabile all'idea moderna di esperanto, proprio in virtú della sua connessione con un unico ceppo linguistico originario[50]. Tutte queste considerazioni partecipano a chiarire il senso dell'apostrofe del mantovano e trovatore Sordello al conterraneo Virgilio (*Purg.* VII 16 sg.):

> «O gloria d'i Latin», disse, «per cui
> mostrò ciò che potea la lingua nostra»[51].

[46] Come studiato dallo stesso Tavoni, se Leonardo Bruni e Lorenzo Valla si attestavano ancora sulla posizione tradizionale, quella condivisa da Dante, sarà Biondo Flavio il primo a proporre l'idea che il latino fosse anticamente una lingua naturale dai cui sarebbero derivati geneticamente i volgari romanzi: vedi M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984.

[47] TAVONI, *Volgare e latino*, p. 57.

[48] Ibidem, p. 62.

[49] «Ma — ciò che non è stato ancora notato — questa percezione del latino come 'lingua nostra' pervade in pieno anche il *DVE*. Traspare infatti, indirettamente ma con tutta forza, nel toponimo *Latium* adottato per designare l'Italia (3 occorrenze), nell'aggettivo *latius* per identificare il volgare italiano (7 occorrenze), e nell'aggettivo *latinus-Latini* per significare (esclusivamente) 'italiano-Italiani' (8 occorrenze)» (ibidem, p. 61).

[50] «Dunque l'esperanto, in realtà, non è affatto un buon termine di paragone. Gli uomini non hanno fatto nessun tentativo, attraverso la *inventio gramatice facultatis*, di travalicare i confini di incomunicabilità prodotti dal castigo babelico, non hanno tentato di costruire una lingua artificiale diciamo "interbabelica". L'artificialità della *gramatica* deve essere intesa in senso limitato, perché ogni lingua grammaticale è stata inventata all'interno di un unico ceppo linguistico. Nel caso dell'idioma babelico "romanzo", in particolare, Dante aveva una ottima conoscenza sia delle tre lingue volgari in cui si era diversificato sia della *gramatica* latina che era stata costruita come rimedio a tale diversificazione; ed era in condizione di vedere, come ha visto, che la base lessicale di queste "tre lingue piú una" era la stessa» (TAVONI, *Che cosa erano* cit., p. 19).

[51] Basta scorrere in successione i commenti *ad locum* contenuti nel *Dartmouth Dante Project* per constatare come l'opinione degli interpreti sia stata tradizionalmente divergente, a cominciare, per esempio, da Benvenuto (1375-1380): «la lingua nostra, scilicet, italica, in metro» e Francesco da Buti

Ed è alla luce di queste considerazioni che possiamo ora apprezzare in tutta la sua pregnanza il verso di Dante rivolto a Cino da Pistoia, l'amico riconosciuto nel *De vulgari* figura esemplare dei poeti italiani, «Latinorum», la cui lingua «magis videtur initi gramatice»:

> la voce vostra sí dolce e latina[52].

Il volgare di Virgilio

L'allocuzione di Sordello, oltre a connotare drammaticamente la sorpresa e l'ammirazione del trovatore mantovano per Virgilio, rivela, crederei, una precisa valenza metaletteraria e metalinguistica. È la chiarificazione, questa volta suggellata da una *auctoritas* ultraterrena, delle idee linguistiche espresse nel *De vulgari eloquentia*. Probabilmente concorre a questo scopo la costruzione dell'episodio e la scelta degli interlocutori: un fiorentino contemporaneo, un mantovano di una generazione precedente ma poetante in una varietà diversa dell'*ydioma tripharium*, e il mantovano di 1300 anni prima, poetante in *gramatica*, ma parlante, come vedremo, nella sua *locutio naturalis*. Non sarebbe l'unico caso di un inserto metalinguistico nella *Commedia*. Come ricordiamo, Dante ci consegna nel *Paradiso* una precisazione, anzi una decisa *retractatio*, delle idee espresse nel suo trattato linguistico circa la naturale e divina lingua adamitica. Teste lo stesso Adamo, veniamo ora a sapere che persino la lingua consegnata da Dio al primo uomo non poteva mantenersi stabile nel processo di naturale evoluzione che caratterizza le lingue non artificiali. Al momento della confusione babelica, la lingua adamitica era infatti già del tutto diversa da quella parlata dal popolo ebraico (*Par.* XXVI 124-132):

(1385-1395): «*la lingua nostra*; cioè latina d'eloquenzia e di poesí»; fino ai moderni Scartazzini - Vandelli (1929): «Lingua nostra: la latina, che tutti gli Italiani ben possono dir lingua loro»; Porena (1946-1948): «lingua nostra è il latino, considerato patrimonio anche dell'Italia d'allora, in cui l'uso di quella lingua era ancora comunissimo nel mondo della dottrina»; Sapegno: «il latino è sempre la lingua nostra, in quanto continua a vivere come strumento della cultura piú alta e come misura e guida degli stessi volgari romanzi»; Bosco - Reggio (1979): «la lingua nostra sarà sí il latino, ma nella sua continuità attraverso i volgari romanzi (Sordello poetava in provenzale): la letteratura italiana è considerata come un seguito della latina»; Chiavacci Leonardi (1991-1997): «*la lingua nostra* non può essere che la lingua italica, considerata come comune a Virgilio e Sordello, ed elevata nel latino virgiliano alla massima dignità letteraria»; Hollander (2000-2007): «The precise meaning of *lingua nostra* (our language) has been debated (see Mazzoni's summary of the debate [*La Divina Commedia: Purgatorio*, Con i commenti di T. Casini - S. A. Barbi - A. Momigliano, Firenze 1977], p. 164), and includes a wide range of possibilities: all human vernacular; Latin alone; all poetry, vernacular and Latin; and vernacular that is specifically developed from Latin. This last seems the most acceptable reading, making Latin the 'mother tongue' of the Romance vernacular poets, as would also seem to be the case at *Purgatorio* XXI. 94-99».

[52] È il secondo verso della già citata *Risposta di Dante per conto del marchese Malaspina*.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta:
ché nullo effetto mai razïonabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Allo stesso modo, non avrei dubbi nell'interpretare un chiaro inserto metalinguistico le parole assegnate a Virgilio nella sua frase di congedo all'ombra di Ulisse, protagonista del poema omerico, e negativo *alter ego* nel poema dantesco. Virgilio parla il volgare della sua terra d'origine. Se n'era già accorto il navarrese Ciampolo, nella bolgia dei barattieri, il quale, nella costruzione farsesca dell'episodio, invita i diavoli a prendersela piuttosto con Dante e Virgilio, proponendo di poter far loro vedere, ma soprattutto udire, «Toschi o Lombardi» (*Inf.* XXII 97-99):

«Se voi volete vedere o udire»,
ricominciò lo spaürato appresso,
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire».

Ma il crudo vernacolo, la «locuzione da turcimanno»[53] che Virgilio rivolge all'ombra di Ulisse è certo sorprendente (*Inf.* XXVII 19-21):

«O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo "Istra ten va, piú non t'adizzo"».

Oltre al marcato scarto di registro, stupisce che «la licenza del dolce poeta» (*Inf.* XXVII 3) sia costruita su un tessuto linguistico esibitamente lombardo, laddove il suo esordio era stato di tutt'altro tenore; anzi, lo stesso Virgilio aveva ammonito Dante (*Inf.* XXVI 73-75):

«Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto

[53] La definizione è di Gianfranco Contini, che interpreta il ricorso al dialetto in termini di espressivismo stilistico: «Ma, anche preso alla lettera, "dialetto" può designare una brusca citazione di realtà, non a scopo di realismo, ossia di amore del reale, ma di violenza linguistica, ossia di deformazione fantastica. Come caso-limite della dialettalità, anche il dialetto è presente nelle origini. Le locuzioni da turcimanno ("Istra ten va", "Ara vos prec"…) brillano nella *Commedia* come i valori delle gemme in un monile barbarico» (G. Contini, *Dialetto e poesia in Italia*, L'approdo 3/2, aprile-giugno 1954, pp. 10-13: p. 10).

ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perch' e' fuor greci, forse del tuo detto».

Ma ancora piú sorprendente è la fondamentale gratuità dell'inserto metalinguistico riportato da Guido da Montefeltro, caso unico di un personaggio che riporta alla lettera parole pronunciate da un altro personaggio già fuori dalle quinte, parole ora fuori scena e potenzialmente decontestualizzate. Certo l'espediente narrativo di riagganciarsi alle parole regionalmente marcate di un personaggio per consentire ad un altro di presentarsi sulla scena e chiedere aggiornamenti sulla situazione presente in quelle terre serve ora a introdurre Guido come era prima servito per Farinata. Tuttavia la citazione esatta delle parole (e non un riferimento generico ad un parlare lombardo) sarebbe in fondo gratuita se proprio a quelle parole non fosse in realtà affidata una funzione ulteriore, quella di eliminare ogni dubbio circa la *locutio naturalis* di Virgilio: una precisazione di carattere metalinguistico, quasi un corollario ai principi esposti nel *De vulgari eloquentia*. Virgilio parla nel suo «ydioma» naturale, lombardo certamente, ma un lombardo diverso da quello contemporaneo: potrebbe essere questo il motivo che ha spinto Dante a coniare la forma 'istra', che, oltre ad essere *hapax* dantesco, non risulta attestata nemmeno altrove, a differenza delle forme 'issa' e 'ista', che compaiono anche nella tradizione del verso in questione. Dunque «Dante ricostruí un avverbio inesistente, garantito dalle due varianti *issa* e *ista*, simili nel significante e nel significato»[54]. E che Dante non si peritasse di inventare un termine inesistente per corroborare le sue posizioni di teorico di storia linguistica non stupisce affatto, se era arrivato persino a ricostruire l'impossibile *locutio* dell'ideatore della torre di Babele («Raphèl maí amècche zabí almi», *Inf.* XXXI 67). Che dall'asprezza di tono, dall'imperativo spiccio («ten va» = 'vattene'), dal lombardismo marcato, dall'asprezza fonica di 'istra' e di 'adizzo' in posizione rimica possa trapelare il giudizio moralmente negativo della guida di Dante per l'anima del consigliere fraudo-

[54] F. BRUNI, *«Istra»: una falsa ricostruzione dantesca?*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, I, pp. 419-428: p. 428. Questo dato basterà a relativizzare il giudizio tradizionale per cui le fonti del dialetto nella *Commedia* non potevano che essere «illustri» e letterarie. Cosí postulava per esempio Parodi: «Dante usa vocaboli dialettali quando vuol caratterizzare i suoi personaggi, e, per esempio, in bocca al lucchese Buonagiunta mette l'avverbio lucchese *issa*; ma questo procedimento che precorre raffinatezze artistiche dei nostri tempi, non ha nulla che ci riguardi … Ed ecco che in ciò consiste la differenza: probabilmente egli non ha introdotto nella *Commedia* nessun vocabolo di dialetto non fiorentino (o, diciamo per prudenza, toscano), se non quando esso era già diventato in certo modo un vocabolo «illustre», vale a dire si trovava già usato in componimenti poetici, soprattutto in liriche»: E. G. PARODI, *Dante e il dialetto genovese*, in *Dante e la Liguria: studi e ricerche*, Milano 1925, pp. 3-15; la citazione è tratta dalla ristampa in IDEM, *Lingua e letteratura: studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano anctico*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, pp. 185-300: pp. 291 sg.).

lento è forse l'ipotesi piú economica e congruente per spiegare la funzione narrativa dell'inciso metalinguistico, che continua a far discutere i dantisti[55].

Il volgare lingua d'amore, il latino lingua d'Amore

Una dinamica oppositiva tra latino e volgare è presente anche nella *Vita nova*, dove, com'è noto, Dante ricostruisce la storia dei primi autori poetanti in volgare[56], e assegna decisamente al volgare un preciso ambito d'uso letterario: il «dire d'amore» (16, 6):

e lo primo che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra matera che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore.

Non solo, ma è possibile ravvisare nel 'libello' una definizione di 'volgare' quale «lingua d'Amore». È il luogo in cui l''imaginazione d'Amore' parla al cuore di Dante, e lo fa questa volta in volgare (15, 2 sg.):

«Pensa di benedicere lo dí che io ti presi, però che tu lo dêi fare» … E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse colla lingua d'Amore[57].

Ricordiamo un altro passo in cui Amore alterna il suo abituale latino con la 'lingua d'amore'. Il «giovane vestito di bianchissime vestimenta» (5, 10) appare in sogno a Dante e dice sospirando «Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra» (5, 10). Ecco di seguito il dialogo tra Amore piangente e Dante amante (5, 11 sg.):

Onde io assicurandomi cominciai a parlare cosí con esso: «Segnore della nobiltade, e perché piangi tu?». E quelli mi dicea queste parole: «Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic». Allora, pensando

[55] Per il passo specifico e per la questione generale della caratterizzazione linguistica dei personaggi della *Commedia*, mi permetto di rinviare al mio *Illazioni naturalistiche sui personaggi della Commedia di Dante*, Italian Studies 61/1, Spring 2006, pp. 18-35. Che le parole lombarde rivolte ad Ulisse esprimano addirittura «Virgil's dismissive anger» è ipotesi affacciata da R. Hollander, *Inferno 27. 21: "Istra ten va, piú non t'adizzo": a New Hypothesis - May 5, 2007*, confutata da L. Pertile, *Virgil is not angry. A note on Inferno 27. 21 - December 13, 2007* (entrambi gli interventi sono accessibili nell'Electronic Bulletin of the Dante Society of America, http://www.princeton.edu/~dante/ebdsa/).

[56] Osserviamo che la stabilizzazione stessa del termine 'poeta' in luogo di 'rimatore' o 'dicitore' per i versificatori in volgare è da attribuire all'uso dantesco: cf. M. Tavoni, *Il nome di poeta in Dante*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani - M. Santagata - A. Stussi, Pisa 1996, pp. 545-577.

[57] Cosí Gorni nella nota a «colla lingua d'Amore» (15, 3): «'per bocca d'Amore'. Ma non si può escludere un significato diverso, cioè 'in volgare'» (*Vita nova* cit., p. 956).

alle sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente, sí che io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: «Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade?». E quelli mi dicea in parole volgari: «Non dimandare piú che utile ti sia».

Amore, nonostante un latino indubbiamente trasparente, aveva parlato «molto oscuramente», e Dante, come ancora noi del resto, non arriva a comprendere a pieno il senso della frase enigmatica, dalle risonanze vagamente profetiche, che potrebbe accostarsi alla «narrazion buia» (*Purg.* XXXIII 46), all'«enigma forte» (v. 50) esposto da Beatrice nel paradiso terrestre, che Dante non intende, ma che riporterà fedelmente, come espressamente richiesto per la sua missione (vv. 52 sg.):

> Tu nota; e sí come da me son porte,
> cosí queste parole segna a' vivi.

Ma il dialogo continua e Amore si rivolge a Dante non solo «in parole volgari», ma nei termini di una vicinanza affettuosa che potrebbe esprimere soltanto la loquela per la quale Dante avrebbe detto nel *Convivio* che «per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confirmata e fatta grande» (*Conv*. I 13, 1). In tono discorsivo, e con un possessivo dal valore etico, Amore si riferisce alla donna che ha negato «la salute» a Dante con un colloquiale «quella nostra Beatrice» (*Vita nova*, 5, 13):

E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: «Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa».

Come abbiamo già avuto modo di vedere nella canzone in lingua trina, il latino per Dante può alternarsi plurilinguisticamente al volgare senza per questo individuare uno scarto sostanziale, senza porsi come lingua dallo statuto superiore o ontologicamente differente. Barański ha ravvisato un procedimento analogo anche nel tessuto plurilinguistico della *Vita nova*, dove si può avere l'impressione di una «fluid, 'unproblematic' interchangeability between the two languages — an exchange between equals»[58]. Una intercambiabilità

[58] «Glossing the incipit of 'O voi che che per la via d'Amor passate', he explained that, in the sonnet's opening, he had employed Jeremiah's actual words … The fact that the prophet's words were in Latin, as Dante himself underlined by quoting them, is not considered an issue. The impression created is of a fluid, 'unproblematic' interchangeability between the two languages — an exchange between equals … Thus, nowhere in the Vita nova does the poet assert the linguistic supremacy of Latin» (Z. BARAŃSKI, *The Roots of Dante's Plurilingualism: 'Hibrydity'*

stilisticamente neutra di codice linguistico potrebbe ravvisarsi nel linguaggio fisiologicamente universale degli 'spiriti' che, sconvolti dalla prima apparizione di Beatrice — e senza alcuna considerazione per l'età «nova» di Dante, un bambino di nove anni — parlano in latino: «Spirito della vita (cuore), spirito animale (cervello) e spirito naturale (stomaco), tutti insieme in un sol punto, si turbano e parlano latino: l'uno trema, l'altro si meraviglia, l'altro piange, rispettivamente in stile alto medio ed elegiaco, in ossequio ai canonici *tria genera dicendi*»[59]. Come riconosciuto dallo stesso Barański[60], è poi al centro del libello, al capitolo 16 secondo l'edizione Gorni, che il latino sembra dominare. È lí che Dante inserisce la digressione metaletteraria in cui si appella agli *auctores* Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio, riportandone le sei *sententiae* esemplari per chiarire gli elementi costitutivi della prosopea nei vari *genera dicendi*.

In realtà, accanto al ricorso aproblematico a incisi latini, potrebbe rivelarsi anche una precisa volontà autoriale di connotare in modo speciale l'uso del latino fino a farlo diventare un segnale di una realtà metafisicamente altra. Certamente, come abbiamo visto, Amore non disdegna di scendere a patti con le limitate capacità intellettive di Dante e di spiegarsi «in parole volgari», nella 'lingua d'amore'. Ma non sarà stato il volgare, per ragioni di *convenientia* silistica e concettuale, la lin-

and Language in the Vita nova, in *Dante's Plurilingualism: Authority, Knowledge, Subjectivity*, a cura di S. Fortuna - M. Gragnolati - J. Trabant, Oxford 2010, pp. 98-121: p. 113).

[59] Gorni, *Vita nova* cit., p. 756. Cosí lo spirito della vita (1, 5): «In quel punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sí fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: "Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi!"»; cosí lo spirito animale (1, 6): « In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: "Apparuit iam beatitudo vestra"»; cosí lo spirito naturale (1, 7): « In quel punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: "Heu, miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!"». Osserviamo con Gorni che, a proposito della prima frase, «si condensano fonti scritturali, *Lc* 3, 16 "veniet autem fortior me" (Marigo 1914), *Is* 40, 10 "Ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, et brachium eius dominabitur" (Branca 1969), ma soprattutto *Mt* 3, 11 "qui autem post me venturus est fortior me est", in bocca al Battista; e se non si escluda l'esclamazione della Sibilla, che subisce proprio tre trasformazioni in *Aen.* VI 46 "deus, ecce, deus!". Gli spiriti parlano latino, "cioè nella lingua universale, trattandosi di funzioni (ipostatizzate) valide per tutti gli uomini" (Contini). E allo spirito vitale è delegata una funzione come di precursore, per il verbo al futuro e per l'espressione che ricalca parole del Battista» (ibidem, p. 803). Quella invece dello spirito naturale «È, anche sotto il profilo linguistico, la meno eletta delle frasi pronunciate dagli spiriti (*Heu miser* per *Heu me miserum*; il *quia* dichiarativo medievale; l'uso abnorme di *deinceps*), come ci si aspetta dal piú basso di loro, addetto alla digestione» (ibid., p. 804).

[60] «As has long being recognized, the metaliterary heart of the 'libello' is found in its wideranging assessment of literature inspired by the consideration of prosopopoeia — intriguingly, in Gorni's new subdivision of the book, this now constitutes the *Vita nova*'s central chapter» (Barański, art. cit., pp. 105 sg.).

gua specifica che Dante volesse programmaticamente assegnargli. Nella sua prima apparizione, nella «maravigliosa visione» di un sogno premonitore, Amore è un 'signore' «di pauroso aspecto» (1, 14) che parla in modo oscuro (1, 14):

e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: «Ego Dominus tuus».

Il «Dominus» che ostende il cuore ardente di Dante («Vide cor tuum», 1, 16) non solo parla latino, ma è un latino dalle risonanze profonde e oscuramente profetiche, di ascendenza biblica: la prima frase che Dante riesce a cogliere, rivela nella una icastica concisione una precisa consonanza con il primo dei comandamenti biblici[61]. Si tratta certo dello stesso codice linguistico usato poco prima dagli spiriti, della stessa *gramatica* in cui verranno citati gli *auctores* latini in tema di prosopopea. Nessun argomento strettamente linguistico potrebbe facilmente corroborare la petizione di principio di una differenza qualitativa, ontologica, della lingua di Amore.

Come sappiamo, però, la *Vita nova* si presenta come un antigrafo, il 'libello', esemplato su un 'libro' ben piú voluminoso e dalle connotazioni metafisiche, il 'libro della memoria' (1, 1):

in quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Su questo fecondo motivo letterario sono state scritte pagine molto significative[62]. Non sarebbe del tutto incongruo opinare che l'operazione di «assemplare» almeno la «sententia» dell'originale potrebbe immaginarsi non solo come un'operazione di interpretazione, ma anche di vera e propria traduzione. Non sarà stato scritto in volgare il «libro della mia memoria», non solo per il fatto che le sue rubriche si danno in latino, ma anche per un principio di *conve-*

[61] «'Io sono il tuo signore'. Frase composta, con bella perfezione, di tre parole, come poi la seguente "Vide cor tuum!" (c. 16). Ripete l'inizio del Decalogo (*Ex* 20, 2)» (GORNI, nota a «Ego dominus tuus», in *Vita nova* cit., p. 813).

[62] A cominciare da E. R. CURTIUS, *Il libro come simbolo*, in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, tr. it. di A. Luzzatto e M. Candela, Firenze 1992, pp. 361-365 e pp. 365 sg.; fino ai piú recenti A. BATTISTINI, *L'universo che si squaderna: cosmo e simbologia del libro*, Letture classensi 15, 1986, pp. 61-78; G. BRUGNOLI, *Un libello della memoria asemplato per rubriche*, La parola del testo 1, 1997, pp. 55-65; M. FARNETTI, *Dante e il libro della memoria*, Critica letteraria 25, 1997, pp. 419-434; E. FENZI, *Il libro della memoria*, in *Dante in lettura*, a cura di G. De Matteis, Ravenna 2005, pp. 15-38; H. W. STOREY, *"Di libello in libro: problemi materiali nella poetica di Monte Andrea e Dante"*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova 2004, pp. 271-290.

nientia concettuale, oltre che stilistico-linguistica. La stessa che porta inserti latini a scandire la struttura del 'libello', struttura che crediamo individuata nella recente edizione curata da Guglielmo Gorni, cui cediamo senz'altro la parola:

> Di fatto, a grandi linee, la struttura della *Vita nova* comporta due partizioni, in vita e in morte di Beatrice, corrispondenti ai paragrafi 1-18 e 19-31. Rubriche latine presiedono alle parti: «*Incipit Vita nova*» (1. 1) e, «quasi come entrata della nuova materia che appresso viene» il versetto *"Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium"* (19. 1), cominciamento delle *Lamentazioni* del profeta Geremia … Il versetto paolino «qui est per omnia secula benedictus» (31. 3) suggella la fine dell'opera: formula libraria di *explicit* simmetrica a quella del proemio, che riecheggerà, importa notare, nel punto in cui Dante ritrova Beatrice nel paradiso terrestre, «Tutti dicean: "Benedictus qui venis"» (*Pg* XXX 19). In tal modo si conferma la fedeltà di Dante ai suoi paradigmi[63].

Il titolo stesso del libello[64], restitituito alla forma non dittongata dall'edizione Gorni, potrebbe intendersi non solo semanticamente, ma anche lessicalmente latino[65], e, della volontà di seguire il latino del libro originale, sarebbe questo un «gravissimum argomentum».

Plurilinguismo e diglossia nella *Commedia*: il latino di Cacciaguida

Come nella *Vita nova*, anche nella *Commedia* il ricorso ad inserti latini e a latinismi marcati può prodursi secondo modalità di tipo plurilinguistico, senza necessariamente voler indicare una distanza qualitativa tra latino e volgare. Le prime parole di Virgilio nella foresta oscura rivelano chiaramente un sottotesto latino: «Non omo, omo già fui» (*Inf.* I 66) lascia cogliere in trasparenza il corrispondente «non homo, homo iam fui», dove si potrebbe anche notare che l'allotropo non dittongato 'omo' (presente anche nell'invocazione di Dante, e comunemente accettato dalle varie edizioni del poema) è minoritario nell'uso dantesco, dove prevale invece la forma piena[66]. Notiamo ancora

[63] Gorni, *Vita nova* cit., p. 756.

[64] Sulla questione del titolo, e per la bibliografia pregressa, si veda A. Casadei, *Incipit vita nova*, Nuova rivista di letteratura italiana 13/1-2 (*Saggi danteschi per Alfredo Stussi a cinquant' anni dalla sua laurea*), 2010, pp. 11-18.

[65] Di questa ipotesi, indimostrabile su basi filologiche, si dice convinto G. Gorni, *Paragrafi e titolo della 'Vita Nova', nel suo Dante prima della 'Commedia'*, Fiesole 2001, pp. 111-132: p. 132. Chi scrive è parimenti convinto che anche il titolo della *Comedía* possa essere letto come lessicalmente latino.

[66] Basandosi sull'edizione Petrocchi, si può infatti osservare che «prevale in assoluto la forma dittongata (289 luoghi), specie nella variante piana 'uomo' (in totale 178), frequentissima nel trattato (162, anche nella sezione delle canzoni) proprio in quanto piú tipica della prosa, piú sporadica nelle altre opere (*Vita Nuova* 7, *Rime* 2, *Commedia* 4 [*If* 1, *Pg* 2, *Pd* 1], *Fiore*: 3); ma anche nella tronca 'uom' che — destinata a una solidale tradizione poetica — annovera in D. ben 111 occorenze … Piú raro (69 casi) il monottongo d'irradiazione lirica, che resta monopolio esclusivo della poesia» (cf. E. Pasquini, s. v. *Uomo*, in *Enciclopedia dantesca*, V (Roma 1976), pp. 836-839: p. 836).

nella sua allocuzione che «parenti» per 'genitori' è un latinismo semantico, che «sub Iulio» è un inserto latino e probabilmente un'autocitazione[67], e che le forme «Ilion» e «combusto»[68] sono calchi formali. Senza evidente intenzione di connotare il suo discorso in un registro diverso, Virgilio arriverà poi persino a rivolgersi a Dante con un vocativo declinato secondo grammatica (e secondo le esigenze della rima): «lo piú che padre mi dicea: "figliuole"» (*Purg.* XXIII 4). Una funzione di caratterizzazione stilistica potrebbe essere quella affidata, per esempio, al sermone di fra Tommaso, dove, tra i numerosi latinismi, è possibile rintracciare alcune espressioni tipiche dei suoi scritti[69]. Un altro inserto di carattere plurilinguistico è quello usato per enfatizzare drammaticamente l'inaspettato incontro il pontefice Adriano V, che si presenta a Dante con le parole «Scias quod ego fui successor Petri», (*Purg.* XIX 99). Qui le parole latine rispondono all'esigenza narrativa di marcare il contrasto tra l'approccio spiccio e imperativo di Dante (il quale, non avendo visto altro che figure «con i diretri al ciel», si era rivolto al pontefice apostrofondolo: «Chi fosti e perché vòlti avete i dossi / al sú, mi dí», 94 sg.). In alcuni casi, all'interno del discorso diretto, il tessuto dei latinismi offre la base per uno scarto stilistico in direzione realistica, come per esempio nell'invettiva di Beatrice nel XXVIII del *Paradiso*, o in quella dell'aquila, come osservato da Ignazio Baldelli:

Talora la concentrazione di latinismi assume, magari nello stesso canto, una distribuzione estremamente significativa, proprio in opposizione a lessico diversamente caratterizzato. Nel c. XIX del *Paradiso* … pare di cogliere tutta una prima parte scandita su

[67] Che, riferendosi a Cesare come console (secondo la strana formula «sub Iulio et Caesare consulibus» che si faceva risalire allo stesso Virgilio), potrebbe essere un caso di autocitazione: cf. M. WIGODSKY, *'Nacqui sub Iulio' (Inf. I, 70)*, Dante Studies 93, 1975, pp. 177-183.

[68] «*Combusto*, evocante "le città bibliche, a cui piú volte i testi sacri applicano il verbo *comburo* sconosciuto a Virgilio", è da Dante usato in due passi di evidente derivazione classica, *poi che 'l superbo Ilïon fu combusto* (*If* I 75) e *fu combusto / per l'orazion de la Terra devota* (*Pg* XXIX 118), che si rifanno rispettivamente a *Aen.* II 2-3 e a *Met.* II 329-330 (per tutta la questione, v. MARZOT, *Il linguaggio biblico*, p. 61, e RONCONI, *Per Dante interprete dei poeti Latini*, p. 31)» (I. BALDELLI, *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, Appendice, Roma 1984², pp. 55-112: p. 110).

[69] Come è stato osservato da Ettore Bonora: «Ma l'alta frequenza di *distinguere* negli scritti dell'Aquinate e la spiegazione di *consiglio* riferito a Dio sono pure indizi della fedeltà alle parole del grande teologo. Nel canto si legge peraltro un passo dal quale risulta, mi pare, innanzi tutto che la suggestione lasciata nella memoria di Dante da san Tommaso viene dalle parole. È la terzina «L'uno fu tutto serafico in ardore; / l'altro per sapïenza in terra fue / di cherubica luce uno splendore». Se a Dante non basta far dire a Tommaso che san Francesco fu tutta carità e san Tommaso tutta sapienza è perché nella memoria aveva la spiegazione di cherubino e di serafino data nella *Summa theologica* (p. I, q. LXIII. a. 7): "*Cherubim* interpretatur *plenitudo scientiae*; *seraphim* autem interpretatur *ardentes* sive *incendentes*. Et sic patet quod Cherubim denominatur a scientia … Seraphim vero denominatur ab ardore caritatis» (E. BONORA, *Di fra Tommaso il discreto latino (sulla lingua del canto di san Francesco)*, Giornale della letteratura italiana 164, fasc. 526, 1987, pp. 161-180: pp. 175 sg.).

un lessico intensamente latineggiante … Ma non appena le parole dell'aquila prendono il tono dell'invettiva …, sulla corruzione dei sovrani cristiani, il linguaggio assume parole realistiche: *colpo di cotenna*, v. 120, *opere sozze*, v. 136, *bozze*, v. 138, *arra*, v. 145, *garra*, v. 147, mentre infittiscono nomi personali e nomi di luogo spesso spinti in rima e determinanti rime aspre e difficili[70].

In tutti questi casi il ricorso al latino non esprime necessariamente il proposito di distinguere un diverso prestigio linguistico o un particolare ambito d'uso.

Una evidente diglossia, invece, di tipo, potremmo forse dire, trascendentale o profetico assume il latino in luoghi cruciali del poema. Come nella *Vita nova,* anche nella *Commedia* inserti latini intervengono ad enfatizzare significativamente gli snodi strutturali del poema. Latina e non a caso liturgica è la prima parola espressa da Dante (il «miserere» rivolto a Virgilio, *Inf.* I 65). Parodia dell'inno di Venanzio Fortunato è la straniata antifona *in limine* all'incontro con Lucifero («Vexilla regis prodeunt inferni», *Inf.* XXXIV 1), dove i versi originariamente rivolti alla glorificazione della croce di Cristo vengono antifrasticamente riprodotti, con l'aggiunta di «inferni», ad enfatizzare la solennità dell'incontro con Satana. L'*incipit* di inni e salmi accompagna il percorso di affinamento nelle cornici purgatoriali e introduce drammaticamente, e musicalmente, salienti situazioni paradisiache[71]. Tre inserti latini preparano l'avvento di Beatrice nel paradiso terrestre (gli scritturali «Veni, sponsa de Libano», «Benedictus qui venis», e il virgiliano «Manibus, oh, date lilïa plenis»: *Purg.* XXX 11, 19 e 21). Oltre al dato palese che latino e latinismi spesseggiano nella terza cantica, si può desumere che il linguaggio celeste si manifesti a Dante proprio in forma di *gramatica*. Implicherebbero infatti la trascrizione numerica latina la profezia dell'aquila nella tirata contro i cattivi principi cristiani (*Par.* XIX 126-128):

> Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
> segnata con un i la sua bontate,

[70] BALDELLI, art. cit., p. 102.

[71] Eccone l'elenco completo: «In exitu Israël de Aegypto» (*Purg.* II 46), «Salve Regina» (VII 82), «Te lucis in ante» (VIII 13), «Te deum laudamus» (IX 140), «Ave» (X 40), «Ecce ancilla Dei» (X 44), «Beati pauperes spiritu» (XII 110), «Beati misericordes» (XV 38), «Agnus Dei» (XVI 19), «Beati pacifici» (XVII 68), «Qui lugent» (XIX 50), «Adhaesit pavimento anima mea» (XIX 73), «Neque nubent» (XIX 137), «Gloria in excelsis Deo» (XX 136), «Beati [qui] sitiunt [iustitiam]» (XXII 6), «Labia mea, Domine» (XXIII 11), «Summae Deus clementiae» (XXV 121), «Virum non cognosco» (XXV 128), «Beati mundo corde» (XXVII 8), «Venite benedicti patris mei» (XXVII 58), «Delectasti» (XXVIII 80), «Beati quorum tecta sunt peccata» (XXIX 3), «Veni sponsa de Libano» (XXX 11), «Benedictus qui venis» (XXX 19), «In te, Domine, speravi / … Pedes meos» (XXX 83 sg.), «Asperges me» (XXXI 98), «Deus venerunt gentes» (XXXIII 1), «Modicum et non videbitis me. / Et iterum … / Modicum et vos videbitis me» (XXXIII 10-12); «Diligite iustitiam … qui iudicatis terram» (*Par.* XVIII 91-93); «Regnum coelorum [vim patitur]» (XX 94), «Regina coeli» (XXIII 128), «Sperent in te» (XXV 98), «Ave Maria gratia plena» (XXXII 95).

quando 'l contrario segnerà un emme,

e il famoso «cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII 43) dell'oscuro messaggio profetico di Beatrice, che il pellegrino doveva rendere manifesto «in pro del mondo che mal vive» (XXXII 103).

Particolarmente significativa è l'invenzione della coreografia dei lumi santi del cielo di Giove, che uno dopo l'altro formano vocali e consonanti per comporre il latino delle parole evangeliche (*Par.* XVIII 91-93):

«DILIGITE IUSTITIAM», primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
«QUI IUDICATIS TERRAM», fur sezzai.

E proprio dalla *-m* dell'ultima lettera della frase latina che si genera e prende corpo la forma sensibile dell''uccello di Giove', emblema della giustizia divina.

Ed è nel mezzo della cantica che si dà il latino (un latino 'di prima mano', diremmo, senza evidenti tracce classiche o scritturali) del personaggio latore, non che delle «chiose» sulla sua vita futura, della missione stessa di Dante come poeta e come profeta: Cacciaguida. È un latino introdotto e nobilitato dalla rievocazione stessa dell'*Eneide*, il paradigma del «bello stile» dantesco (*Par.* XV, 25-30):

Sí pïa l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.
«O sanguis meus, o superinfusa
gratïa Deï, sicut tibi cui
bis unquam celi ianüa reclusa?».

Poi il suo discorso si complica e, come era stato per le parole di Amore al tempo della sua «vita nova», Dante ne perde il filo: non si tratta tuttavia di una questione di parole, ma di cose, di pensieri troppo profondi per essere raggiunti dalle capacità della mente umana, «ché 'l suo concetto / al segno d'i mortal si soprapuose» (*Par.* XV 41 sg.).

Se il fatto che un papa o un teologo parlassero latino poteva apparire ovvio, certamente non si sarà immaginata ovvia la lingua di Cacciaguida, definire la quale appare un elemento essenziale al narratore. Dopo il primo canto con le parole latine, negli altri due canti in cui si snoda l'episodio abbiamo in ciascuno un riferimento alla lingua parlata dall'anima del trisavolo: nel sedicesimo canto (32-34):

cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
dissemi,

e nel diciassettesimo (34 sg.):

> per chiare parole e con preciso
> latin rispuose quello amor paterno.

Il trittico di Cacciaguida compendia l'estensione stilistica dell'intero poema, configurandosi nei termini di un accentuato pluristilismo che abbraccia le varietà dei moduli alti (si pensi, oltre al latino iniziale, al ricorso a latinismi quali «cacume», «curule», «decreta», «deserto», «digesto», «fleto», «fusca», «mea», «molesta», «Pado», «pande», «postremo», «studio»); dei colori realistici (basti ricordare l'elenco dei nomi delle antiche famiglie fiorentine) fino al registro comico che accoglie il proverbiale «lascia pur grattar dov'è la rogna». Siamo dunque quanto mai lontani dalla possibilità di cercare nello stile o nella lingua delle parole riportate in discorso il *principium individuationis* del personaggio di Cacciaguida. Come testimoniano i passi appena citati, tuttavia, per Dante appare di estrema importanza precisare la lingua parlata dal trisavolo. E si potrebbe supporre lo avesse voluto fare con l'abituale esattezza, senza ambiguità voluta. Nelle pagine dei commentatori, invece, non si trova una posizione univoca e chiara, e se fino all'Ottocento sembra prevalere l'interpretazione che Cacciaguida parlasse latino[72], oggi si propende per pensare che parlasse un fiorentino arcaico[73]. Naturalmente la questione

[72] Commentando *Par.* XVI 33 («ma non con questa moderna favella»), lo Scartazzini, pur non schierandosi apertamente, riassume efficacemente le posizioni espresse dai vari commentatori precedenti: «gli antichi o tirano via da questo verso …, o restano indecisi. *Ottimo*: "Dice che 'l suo parlare non fu con questa moderna favella; o a dare ad intendere, che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate; o vero a dimostrare che nell'altro regno è una sola lingua partita dalla nostra". *Benvenuto*: "Non però con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi… Ovvero Cacciaguida non usava del discorso umano, ma di un angelico linguaggio". Il *Buti* ambiguamente: "Non al modo che parlo ora io". *Vellutello*: "Non con questa moderna e mortale, anzi con divina et angelica favella". *Daniello*: "Non con questo parlare Fiorentino d'oggi, ma con l'antico latino, perciocchè in quei tempi volendo o scrivere o parlare di alcuna cosa di qualche momento, scrivevano o parlavano latino; ora veggiamo in Italia alcuna nazione, sí come è la Genovese la quale non sa nè tener libro, nè scrivere lettere se non in latino. E che cosí parlasse Cacciaguida, dalle sue stesse parole ci si fa manifesto, quando disse: *O sanguis meus* ecc.". Questa interpretazione fu accettata da tutti i successivi espositori». Che Cacciaguida parlasse latino è inoltre un'opinione difesa da Andreoli, Portirelli, Tommaseo e, con maggiore ampiezza di argomentazioni, da Porena.

[73] Una posizione che si può compendiare con le parole del commento della Chiavacci Leonardi: «*ma non con questa…*: non col linguaggio che parliamo oggi; cioè col linguaggio arcaico del secolo passato. Tale è certamente il senso di questa espressione, senso che ben si accorda sia nel pensiero di Dante sul rapido mutare delle lingue, sia al quadro dell'antica città nel quale è situato, fin da principio, questo personaggio … L'opinione di molti, che Cacciaguida continui a parlare in latino — latino che Dante quindi tradurrebbe in volgare —, sembra non corrispondere al contesto. Prima di tutto il latino si addice alle cose divine, non certo all'elenco delle famiglie di Firenze vecchie e nuove. Inoltre le parole dette in latino sono state puntual-

non si può dirimere con un'analisi linguistica o stilistica: Dante infatti connota metalinguisticamente e non linguisticamente la lingua di Cacciaguida, ci dice insomma chiaramente che quella proposta non è che una 'traduzione' delle parole proferite dal suo avo. La certezza è che in ogni caso la lingua a cui è affidato il messaggio di Cacciaguida debba costituire, tale è il rilievo posto dall'autore, un elemento interpretativo tutt'altro che secondario per l'intelligenza dell'episodio.

Probabilmente l'interpretazione in favore del latino è piú economica e moderata rispetto all'ipotesi decisamente plurilinguistica di un Cacciaguida alternante latino, volgare arcaico (quando non addirittura una «lingua mitica»[74]), e volgare contemporaneo, nella mediazione dantesca. Che quella di Cacciaguida sia una «favella» fondamentalmente diversa e non una varietà piú arcaica della stessa lingua sembra con ogni probabilità il senso dell'espressione «non con questa moderna favella». Non sappiamo inoltre in quale considerazione estetica Dante tenesse il fiorentino arcaico, ma possiamo supporre con Benvenuto:

certe quidquid dicatur, florentini qui hodie peregrinantur loquuntur multo pulcrius et ornatius, quam illi qui numquam recesserunt a limine patriae, quia dimittunt multa vocabula inepta, quae sunt Florentiae, et assumunt alia convenientiora.

Che «preciso latin» possa non riferirsi semplicemente al latino implicherebbe, da parte di Dante, l'immissione voluta di un elemento di forte ambiguità, il che appare poco probabile data la volontà autoriale di connotare con precisione la lingua del proprio antenato. Inoltre, come osserva già Manfredi Porena, «*latin* non può significare come tal altra volta linguaggio in genere, perché *preciso latin* sarebbe una ripetizione di *chiare parole*, ma deve indicare la lingua di Roma antica».

Un altro elemento che non mi sembra aver ricevuto la giusta considerazione in questo dibattito critico è il fatto che Dante «magis videtur initi gramatice» quando cerca di accordare il proprio linguaggio a quello dell'avo. Infatti, con un'altra notazione metalinguistica, ci informa (*Par.* XVI 10-12):

mente trascritte in latino (XV 28-30), e il seguito in volgare (vv. 9 sgg). Se tutto fosse stato detto in latino, sarebbe stato dichiarato allora. Infine la *non moderna favella* sembra meglio riferirsi a un modo di parlare piú arcaico, che all'antica lingua latina». Se il commento di Sapegno non si schiera apertamente, ma presenta come prevalente l'opinione di quanti vedono in Cacciaguida l'uso di un linguaggio piú arcaico, che quella parlata da Cacciaguida fosse un'antica varietà di fiorentino viene affermato anche da Grabher, Chimenz, Casini, Singleton. Ancora oggi, nel commento in rete di N. Fosca (2003-2015) in riferimento ai versi di *Par.* XVI 31-33 si conclude che: «la non moderna favella sembra meglio riferirsi a un modo di parlare piú arcaico, che all'antica lingua latina».

[74] Parla di «une parole légendaire» A. PÉZARD, *Les trois langues de Cacciaguida*, Revue des études italiennes» 13, fasc. 3, 1967, pp. 217-238: p. 237.

> Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie[75],
> in che la sua famiglia men persevra,
> ricominciaron le parole mie.

Che Dante scelga uno stilema creduto del latino classico appare un ulteriore elemento di caratterizzazione della lingua di Cacciaguida, e sarà dunque piú logico pensare al latino piuttosto che al volgare. Affidare un discorso latino al personaggio vissuto un paio di secoli prima non implica, a rigore, che latina sia la lingua da lui abitualmente parlata. Appare piuttosto una scelta dovuta a una varietà di ragioni: possiamo certamente supporre che Cacciaguida scelga di esprimersi in *gramatica* per superare il divario linguistico tra il fiorentino di Dante e il proprio; ma ben piú stringenti appaiono le motivazioni di *convenientia* in relazione alla solennità degli argomenti trattati.

Tra volgare e latino si pone lo iato ideale di una profonda, trascendentale, diglossia. In un recente contributo, Mirko Tavoni, che giustamente accosta il latino oscuro di Amore nella *Vita nova* a quello di Cacciaguida, ha precisato che la diglossia volgare / latino è legata anche alle «risonanze emotive» che solo il latino può produrre, parlando a proposito di un «latino onirico» e di una «percezione psichica del latino», concludendo:

> fra le due lingue c'è infatti una differenza *verticale*, un dislivello, come tale percepito da tutti nel sistema della cultura in cui Dante è inserito, una alterità di cui Dante filosofo è il teorico piú lucido. Questa percezione culturale è coerente con la percezione psichica del latino come lingua *verticalmente* altra, che risuona da sopra (o

[75] La lezione «s'offerie» viene convincentemente proposta in S. AGLIANÒ, *Restauro di Paradiso, XVI, 1-15*, La bibliofilia 69, fasc. 2, 1967, pp. 191-223. Cosí il Petrocchi, accogliendo la tesi dell'Aglianò, scrive nella nota relativa al verso esaminato: «Nelle edizioni moderne, anche nella '21, Casella, *prima Roma sofferie*, con *sofferie*, 'sofferse', per 'tolleró', mentre in qualche vecchia edizione si leggeva già *s'offerie*, 'si offrí', ovvero 'si presentò', 'si manifestò'. Preferisco seguire la lezione di Urb, e vedo infatti che riprende l'ipotesi, leggendo *che prim'a Roma s'offerie*, l'Aglianò, nel senso: "che per la prima volta venne offerto in Roma (a Cesare)", ovvero "che per la prima volta apparve, fu usato a Roma", potendosi cosí attribuire al '*voi*' un valore di omaggio reverenziale che *sofferie* verrebbe a sopprimere, in un solenne contesto come il presente, obbligando a chiose del genere di quella dell'Ottimo ("la qual cosa i Romani fecero piu per paura e per servirle onore, che per affettuosa reverenza", come qui invece Dante a Cacciaguida)». «*S'offerie*» è accolto dall'edizione Sanguineti (*Dantis Alagherii Comedia*, Edizione critica per cura di F. SANGUINETI, Tavarnuzze 2001), mentre ripristina la lezione tradizionale l'edizione Lanza (*La Commedía*, Testo critico secondo i piú antichi manoscritti fiorentini, Nuova edizione a cura di A. LANZA, Anzio 1996), dove si legge in nota: «Si ritorna qui alla vecchia lezione rifiutata dal Petrocchi … A metterci sulla strada giusta sono quei codici che recano la lezione *che Roma prima:* Co Eg *Laur *Mad. Quindi, *che prima Roma sofferie,* nel senso di "che prima Roma tollerò"; cosí nella maggior parte dei commentatori antichi, tra i quali l'Ottimo, Pietro Alighieri e il Landino». Segnalo inoltre che la lezione del Petrocchi viene rifiutata ancora nella terza edizione della *Commedia* commentata dal Sapegno (*La divina Commedia*, Firenze 1985).

da sotto) la lingua della normale comunicazione: voce che parla, in sogno, dall'*altezza* di un nume oracolare, il dio Amore; o, nello psicodramma della mente, dall'*altezza* di spiriti-dottori che oscuramente diagnosticano la forza ineluttabile dell'innamoramento; o, nell'ascesa oltremondana, dall'ineffabile *altezza* dello spirito che suggella la missione visionaria del poeta. Ovvero, in tutti questi casi, voce che parla dalla *profondità* psichica da cui scaturisce l'ispirazione[76].

È un'osservazione particolarmente acuta e stimolante, che invita a riflettere sul ruolo addirittura, potremmo dire oggi, inconscio, che la dominanza del modello latino potesse assumere nella «profondità psichica da cui scaturisce l'ispirazione» di un poeta medievale immerso in un contesto inevitabilmente plurilinguistico e dicotomicamente diglossico. Associate al messaggio di una profezia personale, risonanze psichiche e oniriche si possono certamente avvertire nel latino usato da Cacciaguida, il quale, come Amore nella *Vita nova*, parla ora al cuore di Dante. Sono le risonanze di un discorso interiore e coerentemente autobiografico. Ed è la vicenda personale dell'uomo Dante quella che viene trascesa in termini di esemplarità dal paradigma del pellegrino-*everyman*, e che indica nella *Commedia* «il canto dell'avventura anagogica»[77], il traguardo possibile di una salvezza universale. Il latino di Cacciaguida risponde alle esigenze di un messaggio che investe la storia di Dante e la comune storia, le fatidiche «chiose» alla profezia di Brunetto e l'investitura della missione del «sacrato poema». Muovendo dal tempo all'eterno, gli echi della vicenda personale consuonano con le note profetiche di un discorso che si fa ora universale: nella scelta del latino confluiscono cosí il modello assoluto della poesia di Virgilio — il Virgilio che narra dell'incontro tra Enea e il padre e il Virgilio cantore di Roma — e la sacralità della lingua della Chiesa, mediatrice sulla terra della città celeste, «di quella Roma onde Cristo è romano» (*Purg.* XXXII 102).

[76] TAVONI, *Che cosa erano* cit., pp. 26 sg.

[77] È la bella definizione di S. PASQUAZI, *Il canto dell'avventura anagogica*, in IDEM, *All'eterno dal tempo: studi danteschi*, Roma 1985³, pp. 19-27: p. 27.

HVMANIORA

AD MILVIAM

Horatius Antonius Bologna

Turpe videtur adhuc teneras aetate puellas
nocte venire leves, matre favente, locum,
quem iuvenes dicunt, nullum servare pudorem,
dum lustrant caelum sidera multa silens.
Frondibus in nemoris densis caput arte genistae
exornant laetae flore, rubente rosa,
propter aquas fontis liquidas, ubi garrula pascit
alba columba, manet lassa labore parens.
Prata per ampla rubet tenerum cereale papaver,
in fluvii ripis populus alta viget.
Lanigerum pecus umbra tegit taurumque potentem
allicit et denso tegmine gaudet oves.
Ardentes Phoebi radii segetes comburere laetas,
cum caelum peragret fervidus orbe, solent.
Populus et quercus viridis fagique cacumen
umbras agricolis, grata ministrat equis.
Sicca per arva vagus rivus fluit inter odora
gramina, perlabens saxa per uda loquax.
Hic tenues culices volitant muscaeque molestae,
frigore dum taurus gaudet equusque bibit ;
pestiferus campos steriles dum Sirius urit,
ebria caelesti rore cicada canit.
Fluminis in ripis lymphis dum tergit in altis
purpureas vestes, dulce puella canit :
« Fluminis ad lymphas celeri pede curre, Metelle :
deliciis iubet ipsa Venus pectora nostra frui.
Desiliens nunc lympha meas tibi viva papillas
proluit, qui possis dulcis amore frui.
Hic inter virides vepres tenerasque myricas
carpamus fructus, quos Venus ipsa tulit.
Te longinqua tenet crudum, dulcissime, terra :
cor solum manet hic triste, Metelle, meum.
Huc properes, precor, alme puer, venientibus umbris :
amplexus teneros sidera muta vident.

Caeruleis fluvii lymphis tibi pectus acerbum
detersere manus, sole videnti, meae.
Curribus huc Venus ipsa ferat, dulcissime, pictis,
delicias teneras, care Metelle, levis ».
Unda canora fluit siliens per saxa puellae
singultus tenerae murmure saeva rapit.
Occiduus Phoebus tenebris tegit anxia corda ;
labitur umbra levis, maesta puella redit.
Haud procul in silvis tacitis frondator amores
voce levi memorat, pectoris ulcus alens.
Cum videt in gelida silva viridique puellam
praebentem mollem brachia pulchra viro,
maestitia captus, lacrimis rorantur obortis
lumina maesta, gravi silva dolore sonat.
Aeria gemit interea iam turtur ab ulmo,
nocte cadente domum blanda columba petit.
Funestos homini demittit noctua luctus ;
quercubus e gelidis corda tenella quatit.
Horrescunt gemitu pueri sinumque timentes
maternum repetunt, lumina maesta serunt.
Frigida cum caelo noctis discesserit umbra
roriferae, linquit laeta puella domum.
Ipsa puella petit furtim, venientibus umbris,
frondiferam silvam frigidulumque nemus.
Hic inter densas myrthos, spirantibus auris,
corda Cupido fovet, matre videnti, tener.
Oscula cum resonent, manibus iam pectora tractet
mollia crura puer, victa puella iacet.
Frondiferae quercus, virides pietate cupressi
pallidulae lunae lumina maesta tegunt.
Ne rapidae fugiant horae properentque fugaces
deliciae, retinet Cynthia noctis iter.
Oscula ne congesta loco maneantque sonora
neu certent, Zephyrus flamine dulce rapit.
Sidera luna manu nivea dulcissima pellit,
corpora ne videant, nubibus ipsa tegit.
Involvunt tenebrae silvas et corda silentes,
eripiunt fremitus, basia multa sonant.
Fronde super quercus gelida nudata puella
lacteolos praebet pectore muta sinus.
Quos labiis manibusque puer tractare nec audet,
pectore nec calido tangere, cuncta volens.

« Gaudia carpe, puer, gelida, dulcissime, nocte :
urit amore, puer, pectus inerme vago.
Tempore dulcis adest parvo peritura iuventa,
quam statuit nobis Iuppiter ipse brevem ».
« Vera, puella, refers », ait ille pudore prehensus ;
« vera fugit pectus, triste, puella, timens :
Hercle, brevem dederunt divi mortalibus unis
aetatem : citius gnava iuventa fugit.
Nocte tacente, puella, leves carpamus amores ;
muta brevi fiet corpus inerte cinis ».
Iam Zephyrus tacet atque levis contendit Olympum
in celsum, iuvenum vota misella ferens.
Celsior et Zephyro fuit o devexus Olympus
ac nullo pacto constitit ante Iovem.
Pallida iam pellit tenebras Tithonia coniux,
ingrediens terris, dum citat acris equos.
Lassa labore iacent iuvenum sub quercubus udis
corpora rore levi, vincta sopore deae.
« Surge, puer : Venus ipsa iubet nos linquere silvam :
luciferos Phoebus iam moderatur equos ».
Oscula quae dicens puero dulcissima donat,
molles cum moveat laeta puella sinus.
« Caeruleos feriunt oculos iam lumina Phoebi,
mollia quae iuvenes surgere mane iubent.
Multa dedit Cytherea, dabit iam gaudia nobis
noctibus illunis, cum venit ipsa silens ».
Deliciis lictis, repetunt maerore labores,
mentes quos tolerant, mollia corda fugant.

CURIOSUM EST FATUM

Maurus Pisini

Phantasmata

Te, velut ad lunam, vellem sustollere, tecum
hanc noctem peragrare, silens, dum bruma fenestrias
velo opplens, flatu creat albos usque vapores
in vitris, in corde meo nec sentit abire,
horas post horas, quem vivimus, impetum amoris.

Quodam mane, ineunte autumno…

Quam dicas liquidam, vel rerum in margine puram,
aura agitat reliquum fervoris protinus acti
et patitur...

Saevum quidem mysterium

Cras, fors, percipiam non quod sim corde relictus,
sed quod in aerumnis consistit vita odiosis,
seu sub sole levi, seu cruda in pace dierum.

Cum pulchritudo mori cogitur

Fracta nivis nimio cecidit mimosa flagello,
quam cecini quondam, quaeque rigescit humi
virgultisque ullis non ex radice resurget
nec, redeunte sibi vere, redibit olens.

Gaudio alienus

Nil scio, nil possum nullaque ego vivo redemptus
spe, vel re : quid sum? quod erit, fortasse, docebit…

Miseratio in utrumque

Tu quoque mi nihil es, nisi res memor, immemor et, iam,
cessisti in tenebras, quas mens male complicat in me.

Insidiae virides

Hic rubus, irrepens, spinas protendit edaces
seque herbis celat, quo pes laqueetur in ipsis
artius et gravius.

Delicatum in modum

Ecce, puellaris manus aptat floris odorem
inter fissuras labiorum et ianitor ipse
ipsorum sum...

Non praetermissa libido

Nunc, si mi rursus vitae una et sola daretur
hora tuo in gremio, hanc vellem bene perdere amando
te.

Prodigium rarum

Imbris gutta recens resplendet, mane, per uvam
sole lacessitam…

VERSUS LATINI

Franciscus Darius Rossi

1

E vetustis ianuis rimosis
crebria lumina manant

Aeris pulvis clare pingitur —
aestus limpidas facit res
quae aliquid secreti sapiunt

Si hominum dolori esset sententia
intellegerem talia obscura vestigia,
sed omnia paulatim effluunt

Et me movet memoriarum unda…

2

Mea refert quae tempora fugiant
inter pocula in tabula crepitantia.
Somnus memorias explicat
et res gestas misere fodit,
ut in animum inscium trudat
vestigia antiqui sigilli.
Ubi in nebulam dilabitur
apparent horridae vagaeque imagines.

Miraculum est ignorare.

3

Arcanum

Obscurum in vesperis umbris
est septem candelabrorum arcanum.
Levia in aere volitant
acri liquefacta cera imbuto
dum leniter in caelum volvitur
nebulosus tortuosusque fumus.

In recessu lintei panni sinus
crescit atque tumescit motus
inflantibus omnino celatis ventis —
obscurae tenebrae circumvolvunt
et illarum flammularum lumina
repercussa terrendo fluctuant.

Fragor auditur —
in frigido vitreorum crepitu
pannus rescinditur
et arcanum detegitur
in sua crudelitate

4

Currus rotae stridunt
in via pulvere strata —
viatoris aures tintinant
tonitrus fragore fractae.

Parvi momenti eventum
oculos stupentes terret
dum terrestris globus
currit et praecipitat
in universi aethere.

5

Flamma in medio foco ardet
sonoris ac rubris crepitibus.

Personae rident et horrescunt
in scaena ignis lumine accensa.

Histriones vestes discerpunt
ad stupentes spectatores conversi

6

Flentem diem Natalem audio
in tristi tintinnabuli sonitu
qui in umido vespere diffunditur
inter artificiosas viarum luces.

Musicae iteratae notae
de cantibus me admonent

et temporibus iam perditis,
dum diei festi suavitas
iam non afficit stupore.

***

Tubae clangor ad sidera ascendit
numerose concentum moderans –
resurgit vitae gaudium
in hymno totum
terrarum orbem adflante.

7

In mare occasus descendit
ebrius rubris calicibus
rosarum quae mox deflorescent.
Fumigat ultima caeli pars
dum lux quaedam longinqua apparet.

In hoc secreto universi angulo
iam iamque miraculum perficitur

8

Metuo ne arbor recidat
ramis saeva securi caesis
radicibus direptis et apertis
Aquiloni vehementer flanti
inter scelesta facinora
taetrorum et malorum virum.

Virens et vivax vita
ex abrupto rescinditur,
perit et in perpetuum moritur
velut tempus omnia terens.

9

Rapidus rivus fluit
inter virides ripas
et flores suaviter olentes.

Repente de caelo ruit
vehemens et procellosus imber.
Rivi alveus extenditur

aquae limosae vortice –
Aequorea planities extenditur
ubi frugiferi agri erant.

Occurrit saevus nauta
remis rudentibusque onustus
et agricolae fugantur miseri
in altas arbores refugientes.

Fati rota sortes volvit
fortunas saepius mutans –
quae secura videbantur
tremunt in vento volitantia

10

Serpit sibilus anguis
in caeco taetroque antro.
Lux caerulea diffunditur
ex fonte in medio vincto –
oculis territis cernuntur
animalium recisorum monstra.

Horridum somnium dilabitur,
resurgit spes novae vitae

11

Silescit templum noctis
per silentia tacitae silvae.
Magis magisque patent
arborum amplae umbrae
descendentes in mare de montibus
ubi saliunt vagae nymphae
candida veste cinctae.

Undae obscurae fiunt
in rivam abruptam frangentes
et caligo oculis offunditur.

Stat veritatis signum
in nigro naturae nitore.

12

Vesperascit ruber occasus,
maris undae ex purpura fiunt
spumantes in scopulos illisae.

Tibiarum flebili sonitu expergiscor
me ad convivium vocari ratus
in imis antris sub pelago mersis.

Omnes amici adsunt,
abest propitium numen
quod adiuvet animos vagantes
vinculis ferreis vinctos
voluntatis quae nolit.

NOVISSIMA

Alfonsus Traina

Ad noctem

Alma parens rerum, salve, Nox omnibus aequa,
caelo delabens oculis illabere nostris
et blandum spirans membratim sparge soporem,
si sileant curae subeantque oblivia vitae.

Solitudo

Vanescunt hominum voces et murmura vitae
et mecum ipse loquor captoque silentia rerum.

Gemellus

Mens oculusque hominis tot milia transvolat audax
stellarum ac terrae quaerit reperitque gemellum.
Ast, homo, ne studeas hominis reperire gemellum :
    ne terras alias inquinet alter homo !

Nox saeculi

Decollant, stuprant, comburunt corpora viva :
heus agitur mens in noctem tam dira perhorrens.

ARS DOCENDI

LA VITA DI RELAZIONE SI IMPARA ANCHE STUDIANDO BENE LATINO E GRECO, MA…

MAURO PISINI

… non è cosí facile e, attualmente, è un sogno. Tuttavia, da qualche tempo, sembra che, in Italia, si stia rinnovando l'interesse per le lingue classiche, anche se è prematuro dire se si tratti del tentativo sincero della nostra società di riscoprire le proprie radici, o sia solo un proposito fugace.

Di sicuro, se dovessimo fare un serio esame di coscienza, non potremmo non vedere i guasti che sono stati compiuti contro queste discipline, sia nella scuola, sia nell'università italiana, dal 1960 a oggi. La cosa, infatti, ha responsabilità precise e non si può liquidare con la polemica, ma solo con la volontà di rimediare.

La rinascita di questo interesse, resta, comunque, un dato positivo che potrebbe essere sviluppato e dare frutti. È chiaro che, quando si parla di discipline umanistiche, si pensa, soprattutto, alla formazione liceale e universitaria.

A parte il fatto che sarebbe auspicabile una riforma scolastica tale da inserire elementi di latino fin dalla scuola elementare, età in cui è facilissimo apprendere, giocando, qualsiasi lingua, quando andiamo a verificare le potenzialità degli studenti piú adulti, non possiamo limitarci allo studio della grammatica tradizionale, corredata di esercizi, versioni, brani di autori classici, cui si aggiunge la letteratura negli anni di liceo e, per chi prosegue, la filologia classica. Non che questa impostazione meriti di essere completamente abbandonata, ma, secondo me, ha bisogno di profonde trasformazioni.

Non penso sia possibile, oggi, imparare latino e greco come la mia generazione, trenta anni fa, per il semplice motivo che quel tipo di studio richiedeva tempo, continuità, applicazione, cose di cui disponevamo abbondantemente, perché allora, a parte qualche partita di calcio, o le corse in motorino, di tempo per studiare ne avevamo anche troppo, cosa che oggi non è piú possibile, perché gli studenti, fuori dall'orario scolastico, sono occupati in tante attività e, sinceramente, non so quante ore dedichino allo studio analitico di qualsiasi disciplina, senza ricorrere a rapidi sussidi informatici.

Ricordo che, spesso, con alcuni compagni di scuola, ci ritrovavamo anche dopo cena per approfondire, discutere, o finire argomenti che, durante il giorno, non era stato possibile trattare. Oggi, non credo sia piú cosí, o se lo è, lo è, inevitabilmente, cambiando i tempi e le generazioni, in modo diverso. Questa mancanza di tempo, di tanto tempo, è la prima causa per cui non si può piú studiare seriamente, fin dal ginnasio, la grammatica tradizionale, per cui, come hanno capito benissimo i responsabili ministeriali del settore clas-

sico, gli aspetti normativi devono essere sfoltiti, per trattare solo l'essenziale. Però, hanno esagerato…

Questa, mi pare, sia stata la strada percorsa fino ad ora nei licei e, di conseguenza, nelle università, con il risultato che, anche a causa delle ridotte possibilità di lavoro, giovani studiosi di lettere classiche se ne vedono sempre meno. Perciò, il vero problema non è la sintesi superficiale degli aspetti normativi, quanto i contenuti dei manuali scolastici, mentre, oggi, l'unica cosa che può stimolare l'interesse dei ragazzi, è insegnare loro latino e greco come lingue vive, anche grazie al metodo Ørberg, piú ricco di opportunità cognitive delle grammatiche tradizionali.

Invece, per il liceo, lo studio della letteratura e degli autori, secondo me, dovrebbe essere limitato a quegli argomenti che interessano veramente l'evoluzione psichica, sentimentale e umana degli studenti, lavorando, in modo particolare, sugli scrittori che, piú di altri, trattano argomenti di questo genere e possono guidare i giovani verso i temi che affronteranno da adulti, sia nella vita personale, sia nelle scelte professionali. Perciò, l'insegnamento, seguendo percorsi pratici, dovrebbe spostarsi sui veri temi della vita : amicizia, amore, sessualità, comportamenti individuali e collettivi, eventi storico-politici e riflessione filosofica su come vivere che, nell'antichità, è centro di tutto.

Perciò, sarebbe auspicabile una riforma, diciamo 'pratica', degli studi classici, piú che 'teorica', ma temo non sarà possibile. Non parliamo, poi, del fatto che nelle scuole di ogni ordine e grado, dovrebbe essere indispensabile promuovere l'insegnamento della cultura classica, per far capire ai giovani da quale storia provengono e inserire, così, nella nostra cultura i figli di quanti vivono in Italia, ma sono di origini straniere.

Del resto, partecipare la cultura classica a tutti, è lo scopo principale della didattica delle letterature antiche, perché queste opere suggeriscono un confronto con modelli morali e spirituali che ci insegnano ad evitare ogni genere di frode intellettuale e ad avvicinarci, nella lettura del passato, al mondo interiore di chi ha conosciuto, prima di noi, i nostri stessi sentimenti e può aiutarci a esprimerli meglio.

Greco e latino, quindi, sono lingue nate per le relazioni umane e fatte di relazioni, che potenziano la memoria, per custodire l'interiorità che, a sua volta, sviluppa la forza analitica delle strutture grammaticali delle lingue in cui siamo nati e ci pone in regime di continuità con quelle antiche. Questa, sicuramente, è una sfida nel rapporto con i linguaggi della tecnica, che coinvolgono i giovani in forme sempre piú avvincenti, ma aride, perché lasciano l'intelligenza come l'hanno trovata, anzi, talvolta, la limitano profondamente, imitando le capacità espressive del nostro cervello e creando soltanto realtà immaginarie che, alla prova dei fatti, non reggono il confronto con la vita reale.

Le lingue classiche, al contrario, controllano anche i minimi dettagli di pensieri e sentimenti, allenando le esigenze dello spirito, perché possiamo eser-

citare le nostre capacità intellettuali sulla vita quotidiana in modo creativo. Perciò, chi fruisce degli scrittori greci e latini deve mettersi in posizione di ascolto, rispetto a mondi diversi dal suo, proprio per cambiare ciò che nel proprio non funziona.

Quindi, come intervenire a livello didattico, salvaguardando le lingue antiche, la loro letteratura e tutti gli aspetti culturali che la modernità ha in comune con il mondo classico? A mio parere, l'unica strada possibile è tutelare autori, argomenti, testi che parlino al cuore di professori e studenti, in grado, cioè, di confrontarsi con il modo di pensare, sentire, agire dei ragazzi di oggi.

Per ottenere questa riconciliazione, occorre una revisione globale dell'insegnamento liceale e universitario che, in primo luogo, riguardi i metodi didattici, perché è assurdo parlare di autori, senza proporli, in modo adeguato, nella loro lingua, ma, o sotto il velo di strutture grammaticali che presentano le norme, senza approfondire i contenuti, o affidandosi a traduzioni discutibili.

I ragazzi, invece, vogliono una grammatica che incoraggi il rapporto diretto con la lingua, sia scritta, sia parlata, proprio come con gli idiomi moderni. Per questo, abbiamo il dovere di offrire loro una possibilità formativa che migliorerebbe anche la preparazione dei docenti, suggerendo loro di praticare la lingua in modo vivo, curioso, intelligente.

CRONISTORIA CULTURALE DELLA CERTIFICAZIONE LINGUISTICA LATINA PER LA DIDATTICA DEL TERZO MILLENNIO

Marco Ricucci

Puto aliquando ne intellegi quidem posse, si magni vir ingenii omnibus
quae ex quo voluit exemplari traxit formam suam inpressit,
ut in unitatem illa conpetant.
Non vides quam multorum vocibus chorus constet ?
unus tamen ex omnibus redditur.

(Sen. *epist.* 84, 8 sg.)

I. Il latino è l'odierno vaso di Pandora ?

Nel *Brutus*, opera composta nel volgere di pochi mesi all'inizio del 46 a. C., Cicerone, dopo aver commemorato Ortensio Ortalo, 'fortunato' per non essere stato spettatore della decadenza dell'arte oratoria e, nel medesimo tempo, della rovina della *res pubblica*, delinea una sorta di storia dell'eloquenza greca e romana, e ad un certo punto dell'opera sottolinea la 'normativizzazione' della lingua latina in un sistema formalizzato in base agli autori letterari e autorevoli (il *pun* è, naturalmente, voluto) : nasce dunque l'*ars grammatica* di quello che consideriamo ancora oggi il 'latino classico'[1].

Da allora fino ai nostri giorni la lingua latina viene insegnata per ragioni di ordine culturale, storico, antropologico, valoriale, spirituale, che sono state discusse da illustrissimi e dottissimi letterati e studiosi, mentre negli ultimi tempi, a partire dall'abolizione definitiva dell'insegnamento della lingua latina dalla scuola media italiana nel 1977[2], il dibattito si è 'democraticamente'

[1] « Solum quidem, inquit ille, et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et Latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae sed quasi bonae consuetudinis. mitto C. Laelium P. Scipionem : aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae sic Latine loquendi, nec omnium tamen ; nam illorum aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus : sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant neque eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit et Romae et in Graecia. confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis. quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula ».

[2] Nel 1977 l'insegnamento del latino venne completamente abolito nella scuola media inferiore italiana e vennero introdotte nuove materie come educazione tecnica e musicale. Il ruolo del latino, dunque, si ridusse al « rafforzamento dell'educazione linguistica attraverso un piú adeguato sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana — con riferimenti alla sua origine latina e alla sua evoluzione storica — e delle lingue straniere » (Legge 16 giugno 1977, n. 348, art. 2), come poi verrà specificato nei programmi della scuola media nel 1979 : « In una prospettiva del genere prenderà forma e sviluppo il riferimento all'origine latina dell'italiano, pur non costituendo piú il latino materia di spe-

allargato alla cosiddetta opinione pubblica e, in particolare, ai genitori allarmati dall'‘inattualità' e/o ‘utilità' delle lingue classiche e *in primis* del latino, ampiamente presenti nel curriculum scolastico del nostro Paese.

Ma per quanto tempo? Ad esempio — ma si potrebbe stilare una sorta di dossografia sull'argomento — ci sono affermazioni come « il latino permette l'accesso ai documenti della nostra storia e al florilegio della letteratura antica » oppure « insegna a ragionare come se fossimo in una palestra per la mente » e cosí via[3]; quale valore possono avere codeste pur condivisibili ragioni nel momento in cui i docenti, che quotidianamente cozzano con la realtà, sono alle prese con studenti incerti persino sulla piena padronanza della loro lingua-madre, l'italiano?

Se è possibile sintetizzare con una domanda-slogan "latino perché? latino per chi?"[4] il confronto tra gli addetti ai lavori, nell'opinione pubblica — che non deve mai essere sottovalutata — la *querelle* è, ulteriormente semplificata, anzi semplicisticamente congegnata, in questi termini: "latino sí, latino no". Due esempi di questo atteggiamento massmediatico sono altamente eloquenti, a cominciare dalla posizione di un notissimo e seguitissimo giornalista televisivo italiano, Bruno Vespa, il quale, nel 2012, auspicava l'abolizione dello studio del greco antico, insegnato come materia obbligatoria e fondante per quattro ore alla settimana (solo lingua) al biennio e per tre ore alla settimana (letteratura e lingua) al triennio del liceo classico, per il fatto di costituire una grande difficoltà per i giovani dei nostri giorni[5].

cifico insegnamento. Nel contesto della evoluzione dell'italiano, il latino andrà visto, cioè, come il momento genetico della nostra lingua; andrà, anzi, considerato come la sua componente maggiore, presente e riscontrabile nel lessico, nelle strutture, nella tradizione popolare e dotta, nella lingua scientifica, etc. Si terrà anche conto che il latino è all'origine di altre lingue moderne ed elemento costitutivo nella formazione e nella realtà della cultura europea » (D. M. 9 febbraio 1979, s. v. *Italiano*).

[3] Si vedano, ad esempio, i « frustuli di una storia sorprendentemente affascinante » ovvero citazioni di sentenze e motti latini in film e discorsi di uomini politici, fatti nel corso della millenaria storia, a sostegno della istruzione classica, che Tosi riporta a conclusione di una dotta disamina del latino come lingua europea (R. Tosi, *Il latino come lingua europea: la tradizione topico-proverbiale*, in *Latina didaxis,* XXVII. *Dove va il latino. Atti del convegno (Brogliasco-Genova, 20-21 aprile 2012)*, a cura di S. Rocca, Genova 2013, p. 21).

[4] Lapalissiano è il riferimento: A. Traina, *Latino perché? Latino per chi?*, Nuova Paideia 5, 1983, pp. 44-48, poi in A. Traina - P. Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, 1992.

[5] « La lingua greca è troppo ostica per la maggior parte degli studenti perché possano mai assaporare davvero in originale i versi di Omero, i dialoghi di Platone, le commedie di Aristofane, le favole di Esopo …; non hanno senso gli studi immutabili nel tempo. Sostituire lo studio della lingua greca con quello di una lingua moderna può essere soltanto di giovamento ai nostri ragazzi. E approfondire lo studio della matematica e delle scienze anche al classico è sempre piú indispensabile. I miei compagni di liceo di una bellissima classe sono diventati avvocati e professori di lettere, ma anche ottimi medici, chimici, fisici, ingegneri. La scuola deve aggiornarsi e Omero non ce ne vorrà se lo studiamo solo nelle splendide traduzioni disponibili ». (B. Vespa, *Fuori Porta*, Panorama, 7/02/2012, p. 31).

Il giornalista Stefano Bartezzaghi, dal canto suo, nel 2013, ha risposto a una lettera inviata a La Repubblica, uno dei maggiori e piú autorevoli quotidiani italiani a tiratura nazionale, da un lettore, il signor Chiassarini, che da padre lamentava lo studio della lingua latina come inutile per la formazione del proprio figlio iscritto al primo anno di un liceo scientifico, dove la lingua ciceroniana viene insegnata 'appena' per tre ore a settimana a vantaggio di matematica, scienze e chimica e fisica. Ma sorprendente era il fatto che fosse proprio il figlio a 'difendere' il latino nei confronti del padre, triste perché il figlio « ama l'inutile latino »[6] !

Ma — *adiuvante Deo* — di questo delicato momento di disorientamento della cultura classica pare pienamente consapevole il mondo accademico di tutta Europa che si è interrogato sul senso e sul significato dell'istruzione classica nel terzo millennio, in cui i giovani sono definiti 'nativi digitali', capaci tuttavia di saper ascoltare le grandi voci di un passato che il vorticoso sviluppo tecnologico ha reso una sorta di 'preistoria' della comunicazione oppure, secondo la definizione di Foucault, 'archeologia del sapere'.

Numerose sono le iniziative che sono state adottate per tamponare la crisi dell'istruzione classica e — di conseguenza — l'emorragia di iscrizioni al liceo classico che in Italia, secondo fonti del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dal 2007 si sono pressoché dimezzate[7]. La Certificazione linguistica latina (CLL) promossa dalla Consulta Universitaria di Studi Latini (CUSL) agli Uffici scolastici regionali (che stanno piano piano aderendo) può essere una risposta pedagogica adeguata ed efficace ?

II. La risposta pedagogica alla crisi del latino tra didattica scolastica e certificazione istituzionale

Inutile ribadire che lo studio del latino favorisce l'educazione linguistica dello studente ; e infatti l'attività traduttiva, che si esercita sul testo di una versione, nasce (o dovrebbe nascere) dalla comprensione di questo per poter produrre, in una resa interpretativa o traduzione, un "altro" testo, che da una parte rispetti le regole della lingua di partenza e di quella di arrivo, ma dall'altra abbia in dovuta considerazione anche il contesto storico-culturale in cui la versione ovvero il testo autentico e primogenito è nato ed è stato prodotto *ab origine*[8].

[6] Cfr. S. Bartezzaghi, *Pater optime, ubi est mensa pauperorum ? Il latino e l'opinione pubblica contemporanea*, Latinitas 1, 2013, pp. 179-185.

[7] Sullo stato dell'insegnamento del latino in Italia si veda M. Ricucci, *Storia della glottodidattica*, Roma 2014, in partic. pp. 109 sg.

[8] Si ponga attenzione al fatto che nelle *Indicazioni nazionali sugli obiettivi specifici di apprendimento del latino nei licei classico, scientifico e delle scienze umane* leggiamo : « [Lo studente] pratica la traduzione non come meccanico esercizio di applicazione di regole, ma come strumento di conoscenza di un testo e di un autore che gli consente di immedesimarsi in un mondo diverso dal proprio e di sentire la sfida del tentativo di riproporlo in lingua italiana ».

Non soffermandoci, in questa sede, sul ruolo didattico-valutativo della traduzione in lingua italiana dal latino, è bene osservare che molte scuole hanno elaborato documenti basati sulla didattica per competenze in cui illustravano abilità, finalità, obiettivi specifici e traversali, per l'apprendimento della lingua e cultura latina[9]. In questo panorama ricco e variegato e nell'alveo della crisi dell'istruzione classica, nasce la Certificazione linguistica latina, promossa dalla Consulta Universitaria di Studi Latini, con l'idea di dare fondamento a un sistema di valutazione e di formalizzazione del sapere una lingua e del saper fare con una lingua. Il latino, infatti, è una disciplina che ha assunto la nuova denominazione 'lingua e cultura latina' nella cosiddetta 'riforma Gelmini', in cui viene confermata la funzione strategica all'interno dell'asse culturale delle discipline linguistico-comunicative, in quanto è ritenuta in grado di favorire nei discenti lo sviluppo di strumenti logico-espressivi attraverso l'analisi linguistica e la riflessione metalinguistica.

Negli ultimi tempi si va affermando l'idea di uno studio del latino che affondi le proprie radici nel terreno dell'educazione linguistica, in cui trovino spazio sia l'armoniosa maturazione di conoscenze e abilità di base della propria lingua madre, sia l'edificazione di un patrimonio di risorse multiforme per un confronto culturale tra antichità e modernità al di là della episodicità della storia evenemenziale sia la consapevolezza semantico-concettuale della connessione tra latino e lingue moderne (non mi riferisco solo alle lingue romanze[10]).

Se in estrema sintesi l'educazione linguistica ha l'accezione 'stretta' di insegnamento della lingua italiana, grazie allo sviluppo della ricerca glottodidattica, il senso si è esteso a «quella parte dell'educazione generale che include l'insegnamento dell'italiano come lingua nazionale, delle lingue materne diverse dall'italiano (dai dialetti alle lingue minoritarie), delle lingue straniere

[9] Per esempio vedi: http://www.istruzionetreviso.it/utxi/wp-content/uploads/2011/05/DIDATTICA-DEL-LATINO-UST-Treviso.pdf., e cf. A. Piva, *Il sistema latino. Ricerca didattica e formazione degli insegnanti*, Roma 2004.

[10] Per una rifondazione e una rivalorizzazione dell'insegnamento della grammatica latina è stato proposto a partire dagli anni Novanta da Renato Oniga il metodo neocomparativo che non si pone in contrasto con la grammatica tradizionale, ma intende integrarlo. Esso si basa sull'introduzione di concetti della linguistica generale (posizione di base e derivata, movimento sintattico), adattati alle esigenze didattiche. Grazie all'osservazione dei dati tratti da piú lingue (lingua madre, lingue straniere e classiche), l'approccio comparativo punta a individuare le proprietà che le lingue hanno in comune (principi) e quelle per cui si differenziano (parametri), mettendo in evidenza che le somiglianze sono molto piú numerose e significative delle differenze. Vd. M. Ricucci, *Per un apprendimento linguistico secondo il metodo neo-comparativo: note storico-concettuali*, Lingue antiche e moderne 2, 2013, pp. 55-78; *Sulla via del metodo neocomparativo: il latino nella scuola e nella società plurilingue*, Babylonia 1, 2014, pp. 80-85; *Oltre i confini di Babele; riflessioni per una didattica della grammatica latina con il metodo neocomparativo*, Euphrosyne 42, 2014, pp. 225-243.

e di quelle classiche »[11]. Flocchini[12], proponendo di rivedere il quadro delle finalità dell'insegnamento della lingua latina, sottolinea il suo ruolo nell'ambito dell'educazione linguistica intesa « come educazione alla comunicazione in ricezione e in produzione in una società complessa, cioè nella società in cui deve vivere un giovane di oggi ». Cosí sintetizza i tratti salienti del latino nell'educazione linguistica nella pratica didattica :

1) capire come 'funziona' una lingua (o meglio, un 'sistema linguistico') e di conseguenza conoscere e controllare i meccanismi della comunicazione verbale. Lo studio delle lingue classiche (cioè di sistemi linguistici indeformabili e irriformabili), costituisce l'unica occasione che la scuola offre ai giovani per cogliere la lingua come 'sistema', per metterli in condizione di studiarne i meccanismi, di capire cioè attraverso quali modalità il pensiero si fa parola e può quindi essere comunicato ;

2) acquisire la consapevolezza che esiste uno stretto rapporto fra una lingua e la civiltà che l'ha espressa, e quindi imparare a capire, e quindi a rispettare, la diversità evitando di omologare tutto alle struttura culturali e valoriali di chi riceve il messaggio ;

3) acquisire la consapevolezza che il latino rappresenta la madre-lingua dell'italiano. Studiare il latino per uno studente italiano significa studiare la radice della sua lingua materna e quindi rendersi conto dei rapporti di derivazione e al tempo stesso delle grandi trasformazioni intercorse fra latino e italiano sul piano morfosintattico e semantico ;

4) migliorare la capacità di comunicare nella lingua materna sia in trasmissione (capacità di formulare messaggi complessi e di usare i linguaggi del sapere), sia in ricezione (capacità di decodificare) ;

5) accedere piú facilmente ai linguaggi settoriali, a quei linguaggi cioè che consentono di assimilare, elaborare e trasmettono il sapere organizzato ;

6) saper comunicare in una realtà sociale e culturale complessa. Comprendere il senso di un testo latino o greco e ricodificarlo nell'italiano di oggi comporta una serie di complesse operazioni mentali che sviluppano e affinano numerose competenze che dall'ambito ristretto del latino si trasformano poi in 'disposizioni permanenti' dell'animo, particolarmente importanti in una in una società come la nostra, caratterizzata dalla disponibilità di una massa impressionante di informazioni, che rende spesso difficile capire ciò che è importante e ciò che non lo è, distinguere il messaggio che intende veramente informare e quello che ha invece come fine quello di persuadere (si pensi al linguaggio degli spot pubblicitari).

[11] P. Balboni, *Storia dell'educazione linguistica in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Gelmini*, Torino 2009, pp. IX sg.

[12] N. Flocchini, *Studio del latino ed educazione linguistica*, in *Il Quaderno di latino. Quale didattica della lingua latina?*, Nuova secondaria 2008, pp. 4-13.

III 1. Le iniziative in Italia dal 2011 ad oggi. La didattica per competenze

La vera 'sfida linguistica' di cui parlava Germano Proverbio negli anni Ottanta e Novanta si realizza oggi, perché, se da una parte la crisi degli studi umanistici e dell'istruzione classica è un fatto globale, dall'altra parte gli studenti devono essere rimotivati allo studio delle lingue classiche. Sui banchi di scuola del nostro Paese, quotidianamente la grammatica è la regina che viene idolatrata da docenti 'vessatori' nei confronti degli studenti : viene cioè messo in pratica un sapere nobilitato da una certa tradizione linguistico-retorica, in cui i testi antichi sono un banco di prova per l'analisi grammaticale di stampo morfosintattico, e che concede pochissimo spazio all'approccio semantico e storico, nulla agli aspetti filologici. Sapere il latino, invece, è un concetto che deve essere arricchito, alla luce della novità di senso e di cognitività che sembrano caratterizzare i nostri tempi, con l'integrazione di contenuti e metodologie specifiche per 'nuove' finalità e obiettivi. Lo scontro, dunque, è tra due poli opposti : da una parte la didattica di una sapere nozionistico per via trasmissiva, che la tradizione ha incoronato come una sorta di totem nei licei italiani, dall'altra parte una didattica per competenze, che si può esprimere in forme creative e critiche, pur nel solco dello studio 'serio' della grammatica.

Silvana Rocca[13] chiarisce le 'coordinate' concettuali che individuano sul piano cartesiano della conoscenza il dispositivo della CLL, utile a contestualizzare nell'alveo della modernità una scelta di tale portata :

- epistemologizzazione : ogni sapere ha un proprio statuto che ne stabilisce identità e norme sempre in rinnovamento e ne complica i sentieri della ricerca : il sapere 'latino' non può rimanere estraneo a quanto si verifica negli altri saperi della modernità e la scuola è (e rimane) il luogo deputato ;
- transdisciplinarità : nei saperi attuali l'interrelazione continua a porre istanze di identificare, nell'insieme di linee portanti comuni, i 'nodi epistemici' : la ricerca è dentro la scuola e non solo per la scuola ;
- riflessività : nella formazione scolastica il latino comporta riflessività metodologica, riflessività storica e sociologica, riflessività metacritica ;
- formatività : l'obiettivo, intrinseco alla scuola, ma spesso non adeguatamente perseguito, è la personalizzazione del sapere, ovvero l'interiorizzazione consapevole e critica di contenuti in modo da essere elaborati con creatività e libertà.

Nel concetto di competenza della lingua latina vi sono incluse ed integrate queste quattro 'coordinate' che costituiscono l'impalco teorico della didattica per competenze che si sta diffondendo nei licei italiani, capaci di elaborare

[13] S. Rocca - M. Tixi, *Didattica del latino e competenza linguistica : una proposta di certificazione*, in *Lingue antiche e moderne dai licei alle università*, a cura di R. Oniga e U. Cardinale, Bologna 2012, pp. 159-174.

proposte in grado di tenere conto anche della specificità dell'indirizzo[14], come a ribadire : « a ciascuno il suo latino » !

III 2. La CLL in Liguria e Lombardia

Nell'a. s. 2011 / 2012 l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, ha incominciato la collaborazione con la cattedra di Didattica del latino dell'Università di Genova (prof. Silvana Rocca). Per valorizzare le eccellenze nell'ambito dei percorsi di istruzione della scuola secondaria di secondo grado e per favorire nelle scuole superiori, specie nei licei, una maggiore attenzione agli strumenti della valutazione e della certificazione delle competenze, sia in vista della iscrizione degli studenti alle facoltà universitarie e sia al fine di stimolare la lettura e lo studio degli autori classici e di promuovere la diffusione delle civiltà classiche nelle loro espressioni linguistiche, letterarie, filosofiche, artistiche e giuridiche, l'Università degli studi di Genova, per la prima volta, realizza la sperimentazione della CLL, quale interlocutore scientifico qualificato per la didattica del latino e per la conoscenza della lingua.

L'iniziativa viene 'pubblicizzata'[15] nelle scuole liguri dai suoi promotori istituzionali e accademici con grande efficacia in quanto la CLL è un'opportunità per la scuola che la adotta... 1) perché è un dispositivo per accrescere nel corso del quinquennio liceale la motivazione allo studio della lingua e della cultura latine, 2) perché è uno strumento per l'orientamento universitario in chiave formativa e disciplinare, 3) perché è un'occasione per riflettere sulla didattica del latino nell'ottica di uno sviluppo verticale e pluridisciplinare delle competenze ; ed è un vantaggio per lo studente che la ottiene... 1) perché è un'occasione autentica per mettere alla prova le proprie conoscenze e abilità, 2) perché è utile ai fini dell'acquisizione di crediti universitari, 3) perché arricchisce il *curriculum studiorum* di un titolo riconosciuto a livello nazionale.

Nonostante il valore scientifico e pedagogico dell'iniziativa, la CLL stenta ad attecchire oltre i montuosi e marittimi confini della Liguria dove si realizza con successo per due anni scolastici consecutivi (2011 / 2012 e 2012 / 2013)[16]. La prima esperienza della CLL al di fuori della Liguria si attua a Milano, grazie

[14] Sui siti di molti licei si possono reperire i documenti approntati dai Dipartimenti di lingue classiche secondo la raccomandazione del Parlamento e del Consiglio europeo del 18 / 12 / 2006 ; raccomandazione del Parlamento e del Consiglio europeo del 23 / 04 / 2008 ; D. M. 139 / 2007 ; Regolamento dei licei approvato in ultima lettura dal Consiglio dei Ministri del 4 / 02 / 2010 ; Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento.

[15] Cfr. Comunicato Stampa dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, http : // www.istruzioneliguria.it / images / stories / Comunicazioni / 2012 / Maggio / comunicato_stampa_22-5-12.pdf.

[16] Si vedano le note dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, Direzione generale : la prima del 27 / 04 / 2012 (prot. nr. 2271 / C35), la seconda del 06 / 03 / 2013 (prot. nr. 1658 / C35).

alla collaborazione tra il Comitato Elettra latina per la promozione della cultura classica istituito presso l'Ufficio scolastico provinciale di Milano (ex Provveditorato agli studi) e la CUSL[17]: tale esperienza ha visto l'interazione tra piú soggetti che, idealmente, dovrebbe lavorare in sinergia per l'educazione e la formazioni dei cittadini del domani[18]. L'iniziativa è stata avviata sotto la guida scientifica del prof. Guido Milanese dell'Università del Sacro Cuore di Milano e Brescia e dal prof. Massimo Gioseffi dell'Università degli studi di Milano, con l'organizzazione logistico-organizzativa dello scrivente[19].

III 3. Probat in Veneto

Nel maggio del 2012, durante il convegno organizzato da Renato Oniga ad Udine, con la collaborazione dello scrivente, dal titolo « Lingue antiche e moderne dai licei all'Università », le prof. Rocca e Tixi presentarono la loro proposta sperimentale della CLL: le prof. Alessandra Bertoldi e Nicoletta Dal Lago del liceo G. G. Trissino di Valdagno (VI) colsero l'occasione per rielaborare una prova di certificazione in una rete di licei veneti, traendo "ispirazione" dal modello genovese. Nasce cosí Probat. Come scrivono Bertoldi e Dal Lago, « il progetto non può fregiarsi dell'etichetta CLL e, dovendosi nominare, si struttura contemporaneamente in modo nuovo rispetto alla certificazione ligure, come un ramo autonomo rispetto alla stessa radice. Prende vita cosí Probat: si sceglie il testo latino per una prova di primo livello (livello A della CLL), se ne pianifica l'esecuzione in orario scolastico per le seconde del classico, linguistico, scientifico, la si somministra ad aprile garantendo imparzialità e trasparenza, si corregge, si premia chi la supera (soglia di sufficienza pari a 60% di risposte corrette) con un attestato a fine anno. L'iniziativa incontra un certo successo »[20].

[17] Si vedano gli atti MIUR AOO USPMI R.U. 4600 del 21 marzo 2012; 12648 del 3 ottobre 2013; 2052 del 28 gennaio 2014.

[18] L'abilità traduttiva, che solitamente viene richiesta per lo studio del latino a livello scolastico, ha una stretta relazione pluridisciplinare e concorre allo sviluppo delle 'competenze di cittadinanza'. Si veda in particolare la *Raccomandazione relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente*, emanata il 18 dicembre 2006 dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione Europea (2006/962/CE), e il *Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione* del 22 agosto 2007 (G.U. n. 202 del 31 agosto 2007). In quest'ultimo documento vengono redatti i cosiddetti 'assi dei saperi' o 'assi culturali', in cui vengono illustrate le componenti essenziali dei diversi saperi per conseguire in seguito, nel corso della *lifelong education*, le cosiddette 'competenze di cittadinanza', « di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione ». Cf. F. Batini, *Insegnare per competenze* (Quaderni della Ricerca, 2), Torino 2013, p. 47 n. 2 e p. 51 n. 1.

[19] http://www.corriere.it/scuola/secondaria/14_maggio_16/latino-certificato-cusl-milano-licei-marco-ricucci-19aac1ac-dce8-11e3-a199-c0de7a3de7c1.shtml.

[20] Ringrazio Alessandra Bertoldi e Nicoletta Dal Lago per avermi fatto leggere in anticipo il loro contributo *Verso la certificazione di latino in Veneto*, di prossima pubblicazione in *Latina di-*

Per il 2015 Probat continua la sua diffusione tra i licei veneti, anche con il sostegno dell'Ufficio scolastico regionale per il Veneto, ma avendo avviato formale protocollo di intesa con la CUSL[21].

IV. Conclusioni per una nuova partenza

A distanza di oltre mezzo secolo rimangono sempre attuali le parole di papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Veterum sapientia* : « Suae enim sponte naturae lingua Latina ad provehendum apud populos quoslibet omnem humanitatis cultum est peraccommodata : cum invidiam non commoveat, singulis gentibus se aequabilem praestet, nullius partibus faveat, omnibus postremo sit grata et amica ».

Ecco, dalle esperienze della CLL (ligure e milanese ora lombarda) e di Probat, ancora in fase di rodaggio e di perfezionamento nella strutturazione del dispositivo docimologico[22], emerge un dato comune : il riscontro positivo di studenti e docenti che si constata nel numero sempre crescente di iscrizioni e nella curiosità di affrontare questa nuova sfida linguistica per non 'ammazzare', con un colpo di grazia la moribonda materia del latino che alcuni già considerano piú che una lingua morta una lingua defunta e, dunque, da eliminare dal curriculum scolastico.

Molto è il lavoro da fare per giungere a un 'modello' o 'formato' di prova che possa essere unica, unitaria, condivisa, su tutto il territorio nazionale, promossa dalla CUSL in qualità di naturale ente certificatore[23]. Ma una battaglia

daxis, XXIX. *La traduzione come competenza interdisciplinare : il ruolo del latino. Atti del Convegno (Genova, 10-11 aprile 2014)*, a cura di S. Rocca, Genova 2015.

[21] Mi informa Antonella Carullo del liceo Brocchi di Bassano : « Poiché la prospettiva è quella di ottenere una validazione della certificazione dall'Università e una sua spendibilità per lo studente nell'ambito del proseguimento degli studi (crediti universitari) — una prospettiva per ora inedita nel Veneto — abbiamo nel frattempo contattato l'Ufficio Scolastico Regionale (ispettore Quaglia, dott.ssa Celada) e le università di Venezia, Padova e Verona. Martedí 3 giugno 2014, presso la sede dell'USR a Venezia, insieme alla prof.ssa Dal Lago del Trissino ci siamo seduti a un tavolo con le Università e l'USR e abbiamo concordato sulla finalità e su alcuni obiettivi ».

[22] In questa sede ho ritenuto opportuno non allegare alcuna prova già somministrata. Tale decisione si basa anche sulla considerazione e l'auspicio che, dopo un periodo di sperimentazione, si giunga a un modello unico e standard promosso dalla CUSL in via ufficiale, costituito secondo i risultati migliori dei tre modelli di cui si è parlato.

[23] Gli enti accreditati per la verifica delle competenze linguistiche in base a specifico protocollo d'intesa con il Ministero dell'istruzione, a partire dal 2002, e su indicazione del progetto Lingue 2000 dell'Unione europea, sono numerose per la certificazione delle lingue moderne ; menzioniamo solo : Alliance française, Chambre de commerce et de l'industrie de Paris ; Ministerio de educacion, cultura y deporte, Goethe Institut inter nationes rispettivamente per le lingue francese, spagnola e tedesca, e Cambridge Ucles, Edexcel International London, e Trinity College London per la lingua inglese. La caratteristica è che gli enti certificatori sono riconosciuti dai Ministeri dei propri paesi di origine.

si è aperta : la Certificazione è una proposta che, seppure allo stato embrionale, con il concorso di tutte le persone di buona volontà, a vario livello e titolo, contribuirà alla causa del latino : « omnibus postremo sit grata et amica ! ».

IL LATINO PER L'EDUCAZIONE LINGUISTICA DI DOMANI : LA CERTIFICAZIONE LINGUISTICA CUSL

Silvana Rocca

Si è appena spenta l'eco di un importante incontro tenutosi a Genova in occasione della trentesima edizione del convegno 'Latina didaxis' sul tema *Gli stati generali del latino. Il latino nella ricerca, nella formazione, nella tradizione europea*, nonché degli interventi della tavola rotonda conclusiva dal titolo « Latina~mente : il latino 'fondamento' per l'istruzione e per la società ».

Pur nella varietà, nell'originalità e nella ricchezza dei numerosi contributi, un elemento è emerso, quasi un 'precipitato' delle diverse relazioni : il latino è prima di tutto un fatto di lingua. È un aspetto, questo, che occorre sottolineare tanto più in un momento in cui da molte parti, dal mondo della scuola soprattutto ma anche da quello universitario, si richiede un rinnovamento dell'impianto del liceo classico italiano, il cui 'svecchiamento' molti considerano necessità prioritaria, a partire da una diversa articolazione delle modalità di svolgimento della seconda prova dell'esame di maturità, tradizionalmente costituita dalla traduzione dal latino e ad anni alterni dal greco. La questione è con tutta evidenza molto delicata, è tuttavia sintomatica della constatazione che occorra cambiare qualcosa. Questo cambiamento però non può avvenire agendo immediatamente sulla tipologia della prova conclusiva, bensí intervenendo fin dall'inizio sul percorso formativo degli allievi e prima ancora su quello degli insegnanti cui è demandato il compito reale, al di là delle tante ventilate riforme della scuola, di favorire l'acquisizione di competenze di base linguistica da parte degli allievi. Proprio nella prospettiva di promuovere una didattica delle competenze e di sostenere e valorizzare le iniziative per lo sviluppo della cultura classica[1] si è andato delineando il progetto di Certifica-

[1] È cosa nota la costituzione presso gli Uffici scolastici delle diverse regioni d'Italia di Comitati regionali dei garanti per la cultura classica, nominati nel quadro di azioni normative ministeriali che hanno accompagnato il riordino del sistema liceale, normative che sollecitavano la progettualità delle autonomie scolastiche e auspicavano il raccordo tra scuola e università su alcuni temi portanti in relazione all'ampliamento e alla qualificazione dell'offerta formativa, alla valorizzazione delle eccellenze negli esiti di apprendimento, al sostegno e valorizzazione delle iniziative volte alla promozione dello sviluppo della cultura classica e in modo particolare alla promozione della didattica delle competenze. Su questo ultimo tema l'Ufficio scolastico regionale della Liguria stava già lavorando. Un'iniziativa condotta nel 2012 in collaborazione con l'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Dirigenti Educatori e Formatori) e con l'agenzia ANSA (cf. *La progettazione per competenze nel II ciclo di istruzione. Considerazioni e monitoraggio di un campione di Istituti di II grado della Liguria*, a cura di G. Arazzi - P. Gentilini - R. Verri,

zione della lingua latina, ideato in Italia in seno alla Consulta Universitaria di Studi Latini (CUSL) e adottato in forma sperimentale dall'Ufficio scolastico regionale della Liguria per la prima volta nel 2012, giunto attualmente alla quarta edizione[2].

Nell'ambito della CUSL si sono dunque sviluppati i presupposti teorico-metodologici, partendo dal ripensamento della didattica delle lingue : il 'sapere-latino' o meglio il 'latino-sapere' deve entrare nella scuola in modo più articolato e integrato, senza perdere il proprio obiettivo di creare conoscenza / abilità / competenza di base, ma non fermandosi solo a questo, bensí integrandolo e rinnovandolo tanto nei contenuti quanto nel proprio statuto in modo da poter unificare le discipline a matrice linguistica coinvolgendo in questo processo il greco, l'italiano e le lingue straniere moderne. Il latino, nella nuova dizione 'lingua e cultura latina', ha visto confermato nei *curricula* dei licei riformati il proprio ruolo strategico entro l'asse culturale delle discipline a matrice linguistico-comunicativa, per la sua capacità di favorire negli studenti la maturazione di personali strumenti logico-espressivi attraverso l'analisi linguistica e la riflessione metalinguistica : si tratta di un latino che è dunque chiamato a farsi perno di una educazione linguistica evoluta, che innesti sulle conoscenze e abilità di base in lingua madre più articolate risorse per un'analisi linguistica e per una riflessione metalinguistica e che permetta di costruire risorse cognitive per la comparazione linguistico-culturale e la ricognizione storico-linguistica.

Un tale insegnamento del latino dovrebbe dunque realizzare i propri obiettivi formativi nel senso di contribuire alla costruzione di un sapere linguistico ricettivo, ingrediente base di quella 'competenza linguistica generale', che è definibile come conoscenza e capacità d'uso degli strumenti formali con cui si possono formulare messaggi ben strutturati e dotati di senso, e che si può perseguire attraverso una educazione linguistica che abbia essa stessa caratteri di generalità, in quanto derivante dall'integrazione di competenze parziali costruite all'interno di domini linguistici specifici.

febbraio 2012) ha ben posto in evidenza quanto sia complesso il lavoro sui saperi da cui far emergere le competenze, quasi sempre confuse con le competenze disciplinari.

[2] Il progetto, la cui elaborazione per la parte teorica si deve soprattutto a M. Tixi nel 2010-2011, è stato poi condiviso dalla Commissione didattica coordinata, nell'ambito della CUSL, dalla sottoscritta. Suggellato da un protocollo d'intesa tra il Direttore dell'Ufficio scolastico regionale e la Presidenza della CUSL il 21 Maggio 2012, l'Ufficio scolastico regionale ne ha poi promosso la diffusione nei licei della regione, in stretta collaborazione con la cattedra di Didattica del latino della Scuola di scienze umanistiche dell'Università degli studi di Genova. Per l'impianto teorico cfr. S. Rocca - M. Tixi, *Didattica del latino e competenza linguistica : una proposta di certificazione*, in *Lingue antiche e moderne dai licei alle università*, a cura di R. Oniga e U. Cardinale, Bologna 2012, pp. 159-174. Cfr. anche M. Tixi, *L'insegnamento liceale del latino tra prassi consolidate e nuovi ordinamenti*, in *Latina didaxis XXVI. Atti del Congresso,* a cura di S. Rocca, Genova 2011, pp. 73-88.

Partendo dunque da questi presupposti[3] si è andato delineando il dispositivo di certificazione linguistica di latino. Esso utilizza elementi strutturali e funzionali già propri degli impianti di certificazione delle lingue straniere (ente certificatore terzo rispetto agli utenti e alle istituzioni che erogano la formazione linguistica oggetto di valutazione; accertamento su più livelli di competenza linguistica; prove e criteri di valutazione in grado di fornire validità e attendibilità docimologica e scientifico-disciplinare), dai quali tuttavia si differenzia per la scelta di focalizzare la certificazione sulla competenza ricettiva della lingua latina, utilizzata a scopi di comprensione/traduzione del testo scritto.

Si tratta di uno strumento di identificazione e di riconoscimento ufficiale delle competenze d'uso della lingua latina, che definisce in maniera pubblica e il piú possibile oggettiva che cosa uno studente 'sa fare di questa lingua', che non ha una componente agonistica, in cui la valutazione non è vincolata a una metodologia o a un determinato modello glottodidattico, in cui non viene valutato il profitto ma la competenza linguistica generale, in cui sono previsti più livelli di competenza, e che può garantire una spendibilità e un riconoscimento pubblico.

L'*iter* progettuale si è andato sviluppando partendo dall'individuazione di contenuti cognitivo-linguistici di apprendimento necessari alla costruzione della competenza testuale in relazione alla lingua latina, nell'individuazione di due livelli progressivi di sviluppo di tale competenza in relazione al curricolo liceale di lingua e cultura latina e nell'elaborazione dei descrittori di competenza per ciascun livello.

Si riporta qui di seguito in maniera schematica la descrizione del dispositivo[4].

CERTIFICAZIONE LINGUISTICA DI LATINO CUSL
COMPRENDERE *PER* TRADURRE

Certificazione linguistica e *curriculum* liceale:

- livello base (comprensione globale e analitica del testo) per studenti iscritti al secondo anno del primo biennio;

[3] Tra le motivazioni che hanno portato all'idea della certificazione non secondaria importanza hanno avuto i risultati delle prove di verifica dei requisiti d'accesso che si svolgono dall'a.a. 2008-2009, da quando cioè è entrata in vigore presso la Facoltà di Lettere la Legge nr. 270 del 22 ottobre 2004. Esse infatti hanno evidenziato negli studenti (come lucidamente esposto nel contributo di M. TIXI, *Quale latino per l'Università. Competenze in ingresso e bisogni formativi*, in *Latina didaxis XXV. Atti del Congresso,* a cura di S. Rocca, Genova 2010, pp. 131-147) carenze (una traduzione fallita ogni tre del liceo classico) legate principalmente alla comprensione del testo e per la maggior parte riconducibili a un'errata interpretazione da parte del docente e conseguente errata acquisizione da parte del discente delle finalità e delle modalità di utilizzazione dello strumento principe da secoli legato al latino in un binomio indissolubile: la grammatica.

[4] Per una descrizione dettagliata del progetto si veda M. TIXI, *Prova di latino. Didattica delle competenze e certificazione linguistica*, in *Latina didaxis XXVII. Atti del Congresso,* a cura di S. Rocca, Genova 2012, pp. 139-152. Le prove relative agli anni scolastici 2011-2012, 2012-2013, 2013-2014 e 2014-2015 con i relativi risultati sono consultabili sul sito http://www.istruzioneliguria.it.

- livello avanzato (interpretazione / traduzione del testo) per studenti iscritti al quarto anno.

Abilità linguistiche per la Certificazione linguistica di latino
- componenti cognitive delle abilità linguistiche : hanno carattere generale, si mettono in gioco in tutte le lingue ;
- componenti linguistiche delle abilità linguistiche : sono legate alla specificità del sistema linguistico di riferimento.

La Certificazione linguistica di latino certifica :
- capacità d'uso autonomo delle abilità di comprensione (tematica, linguistica, testuale) del testo scritto : ricezione della lingua scritta delineata da specifici descrittori ;
- capacità d'uso autonomo delle abilità di produzione di testi scritti : costruzione di testi « derivati » (prova di livello base : riassunto) e « primari » (prova di livello avanzato : traduzione) delineata da specifici descrittori.

1) Comprensione globale del testo latino. Descrittori :
- saperne individuare il tema di base (informazione primaria, nucleo semantico del testo) ;
- saperne ricostruire lo sviluppo semantico (relazioni tra informazione primaria e informazioni secondarie) ;
- saper individuare le modalità logico-sintattiche di progressione dell'informazione (modalità di associazione dato - nuovo / tema - rema) ;
- saper cogliere i legami di coreferenza, in particolare quelli segnalati dalle *proforme* ;
- sapere individuare i costituenti sintattici delle frasi attraverso il riconoscimento delle marche morfosintattiche della flessione nominale e verbale e l'individuazione dei meccanismi di concordanza ;
- sapere individuare la funzione semantica dei connettivi testuali ;
- sapere individuare relazioni semantiche tra vocaboli (campi semantici, omonimie, sinonimie, antinomie, iperonimie, contatto di concetti) ;
- sapere individuare significato di base ed eventuale significato traslato dei vocaboli appartenenti al lessico latino di base (un migliaio di vocaboli la cui memorizzazione pare ragionevolmente perseguibile in un biennio di studio della lingua latina) ;
- sapere chiarire le presupposizioni testuali operando inferenze di natura culturale.

2) Interpretazione / traduzione del testo latino. Descrittori :
a) traduzione autonoma :
- sapere riprodurre in lingua italiana le strutture sintattico-stilistiche del testo latino ;
- sapere rendere il testo latino in un appropriato registro della lingua italiana, rispettando l'integrità del messaggio;

b) rielaborazione di traduzione :
- saper corredare la traduzione con un breve commento che motivi le scelte effettuate a partire dalle due traduzione d'autore fornite.

Obiettivi privilegiati della Certificazione linguistica di latino sono la costruzione di competenza traduttiva basata sulla comprensione, la promozione di una progettazione a ritroso che abbia impatto sul percorso di formazione degli insegnanti, dimostrando la produttività formativa di una visione glottodidattica unitaria, che renda al latino la posizione che gli è propria nel quadro di una competenza linguistica generale da sviluppare tanto sull'asse della lingua materna, quanto su quello delle lingue straniere, quanto su quello delle lingue classiche, a partire dalla capacità di ciascuna di esse di promuovere cognizione e consapevolezza metalinguistica attraverso il confronto e l'interazione delle diverse 'grammatiche'. Da ciò deriva in particolare l'auspicio che a partire dagli esiti delle prove di certificazione si intensifichi il dibattito sui quadri teorici di riferimento per la progettazione dei *curricula* liceali di lingua latina e sulle modalità di incontro tra tali quadri teorici e la multiforme fisionomia formativa del latino prefigurata dai nuovi ordinamenti.

Ma il progetto intende anche offrire uno spazio di confronto e approfondimento didattico-metodologico comune ai soggetti della formazione scolastica e universitaria. Al sistema dell'istruzione liceale la certificazione di latino offre una valorizzazione dell'offerta formativa in grado di associarsi anche formalmente agli altri strumenti di certificazione e accreditamento delle competenze già previsti dalla normativa in relazione all'adempimento dell'obbligo (Decreto ministeriale 139/2007) e all'esame di stato conclusivo dei percorsi quinquennali (sistema dei crediti formativi di cui al Decreto ministeriale 49/2000). In relazione alla formazione universitaria il dispositivo della certificazione di latino sostiene invece la motivazione e promuove l'orientamento consapevole degli studenti nel momento della scelta del corso di studio, fornendo loro anche elementi di autovalutazione in vista della verifica obbligatoria dei requisiti di accesso ai corsi della facoltà di Lettere. Il conseguimento della certificazione può in particolare costituire credito riconosciuto, secondo le autonome decisioni degli atenei, anche ai fini dell'esonero dalle stesse verifiche iniziali.

Di importanza non secondaria è anche la forte componente motivazionale: la Certificazione linguistica di latino è un'operazione di promozione culturale della lingua latina e di sostegno della sua diffusione in ambito internazionale perché attraverso una procedura esterna ai contesti formativi ne garantisce la qualità d'uso e la competenza linguistica a partire dalla quale il soggetto che si certifica ne costruisce varie forme di spendibilità[5].

[5] Lascia ben sperare il fatto che tale certificazione sia stata già attuata nell'anno scolastico 2013-2014 a Milano e nel 2014-2015 anche allargata ad altre città della Lombardia e a Ferrara. Protocolli d'intesa sono stati attualmente firmati in Piemonte, a Palermo e in Trentino, ma richieste arrivano da diverse regioni italiane. La CUSL sta predisponendo contatti con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca per la definizione di un protocollo nazionale. Si sta inoltre attualmente vagliando la possibilità di elaborare un dispositivo la cui spendibilità si possa estendere anche ad altre nazioni.

Il progetto delinea inoltre uno scenario complessivamente innovativo delle relazioni tra università e scuola, che a partire dai risultati della ricerca scientifico-accademica chiami le due istituzioni a confrontarsi sul terreno fondamentale dei rapporti tra gli esiti della formazione liceale nel settore della competenza in lingua latina e gli sviluppi specialistici che in questo campo sono propri della formazione universitaria.

APPENDIX

BREVES DE ACADEMIAE VITA NOTITIAE

scripsit Robertus Spataro

Anno MMXV a partu Virginis iam exeunte, lectores commentariorum c. t. « Latinitas - Nova series » quaedam de vita Academiae Pontificiae Latinitatis cognoscere procul dubio expetunt. Scito, igitur, o benevole Lector, mense Decembri anni MMXIV, quosdam magistros doctissimos esse cooptatos inter sodales Academiae. Qui renuntiati sunt sodales per litteras subscriptas ab eminentissimo domino Ioanne Francisco patre purpurato Ravasi, qui Pontificio Consilio pro cultura feliciter praeest. Cum autem quinam sint tanti magistri scisciteris, iuvat me tibi eorum nomina referre : Feliz Maria Aracena, Hispanensis ; Remigius Brague, Gallus ; Mirella Ferrari, Itala ; Robertus Godding, Belga ; Philippus Hardie, Anglus ; Guilelmus Klingshirn ex Civitatibus Foedaratis ; Petrus Kruschwitz, Germanus ; Michael Guilelmus Libambu, Congolensis ; Hermannus Malaspina, Italus ; Marcus Martinho dos Santos, Brasiliensis ; Paulus Mattei, Gallus ; Arnaldus Monteiro do Espíritu Santo, Lusitanus ; Stephanus Oakley, Anglus. Quem cum indicem percurrisses, pro certo ipse animadvertisti sodales multis ex gentibus esse electos. Quod patefacit Latinitatem excoli apud fere omnes populos toto orbe terrarum. Compertum insuper habe, o amice Latinitatis, omnes sodales, cum gratias egissent propter munus sibi concreditum, vota solvisse se operam eamque multam daturos linguae Latinae provehendae.

Mense autem Iunio, anno MMXV, domicilium Academici collocaverunt apud domum a Sancto Callisto nuncupatam. Quod agendum fuit quoniam sedes, quae ante posita erat apud aedes Pontificii Consilii pro cultura, nunc adhibetur, anno Iubilei de misericordia a Summo Pontifice indicto, pluribus negotiis suscipiendis a Pontificio Consilio pro nova evangelizatione.

Sodales autem, ab Ivano Dionigi praeside Academiae arcessiti, assiduos quidem habuerunt conventus in quibus de variis rebus prudenter collocuti sunt. Nec tamen tibi videtur minoris esse momenti quod omnium consensu ipsi deliberaverint ut collectio librorum, a sodalibus ipsis confectorum, in vulgum ederetur, cui titulus « Studia humanitatis ». In votis quidem est ut iam priore parte anni MMXVI primus ex libris evulgetur.

Scias tandem, o candide Lector, Pontificiam Academiam Latinitatis, una cum moderatoribus instituti quod Atrium gentium nominatur die XXIII mensis Novembris anno MMXV frequentes pueros Romanos eorumque magistros convocavisse in auditorium amplum accomodatumque apud Musaeum Romanum quod Maxxi nuncupatur. Quo in conventu, « Digito ergo sum » non sine argutiis appellato, praeclari viri iuvenes allocuti sunt. Neque expedit te

sedulum Latinitatis fautorem ignorare quinam fuerint illi viri doctissimi quorum nomina constat sane omnibus esse pernota : eminentissimum dico cardinalem Ioannem Franciscum Ravasi, Ivanum Dionigi, Iulium Giorello. Placuit discipulis exaudire quod isti scite docuerunt, sapienter hortati sunt, graviter monuerunt. Primum Ivanus edixit sermonem Latinum, cum peculiaribus notis instruatur, quae sunt tum brevitas tum vis graves efferendi sententias, valde idoneum esse qui nostra aetate per instrumenta nuntiis vulgandis adhibeatur. Tum Iulius, qua est doctrina, linguam Latinam minime emortuam habendam esse, vivam autem et vivificantem apud omnes homines qui altiora graviora potiora excolunt cogitata. Denique Ioannes Franciscus, cum quaedam praebuisset exempla, ostendit qua de causa lingua Latina ecclesiastica hodie quoque a multis usurpetur.

Si tum roges cur adulescentes sint congregati, hoc sit tibi persuasum : Pontificiam Academiam Latinitatis, iuxta placita Benedicti XVI qui eam condidit, indesinenter Latinitatem tueri atque incrementare velle, ut pueri praesertim et adulescentes eius sapientia imbuantur eiusque pulchritudine instituantur.

ARGUMENTA

curante Mauro Pisini

Historica et philologa

S. Vittori, *De dialogo hominis cuiusdam cum daemone suo (pBerlin 3024) aliisque medii Aegyptiaci regni operibus, quot qualibusque modis Romanorum satyrae aliquantum similia sint*

Huius studii auctor de Aegyptiorum 'querimoniis' agit quae cum Romanorum satiris possunt conferri, sive inspiciendo *Dialogum hominis cuiusdam cum daemone suo* aliaque huic similia Aegyptiacarum litterarum opera, sive maximos Romanae saturae scriptores perpendendo. Postquam igitur de argumentis sermoni utrique communibus disseruit, vir doctus elementa quaedam a Niliacis atque Latiis scriptionibus huiusmodi excerpit et quae sint, inter easdem, cum rerum, tum verborum similitudines illustrat. Eo denique auctor venit, ut genus alterum cum altero plane comparari posse adfirmet, quippe cum utrumque morum quaedam dissociatio genuerit, quae tum vere exstitit inter hunc peculiarem poetandi morem et ipsum civitatis statum, ubi ipsa civium institutio, sicut apud eos ea aetate vigebat, stilum huiusmodi expresserat. Quae disiunctio et apud Aegyptios et apud Romanos ex multiformi imperii natura, qua gentes ambae praestiterunt, una cum ipsorum excultiore humanitatis apparatu litterarumque commercio orta esse videtur.

The Author proposes a comparison between Egyptian 'Lamentations' and Roman satire via the parallel analysis of the Dialogue of a Man with his Ba *and other similar ancient Egyptian literary works on one hand and the main satirical Roman authors on the other. After having discussed the stylistic features which are common to them, the author lists a number of passages taken from works of both genres underlining their stylistic and semantic similarities. The conclusion is that a parallelism between the two genres does exist and it is centered on dissociation between self and society on an educational basis. Such a dissociation arises from the complexity of political power in its relationships with culture in both Egyptian and Roman world.*

⋆

R. Degl'Innocenti Pierini, *«Confragosum hoc iter», la via accidentata : l'epistola 107 di Seneca e la Consolatio ciceroniana*

Articulus lectoribus propositus tribus partibus constat. Quarum prima Senecae epistula ad Lucilium CVII diligenti inquisitione investigatur, ut ad genus consolatorium, quod dicitur, recte possit adscribi. In secunda autem de itinere vitae agitur quod, figuratum in modum, cum via penitus saxosa et confragosa in Senecae scriptis, saepe, comparatur. Ante eiusdem scriptoris usum, haec verborum iunctura, quae 'confragosum hoc iter' audit, apud Ciceronem semel tantum occurrit, in quodam incerti operis fragmento, deperditae illius *Consolationi* adtributo (17 Muller = 10* Vitelli). In tertia denique sede, huius articuli auctrix Senecam eandem iuncturam ab oratore palam mutuatum esse putat, quo epistula ad Lucilium CVII stilo consolatorio facilius admota agnosceretur. Ideo, Ciceronianum fragmentum deperditae ipsius *Consolationi* tutius potest adsignari.

Questo saggio si articola in tre parti : nella prima si analizza l'epistola 107 di Seneca, al fine di dimostrarne la coerenza con la topica consolatoria, la seconda verte sul motivo del percorso della vita come via difficile ed in salita, esemplificato dall'immagine del «confragosum hoc iter», presente in Seneca. La iunctura *è attestata prima solo in un frammento ciceroniano attribuito alla sua perduta* Consolatio *(fr. 17 Müller =10* Vitelli) e nella terza parte si avvalora l'appartenenza del frammento all'opera ciceroniana e si ipotizza che Seneca recuperi consapevolmente l'immagine per rafforzare la trama degli elementi consolatorii.*

*

P. De Ventura, *A piú latinamente vedere… Gli uccelli cantano latino e Virgilio parla volgare : il latino in Dante tra polisemia, plurilinguismo e diglossia*

Haec disceptatio tamquam prooemium potest haberi de arduo verborum delectu quem Dantes Alagherius suis operibus est persecutus atque, ideo, easdem ponit quaestiones quas diversi, quod ad verba, significationum sensus, vel dives linguarum multiplicitas nec non ipsa bilinguitas harum rerum studiosis suscitant, ut exemplaris Latini sermonis dignitas possit scite describi in eiusdem poetae scriptis sive oratione soluta, sive adscripta exaratis. Quod hinc fit palam est harum rerum prospectus maxime varius atque interpretationis difficultatibus differtus, ubi ad peculiarem linguae Latinae usum auctorem fert non modo limpida ac nativa sui eloquii perspicuitas, sed etiam artificium maxime industrium linguae alterius quae, partim ex scriptoris animo derivatur, partim ab officina ipsius una cum propria dicendi grammatica, quam esse iam sine tempore ipse animadvertit et ex qua Vergilius quoque, in tempora, ut

ita dicam, recentiora, merito divertere potest. Itaque, sermo Latinus *Vitae novae* et *Comoediae* contextui interpositus nec non vulgari utriusque operis compositione, non modo ad fines stili proprios spectat, verum etiam in propatulo ponit eius quidem auctoritatem terrenae vitae terminos transcendere et ipsum, ita, fieri pretiosum tamquam exemplar, quod potest adhiberi ad usum vivum cuiusque sermonis, praesertim cum agitur de divinis litteris methodo anagogica nuntiandis.

Quasi prolegomena alla comprensione della complessità delle scelte linguistiche dantesche, il presente contributo propone nelle categorie di polisemia, plurilinguismo e diglossia i nodi fondamentali per inquadrare l'idealità del latino nella scrittura scientifica e poetica dell'Alighieri. Ne emerge un quadro dai contorni variabili e problematici, dove al latino riconduce tanto la limpida chiarezza del linguaggio naturale quanto l'artificialità di una lingua secondaria, un'acronica grammatica da cui lo stesso Virgilio può derogare nel registro orale. Amalgamato nel tessuto volgare della Vita nova *e della* Commedia*, il latino non solo risponde a finalità stilistiche e mimetiche, ma rivela un'autorità trascendentale fino a diventare, da modello per il divenire della pratica linguistica, veicolo di un messaggio biblicamente anagogico.*

Ars docendi

M. Pisini, *La vita di relazione si impara anche studiando bene latino e greco, ma…*

His considerationibus auctor demonstrare contendit humanas litteras, praesertim iuvenibus, cum in scholis varios animi motus, scriptoribus pristinis iam bene cognitos, interpretandos adgredimur, magnae fieri utilitati ad mutua sensuum commercia non modo inter se, sed etiam inter ceteros nostrae aetatis homines conflanda. Nam, in litteris Graecis atque Latinis, dummodo adulescentes, a sollertibus eruditi magistris, in ipsarum officina diligenter insudent, omnia ea insunt socialis communicationis instrumenta, quibus non modo diserti antiquitatum cultores evadant, at, praecipue, viri ac mulieres, propter eas quas didicerint linguarum classicarum cognitiones, operis cuiusvis periti, quorum, praeterea, ingenium, debita gravitate temperatum, et in cotidianos suae vitae aspectus et in civilis consortionis ambitus haud frugaliter redundet.

In queste considerazioni l'autore cerca di mostrare che quando, durante le lezioni, cerchiamo di capire i diversi aspetti dell'animo umano, di cui gli scrittori antichi erano ottimi conoscitori, le lingue classiche diventano, soprattutto per i giovani, particolarmente utili per instaurare reciproche relazioni sentimentali, lavorative, affettive sia

tra loro, sia, più in generale, tra gli uomini del nostro tempo. Infatti, nelle lettere greche e latine, purché i ragazzi vogliano entrare seriamente in questo laboratorio formativo, ci sono tutti gli strumenti di comunicazione sociale, in grado di farli diventare non solo seri cultori di antichità, ma anche uomini capaci di applicare le proprie competenze a qualsiasi professione, per distinguersi con la serietà dell'intelligenza in ogni ambito della vita pubblica e privata.

⋆

M. Ricucci, *Cronistoria culturale della certificazione linguistica latina per la didattica del terzo millennio*

'Testificatio probationis de glottologica linguae Latinae cognitione' (CLL), ut appellatur, ab anno MMXI p. Ch. n., in Italia, a Consilio Italico Academicorum Latinis litteris linguaeque fovendis (CUSL) adsidue excolitur ac discipulis, qui in scholis varii ordinis Latino sermoni operam navant eoque a suis praeceptoribus erudiuntur, dat facultatem ut eorum, in discenda lingua peritiam delecti magistri testentur et ipsi, ideo, ad maiorum nostrorum humanitatem sese penitus exerceant. Itaque, hoc articulo rei huiusmodi propositum lectoribus explicatur nec non de scholasticis inceptis agitur quae, sub experimenti forma, ludi publici nonnulli inchoarunt et cum profectu perficere valuerunt.

La 'Certificazione linguistica Latina' (CLL) è nata in Italia nel 2011 su iniziativa della Consulta Universitaria di Studi Latini (CUSL) per certificare le abilità degli studenti nella lingua antica, nell'obiettivo più ampio di avvicinare i giovani alla cultura dei nostri antenati. In questo articolo viene presentato il progetto sperimentale con la sua storia svoltasi in Liguria, Lombardia e Veneto.

⋆

S. Rocca, *Il latino per l'educazione linguistica di domani : la certificazione linguistica CUSL*

In hoc scripto, de instrumento quodam didactico agitur, quod, primum, experti sunt Ligures discipuli, auctore Consilio Italico Academicorum Latinis litteris linguaeque fovendis (CUSL), quorum comprobaretur in vertendo dexteritas ex Latino sermone in patrium. Res enim eiusmodi tironibus nostris, ut videtur, valde potest auxiliari, dum, non modo vernaculae linguae studium suscipiunt, sed etiam cum sive exterarum nationum sermones incipiunt discere, sive cum veterum nostratium eloquium cognoscendum ineunt. Haec enim cum faciunt et maiorem sermonis scientiam conantur adipisci et varias

grammaticae normas inquirendo addiscere, ut ipsi opera Latine conscripta clarius intellegant. Itaque, instrumentum, de quo loquimur, quodque idem cognitionis exemplar, quod viget in Europa, partim imitatur, duobus gradibus constat ad probandas alumni cuiusque facultates in antiquorum scriptorum locis vertendis. Quo adhibito, discipulorum ingenia subtiliora fiunt et eorum professorum labores, qui in lyceis pro tironibus operantur, copiosa qua sunt doctrina, academicorum scholas quadamtenus antevertunt iisque hac via suadent, ut secum artius participent mutua studiorum commercia, priusquam iuvenes, ab illis iampridem istituti, in athenaeis adeant diversos disciplinarum ordines.

Viene qui descritto il dispositivo della 'Certificazione linguistica di latino', progettata in seno alla Consulta Universitaria di Studi Latini e sperimentato per la prima volta in Liguria. È uno strumento volto ad attestare le competenze ricettive d'uso della lingua latina da parte degli studenti. Si tratta di realizzare con gli strumenti forniti dalla linguistica teorica una riflessione grammaticale unitaria sulle diverse lingue dal momento che i nostri studenti si trovano a dover affrontare lo studio della lingua italiana, delle lingue classiche e delle lingue straniere contemporaneamente ed è perciò piú fruttuoso costruire un progetto didattico unitario. La certificazione che, in analogia con il Quadro Comune europeo, consta di due livelli, ha anche lo scopo di valorizzare le eccellenze e di favorire i rapporti tra università e scuola.

INDEX UNIVERSUS

curantibus Francisco M. Cardarelli et Nico De Mico

Aargau : vide s. v. *Mure*
Achilles : [I] 136
Acrisius : [I] 89
Adam : [I] 34 n. 40, 50 ; [II] 73
Ades : [I] 17 ; [II] 39
Adriaen, M. : [I] 35 n. 42
Adrianus P. P. V : [II] 81
Aea : [I] 29 n.
Aebutius Liberalis : [II] 40 n. 42
Aegyptus : [II] 21-32, 82 n. 71
Aelius Aristides : [I] 20 sq.
Aeneas : [II] 8, 17, 87
Aeolides : [I] 154
Aeolis : [I] 88 sq., 90 et n. 14
Aeolus : [I] 87 sq., 90 n. 14, 91 sq., 94
Aeschines : [I] 21
Aeschylus : [I] 17, 19-21, 151
Aesopus : [II] 112 n. 5
Africa : [I] 27, 31
Agamennon : [I] 136
Aganippe : [II] 30
Aglianò, S. : [II] 86 n. 75
Alabanda : [II] 28
Aland, K. : [I] 41 n. 7
Alciati, R. : [I] 40 et n. 5, 41 et n. 6, 45 n. 14
Alcmaeon : [I] 92
Aldobrandeschi, O. : [II] 62 n. 19
Alexander : [I] 21
Alexandria : [I] 20, 26, 27 n. 11, 51, 143 n. 48
Alfonsi, L. : [II] 48 et nn. 72 sq., 50
Alici, L. : [I] 32 n. 31
Alighieri, P. : [II] 86 n. 75
Alipius : [I] 26 n. 5
Allen, J. P. : [II] 22 n. 2
Allgeier, A. : [I] 31 n. 25
Almeida Matos, A. : [I] 97 n. 1
Alonso del Real, C. : [II] 54
Alpers, J. : [II] 45 n. 64, 50
Alticlinia : [I] 91 sq., 95
Ambrosius : [I] 25, 26 n. 5, 62, 76 et n. 73 ; [II] 47, 48 et n. 73
Amenemhat III : [II] 21
Ammianus (*AP* XI 146) : [I] 137 n. 19
Amphilochius Iconiensis : [I] 53
Amydon : [II] 28
Anchises : [II] 83, 87
Ancyra : [I] 53
Andreas, Apostolus : [I] 130
Andreas Caesariensis : [I] 52
Andreoli, R. : [II] 84 n. 72
Andros : [II] 28
Angiolieri, C. : [II] 62
Anien (Anion) : [I] 108, 114
Anthologia Palatina, IX 137 (adesp.) : [I] 135, 142 n. 42
Antiochia : [I] 44
Antipater (*AP* XI 20) : [I] 135 n. 2
Antiphanes (*AP* IX 322) : [I] 135 n. 2
Antonius Abba, sanctus : [I] 72, n. 58
Apollo : [I] 93
Apollodorus (*Bibliotheca*) : [I] 21, 88 n. 7
Apollonius Rhodius : [I] 20 sq., 88 n. 7
Apuleius : [II] 22 et n. 6
Aquila : [I] 28 n. 15, 30 n. 19
Aquilo : [II] 99
Aracena, F. M. : [II] 129
Aratus : [I] 139 et n. 26, 140
Arazzi, G. : [II] 121 n. 1

Archilochus : [I] 140 n. 27
Arduini, B. : [II] 59 n. 8, 60 n. 9, 61 n. 14
Arévalo, F. : [I] 58 n. 10, 59 n. 13, 62 n. 27, 64 n. 33, 69 nn. 47 sq., 72, 77 n. 80, 79 nn. 90 et 92, 81 n. 104, 83 n. 115
Argonautae : [I] 88 n. 7 ; [II] 15
Aries : [I] 93-95
Aristarchus : [I] 18 n. 3, 20 et n. 14, 21
Aristeas Iudaeus : [I] 27 et n. 10, 28
Aristophanes : [I] 21 ; [II] 24 n. 11, 112 n. 5
Aristoteles : [I] 21 et n. 15 ; [II] 67
Armisen-Marchetti, M. : [II] 34 n. 8, 38 n. 30, 39 nn. 34 et 38, 50
Arocena, F. M. : [I] 100 n. 117
Assman, J. : [II] 22 et n. 4
Ast, R. : [I] 144 n. 52
Athamas : [I] 87-95
Athanasius : [I] 46 n. 20, 48, 53, 57 et n. 6
Athenae : [I] 29 n. 18 ; [II] 13, 17, 111 n. 1
Athenaeus : [I] 20, 140 n. 27
Athesia Superior : [I] 8
Atlanticum mare : [II] 7
Atticus : [II] 8
Attisani Bonanno, T. : [I] 145 n. 58
Aubreton, R. : [I] 139 n. 23, 140 n. 28, 145 n. 57
Audano, S. : [II] 35 n. 12, 47 n. 68, 50
Audax : [I] 32
Augustinus : [I] 25-37, 43, 46, 61 et n. 21, 62 et n. 25, 79 et n. 91, 82 et n. 110, 97 nn. 5 sq., 98 nn. 9 et 11, 100, 136 n. 10, 152 ; [II] 10 et n. 5, 47, 48 n. 73
Augustus : [I] 90
Aulis : [I] 91
Aurea luce, Felix per omnes : [I] 101 n. 21
Aurelianense (Concilium) : [I] 81 et n. 105
Aurora (Tithoni mulier) : [I] 108 ; [II] 93
Ausonia : vide s. v. *Italia*
Ausonius : [I] 33 n. 34, 135 n. 5, 137 n. 19, 138
Auxilius, grammaticus : [I] 138
Avaris : [II] 26
Avellano, V. : [II] 59 n. 8
Avernus : [II] 24 n. 10, 28

Babel : [II] 12, 75
Bacchus : [I] 90 n. 14, 91 sq., 95, 119 sq.
Baiae : [II] 45 n. 63
Balbo, A. : [II] 51
Balboni, P. : [II] 115 n. 11
Balbus : [II] 48
Baldelli, I. : [II] 81 et n. 68, 82 n. 70
Baldwin, B. : [I] 139 nn. 23 sq.
Baltussen, H. : [II] 47 n. 69, 50, 54
Bandini, F. : [I] 11
Barański, Z. : [II] 77 et n. 58, 78 et n. 60
Barbi, S. A. : [II] 56 n. 5, 73 n. 51
Barbotin, C. : [II] 26 n. 20
Barns, J. W. B. : [II] 25 n. 16
Barrett, W. S. : [I] 20 n. 13, 21
Barta, W. : [II] 21 n. 2, 26 n. 19
Bartezzaghi, S. : [II] 8 n. 2, 113 et n. 6
Bartsch, S. : [II] 51
Bartuschat, J. : [II] 67 n. 33
Basile, B. : [II] 62 nn. 19 sq.
Basilius Caesariensis : [I] 46 n. 19, 48 ; [II] 48
Bassanum : [II] 119 n. 21
Bassett, S. E. : [II] 43 n. 51, 50
Batini, F. : [II] 118 n. 18
Battistini, A. : [II] 79 n. 62
Baudelaire, Ch. : [II] 14
Beatrice : [II] 61, 77-83
Beatus de Liébana : [I] 99
Beckby, H. : [I] 139 n. 23
Becker, C. : [II] 37 n. 20, 50
Becker, H. : [I] 25 n. 3
Bellincioni, M. : [II] 37 n. 22, 50
Bellomo, S. : [II] 60 n. 10, 61 n. 15
Benedictus, sanctus : [I] 65 et nn. 37 sq., 66 n. 41, 68, 70 et n. 51, 71 et n. 56, 75 et n. 68, 76 n. 76, 78, 79 n. 87, 80 et nn. 95 et 97, 81 et n. 101, 122 sq.
Benedictus Anianensis : [I] 58 et n. 11, 64

n. 33, 66 et nn. 42-44, 68 et n. 45, 69 nn. 47 sq., 70 n. 52, 72 et n. 59, 74 et n. 64, 75 n. 68, 77 et n. 81, 79 n. 93, 81 n. 104, 83 et n. 117, 84 n. 121
Benedictus P. P. XVI : [II] 8 sq., 130
Benedikter, C. : [II] 13 n. 12
Benvenutus de Imola : [II] 65, 72 n. 51, 84 n. 72, 85
Berno, F. R. : [II] 37 n. 25, 46 n. 64, 50
Berolinum : [II] 21-32 (Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Pap. 3024), 69 (Staatsbibliothek, Lat. Fol. 437)
Bertoldi, A. : [II] 118 et n. 20
Bessone, F. : [II] 51 sq.
Bethlehem : [I] 27, 59 n. 15, 78
Bettetini, M. : [I] 128 n. 3
Beuron : [I] 26 n. 8, 41 n. 7
Biadices : [I] 94
Bianchini, G. : [I] 31 n. 25
Billanovich, G. : [II] 61 n. 15
Blaise, A. : [I] 58 n. 9, 60 n. 19, 63 n. 31, 72 n. 60, 74 n. 65, 76 et n. 74, 82 n. 107, 84 n. 120
Blondus Flavius : [II] 72 n. 46
Blume, C. : [I] 100 et n. 18, 101
Bobium : [I] 31
Boccaccio, G. : [II] 58, 60, 61 n. 15, 62
Bodei, R. : [II] 13 n. 11
Bologna, O. A. : [I] 7
Bona, E. : [I] 136 n. 8
Bonandini, A. : [I] 140 n. 30
Bononia : [I] 87 n. 2 ; [II] 7 n. *
Bonora, E. : [II] 81 n. 69
Boreas : [II] 24 n. 10
Børresen, K. E. : [I] 34 n. 40
Bosco, U. : [II] 64 n. 23, 73 n. 51
Botterill, S. : [II] 70 n. 42
Bouchery, H. F. : [I] 144 n. 55
Boudreaux, P. : [I] 18 n. 3, 21
Bradley, K. : [II] 34 n. 8, 50
Brague, R. : [II] 17 et n. 23, 129
Brambilla Ageno, F. : [II] 55 n. 3
Branca, V. : [II] 78 n. 59
Briseis : [I] 136
Brixia : [II] 118
Brixina : [I] 8
Brockie, M. : [I] 58 n. 10
Broteas : [I] 89
Broun, R. : [I] 31 n. 23
Brugnoli, G. : [II] 62 n. 19, 79 n. 62
Brugnolo, F. : [II] 57 n. 5, 79 n. 62
Brunck, R. : [I] 141 et n. 36
Brunectus de Latinis : [II] 56, 87
Bruni, F. : [II] 75 n. 54
Bruni, L. : [II] 60 et n. 12, 72 n. 46
Bücheler, F. : [I] 33 n. 34
Bufalini, P. : [II] 7
Buresch, C. 35 n. 12, 50
Bussières, M.-P. : [I] 47 n. 22
Buti : vide s. v. *Franciscus de Buti*

Caballero González, E. : [I] 87 n. 4
Cacciaguida : [II] 80, 83, 84 et nn. 72 sq., 85 et n. 73, 86 et n. 75, 87
Cacciari, M. : [II] 55 et n. 1, 56
Cadmus : [I] 88, 92
Caecilius Statius : [II] 111 n. 1
Caesar : [II] 81 n. 67, 86 n. 75
Caesarea : [I] 48
Caesarius Arelatensis : [I] 80 n. 95, 84 et nn. 119 sq., 85 et n. 125
Caesarius Nazianzenus (*Quaestiones et responsiones*) : [I] 40, 44 n. 13, 47, 49 sq., 54
Calabi, F. : [I] 27 n. 10
Callimachus : [I]143 n. 48
Callisto : vide s. v. *Ursa maior*
Calvinus : [II] 41
Cameron, A. : [I] 144 n. 54, 145 n. 58, 146 n. 60
Campos Ruiz, J. : [I] 55 n. 2, 56 et n. 4, 58, 62, 66, 68, 70, 72, 77, 83
Canali, L. : [I] 138 n. 22, 142 n. 45
Candela, M. : [II] 79 n. 62
Canetti, E. : [II] 12 n. 8

Canfora, L. : [II] 12 n. 10
Canis Grandis de Verona (Scalensis) : [II] 61
Canobbio, A. : [I] 137 n. 19
Capelle, P. : [I] 31 et nn. 23 et 25
Capena : [I] 120
Cappadocia : [I] 44
Carbonero, O. : [I] 8, 11
Cardinale, U. : [II] 116 n. 13, 122 n. 2
Cardinali, L. : [II] 50
Carmina Latina epigraphica : [I] 140 n. 32 (1504)
Carolus II Andegavensis : [II] 82
Carthago : [I] 31 n. 23
Caruana, E. A. : [I] 7, 9
Carullo, A. : [II] 119 n. 21
Casadei, A. : [II] 61 n. 15, 80 n. 64
Casella : [II] 86 n. 75
Casiday, A. : [I] 40 et n. 4, 41
Casini, N. : [I] 11
Casini, T. : [II] 73 n. 51, 85 n. 73
Casinus mons : [I] 118, 120
Cassianus, Iohannes : [I] 39-54, 59 n. 15, 60 n. 17, 61 et nn. 20 et 23, 65 sq., 69 et n. 50, 70 et n. 55, 73 et n. 62, 74 n. 66, 79 et n. 88, 82 et nn. 111 et 113
Cassianus Scythopolitanus (Sabaita) : [I] 39-54
Cassiodorus : [I] 59 n. 15, 61 n. 23, 98 n. 11, 100
Castra Regina : vide s. v. *Ratisbona*
Castro, J. : [I] 97 nn. 1 sq., 100
Cato Uticensis : [II] 12 sq., 42 sq., 44 et n. 61, 45
Catullus : [I] 140 n. 32
Cavalca Schiroli, M. G. : [II] 34 n. 8, 40 n. 38, 51
Cavalcanti, G. : [II] 64, 66
Cavallera, F. : [I] 27 n. 13
Cazzaniga, I. : [I] 141 n. 37
Celada, A. : [II] 119 n. 21
Ceres : [I] 117, 119
Cermatori, L. : [II] 39 n. 38, 51
Chambert, R. : [II] 38 n. 30, 41 n. 46, 51
Chastagnol, A. : [I] 144 n. 55
Chateaubriand, F.-R. de : [II] 15
Chersonesus : [I] 93
Chesterton G. K. : [II] 9
Chevalier, U. : [I] 100 et n. 18
Chiassarini, G. : [II] 113
Chiavacci Leonardi, A. M. : [II] 73 n. 51, 84 n. 73
Chimenz, S. A. : [II] 85 n. 73
Chirri, G. : [II] 8
Christus : vide s. v. *Iesus Christus*
Ciampolo : [II] 62 n. 19, 74
Ciani, M. G. : [II] 36 n. 18, 51
Ciccuto, M. : [II] 61 n. 15
Cicero : [I] 25, 45, 92 et n. 25, 146 n. 64 ; [II] 8, 11 et nn. 6 sq., 13 n. 13, 14 sq., 16 et nn. 19-21, 33-54, 111
Cicero, Quintus Tullius : [II] 8
Cinus de Pistorio : [II] 62 sq., 67, 69 sq., 73
Ciresola, T. : [I] 11
Cisneros, F. J. : [I] 99
Cithaeron : [I] 93
Citroni, M. : [I] 143 n. 51
Citti, F. : [II] 51
Civitas Vaticana : [I] 9 sq.
Claudianus Mamertus : [I] 45
Clausi, B. : [I] 44 n. 12
Cleanthes : [II] 33 et nn. 2 et 4, 49
Cleobulus : [I] 33 n. 34
Clio : [II] 30
Codex Theodosianus : [I] 145 n. 56
Colchi : [I] 88
Colchis : [I] 88, 94
Coletti, V. : [II] 70 n. 42
Colish, M. L. : [II] 51 sq., 54
Columella : [I] 143 n. 49
Commenta Bernensia : [II] 42
Confucius : [II] 33
Conradus Murensis : [I] 87-95
Constantinopolis : [I] 47, 54, 144
Consuetudines Cistercienses : [I] 63 n. 31

Consuetudines Cluniacenses : [I] 63 n. 31
Contini, G. : [II] 74 n. 53, 78 n. 59
Cornelius Severus : [II] 42 et n. 48, 44
Coroleu Oberparleiter, V. : [I] 146 n. 65
Corsica : [II] 40 n. 40
Corticelli, A. : [I] 30 n. 22
Courcelle, P. : [I] 25 et n. 3
Cracovia : [I] 129
Creteus : [I] 94
Cribiore, R. : [I] 148 n. 71
Cupidus : [II] 92
Curnis, M. : [I] 136 n. 8
Curtius, E. : [II] 79 n. 62
Cynthia : [II] 92
Cyprianus : [I] 31, 61 n. 22, 62 et n. 26, 78 n. 82, 82 n. 110
Cyrillus Alexandrinus : [I] 51
Cyrillus Scythopolitanus : [I] 54

Dagron, G. : [I] 145 n. 58
Dahlmann, H. : [II] 42 n. 48, 51
Dal Covolo, E. : [I] 57 n. 7
Dal Lago, N. : [II] 118 et n. 20, 119 n. 21
Damschen, G. : [II] 54
Daniel : [I] 42
Daniello, B. : [II] 84 n. 72
Dante Alighieri : [I] 87 n. 6 ; [II] 55-87
Debrunner, A. : [II] 13 n. 12
de Bruyne, D. : [I] 31 et n. 26, 36 n. 43
de Clercq, C. : [I] 81 n. 105
Decretum Gratiani : vide s. v. *Gratianus de Clusio*
de Franco, U. : [I] 11
Degl'Innocenti Pierini, R. : [II] 37 n. 24, 39 n. 36, 40 n. 42, 42 n. 49, 44 n. 61, 46 n. 64, 49 n. 74, 51
Del Corso, L. : [I] 137 n. 15
del Garbo, D. : [II] 66
Del Giovane, B. : [II] 35 n. 8, 51
Dell'Osso, C. : [I] 54 n. 35
Delphi : [I] 33 n. 34, 88
Del Popolo, C. : [II] 70 n. 42
de Marco, V. : [I] 17 n. 1, 18 nn. 2 et 5, 19 nn. 6 et 10, 20 n. 11, 22
De Matteis, G. : [II] 79 n. 62
Demetrius (*Formulae epistolicae*) : [II] 36 n. 13
Demodice : [I] 94
Demosthenes : [I] 20 sq.
De Robertis, D. : [II] 56 n. 5
Deus : vide s. v. *Iesus Christus* et *Pater*
Deuteronomium : [I] 41 sq.
De Ventura, P. : [II] 76 n. 55
de Vogüé, A. : [I] 55 nn. 1 et 3, 84 et n. 120
Dialogus hominis cuiusdam cum daemone suo (Pap. Berol. 3024) : [II] 21-32
Diana : [I] 110, 113
Diano, C. : [II] 13 et n. 11
Díaz, M. C. : [I] 97 n. 1, 100
Di Benedetto, L. : [II] 57 n. 5
Dido : [II] 17
Didymus Alexandrinus (*De Trinitate*) : [I] 40, 47, 48 et n. 23, 49, 50 et n. 25, 52 n. 28, 53 sq.
Didymus grammaticus : [I] 18 et n. 3, 20 sq.
Diller, A. : [I] 19 n. 8, 22
Di Marco, M. : [I] 45 n. 15
Dindorf, G. : [I] 18 n. 2, 22
Dindorf, W. : [I] 144 n. 55
Diobouniotis, C. : [I] 47 n. 21
Diogenes cynicus : [II] 35, 37 n. 26
Diogenes Laertius : [II] 35 n. 9, 37 n. 26
Dionigi, I. : [II] 7 n. 1, 8 n. 3, 129 sq.
Dionisi, G. G. : [I] 80 n. 94
Di Salvo L. : [I] 141 n. 37
Disticha Catonis : [I] 145
Doctor egregie : [I] 101 n. 21
Doctrina vel *Institutiones*, Pap. BM EA 10755 : [II] 25-30
Doignon, J. : [II] 47 et n. 71, 48 n. 72, 51
Dold, A. : [I] 31 n. 25
Dominus : vide s. v. *Iesus Christus* et *Pater*
Domitianus : [II] 31
Donnat, S. : [II] 22 n. 5
Doria, P. 64

Draco : [II] 13
Dreves, G. M. : [I] 99 n. 14, 100 et n. 18
Du Cange, C. : [I] 80 n. 96, 83 n. 118, 84 n. 120
Dydimus : [I] 18 et n. 3, 20 et n. 13, 21, 39 sq., 47, 48 et n. 23, 51, 52 et n. 28

Ecclesiastes : [I] 42 et n. 10
Echion : [I] 89
Edmunds, L. : [II] 41 n. 45, 51
Edwards, C. : [II] 35 n. 10, 51
Egeria (*Itinerarium*) : [I] 70 et n. 54
Egger, K. : [I] 7-14
Elias : [I] 57, 79 et n. 91
Elisseus : [I] 79 n. 91
Elmsley, P. : [I] 18 n. 2, 22
Elysium : [II] 83
Engel, L. : [I] 139 n. 23
Enmarch, R. : [II] 25 n. 14
Ennius : [II] 24 et nn. 9 et 11, 31 et nn. 55 sq.
Epicarmus : [II] 24 n. 11
Epictetus : [II] 35 n. 9
Epicurus : [II] 37 n. 26
Epigrammata Bobiensia : [I] 135-148
Erasmus Roterodamus : [I] 30 n. 20
Erman, A. : [II] 21 n. 2
Ernout, A. : [I] 84 n. 120
Esposito, P. : [II] 53
Esquiliae : [II] 28
Eteocles : [I] 17
Eunomius : [I] 48
Euripides : [I] 20 sq. ; [II] 38 n. 31
Europa : [I] 122 sq. ; [II] 7, 17, 113
Eustathius : [I] 91 n. 20
Eustochius : [I] 73 n. 61
Evagrius : [I] 40
Exodus : [I] 42, 97 n. 8 ; [II] 79 n. 61
Ezechiel : [I] 98 n. 13

Fabaris : [I] 120
Farinata de Ubertis : [II] 75
Farnetti, M. : [II] 79 n. 62
Faustus Rhegiensis : [I] 45
Favre, L. : [I] 80 n. 96
Fenzi, E. : [II] 66, 67 n. 33, 70, 71 et n. 44, 79 n. 62
Fernández Corral C. : [I] 84 n. 120
Férotin, M. : [I] 98 n. 12
Ferrandus Carthaginiensis : [I] 81 et n. 106, 83 et n. 114
Ferrari, M : [II] 129
Ferraria : [II] 125 n. 5
Ferreolus Ucetensis : [I] 71 n. 57
Ficca, F. : [II] 41 n. 45, 51
Fitch, G. J. : [II] 50 sq.
Fitzgerald, A. D. : [I] 32 n. 31
Flaccus Valerius : [I] 88 n. 7
Flocchini, N. : [II] 115 et n. 12
Florentia : [I] 145 (Biblioteca Medicea Laurenziana, mss. LVII 23 et LIX 44) ; [II] 84 n. 73, 85
Floridi, L. : [I] 135 nn. 3 et 5, 136 n. 12, 137 n. 19, 138 n. 20, 139 n. 23, 141 n. 34, 143 n. 51, 144 n. 52
Folena, G. : [II] 75 n. 54
Formisano, L. : [II] 71 n. 44
Forni, A. : [II] 67 n. 34
Fortuna, S. : [II] 78 n. 58
Fosca, N. : [II] 85 n. 73
Foucault, M. : [II] 46 n. 65, 113
Francisca Ariminenis sive de Polenta : [II] 56
Franciscus Assisiensis : [II] 81 n. 69
Franciscus de Buti : [II] 72 n. 51, 84 n. 72
Franciscus P. P. : [II] 129
Franke, A. : [I] 139 n. 23, 145 n. 58
Fratta, A. : [II] 63 n. 21
Friedberg, Ae. : [I] 81 n. 105
Frontinus : [II] 44 n. 59
Fructuosus Bracarensis : [I] 81 et n. 102, 83, 84 et n. 121
Fuchs, G. : [I] 147
Fulgentius : [I] 81 sq., 83 n. 114, 89
Fürstenberg, M. de : [I] 127 n. 2

Garbarino, G. : [II] 38 n. 30, 52
Gardiner, A. : [II] 25 nn. 14-16
Gasti, F. : [II] 50, 52, 54
Gebelein : [II] 26
Geffcken, J. : [I] 139 n. 23
Gelmini, M. : [II] 114
Genesis : [I] 34
Gennadius Massiliensis : [I] 44, 45 n. 14
Gentilini, P. : [II] 121 n. 1
Genua : [II] 117, 121, 122 n. 2
Giannangeli, A. M. : [I] 7
Giannangeli, C. : [I] 7
Gianotti, G. F. : [I] 136 n. 8
Gil, G. : [I] 97 n. 1
Gill, C. : [II] 54
Gilson, J. P. : [I] 103
Gilson, S. : [II] 60 n. 11
Giorello, G. : [II] 130
Gioseffi M. : [II] 118
Giunta, C. : [II] 57 nn. 5 sq.
Godding, R. : [II] 129
Gomita, frater : [II] 62 n. 19
Gorgias : [II] 9 et n. 9
Gorni, G. : [II] 61 n. 17, 76 n. 57, 78 et nn. 59 sq., 79 n. 61, 80 et nn. 63 et 65
Gotinga : [I] 41 n. 7
Grabher, C. : [II] 62 n. 19, 85 n. 73
Graecia : [I] 113, 123 ; [II] 13, 16, 45 n. 64, 111 n. 1
Gragnolati, M. : [II] 78 n. 58
Gratianopolis : [II] 69 (Bibliothèque Municipale, ms. 580)
Gratianus de Clusio : [I] 81 n. 105
Graver, M. : [II] 39 n. 34, 46 n. 65, 52
Grayson, C. : [II] 69 et n. 40, 70
Gregorius P. P. I (Magnus) : [I] 63 et n. 30, 76 n. 72
Gregorius Nazianzenus : [I] 45 et n. 16, 46 n. 16, 47, 49, 53
Gregorius Nyssenus : [I] 53
Gregorius Touronensis : [I] 85 et n. 123
Grenoble : vide s. v. *Gratianopolis*
Grillmeier, A. : [I] 53
Grimal, N. : [II] 26 n. 18, 30 n. 49
Gryson, R. : [I] 41 n. 7
Guido Montefeltrensis : [II] 62 et n. 19, 75
Guilelmus IX dux Aquitaniae : [II] 63
Guilloux, P. : [I] 25 n. 3
Guipponi Gineste, M.-F. : [I] 140 n. 30

Haas, Ch. : [I] 27 n. 11
Hadrianus : [I] 135
Halm, C. : [II] 47 et n. 67, 52
Hamon : [I] 89
Hanhart, R. : [I] 35 n. 41, 37 n. 46, 41 n. 7
Harder, M. A. : [I] 142 n. 38
Hardie, Ph. : [II] 129
Harnack, A. : [I] 47 et n. 21
Havekoss, J. : [I] 18 n. 5, 22
Heck, E. : [II] 43 n. 54, 52
Heidelberga (Universitätsbibliothek, Pal. Gr. 23) : [I] 139-141, 145 et n. 58, 147
Heil, A. : [II] 54
Helck, W. : [II] 25 n. 14
Helena : [I] 136
Heliodorus : [I] 137 et n. 20
Helles : [I] 88-95
Hellespontus : [I] 88, 93-95
Helm, R. : [I] 139 n. 23
Helvetia : [I] 87 n. 1
Henry, R. : [I] 45 n. 14
Heracles : [II] 24 n. 11, 42 n. 50, 43 et n. 55, 45 et n. 64
Hercules : [I] 90 et n. 14
Hermann, G. H. : [I] 19 n. 6, 22
Hermes Trismegistus : [I] 49
Herodorus : [I] 88 n. 7.
Herodotus : [I] 21 n. 15, 56
Hesiodus : [I] 20 sq. ; [II] 41, 42 et n. 50, 43 et nn. 51 sq., 46
Hesychius : [I] 78 n. 85
Heva : [I] 34 n. 40, 50
Hieronymus : [I] 25, 27 et n. 13, 28 et n. 15, 29 et nn. 17 sq., 31, 32 et n. 30, 33 n. 34, 35 n. 42, 36 n. 44, 45, 57, 59 nn.

12 et 15, 64 et n. 36, 66 n. 40, 67, 70 et n. 53, 72 n. 58, 73 et n. 61, 78 et n. 85 ; [II] 14, 43 n. 56, 48 n. 73
Hilario, sanctus : [I] 72 n. 58, 78 n. 85
Hilarius Pictaviensis : [I] 45, 46 n. 17
Hippo : [I] 30 et n. 19
Hippolytus : [I] 51, 54
Hispania : [I] 97 n. 1, 99 sq.
Hohenwallner, I. : [I] 146 n. 65
Hollander, R. : [II] 73 n. 51, 76 n. 55
Holloway, P. A. : [II] 35 n.12, 52
Holstenius, L. : [I] 58 n. 10, 59 n. 13, 62 n. 27, 64 n. 33, 69 nn. 47 sq., 72, 77 n. 80, 79 nn. 90 et 93, 81 n. 104, 83 et n. 115, 85
Homerus : [I] 18, 20 sq., 91, 140 et nn. 28 sq. et 31, 142, 143 n. 49, 67 ; [II] 34, 112 n. 5
Hommel, H. : [II] 41 n. 47, 43 n. 54, 52
Hönscheid, J. : [I] 53
Horatius Flaccus : [I] 138 n. 21 ; [II] 8, 10, 21, 23, 24 et n. 9, 29-31, 34 n. 7, 36 n. 18, 60, 78
Horsiesius : vide s. v. Orsiesius
Hortensius Hortalus : [II] 37 n. 24, 111
Hutchinson, G. O. : [I] 20 n. 12, 22
Hyginus : [I] 88 et n. 7, 89 et n. 8, 91 et n. 18, 92-94, 95 et nn. 35 et 37
Hymni Homerici : [I] 140 n. 31 (*in Apollinem*)
Hyrtac, T. : [I] 144

Iacobus, Apostolus (*Epistula*) : [I] 72
Iamblichus : [I] 49
Iam bone : [I] 101 n. 21
Iannucci, A. : [II] 51
Iason : [I] 94
Ieremias : [I] 26 n. 8, 42 ; [II] 80
Ierusalem : [I] 44, 54, 57 et n. 5, 83 n. 114 ; [II] 17, 82
Iesus Christus (Agnus, Dominus Deus, Filius, Verbum) : [I] 35, 50, 56-59, 61 et nn. 22 sq., 62, 66 n. 40, 69, 71, 72 et n. 58, 75 n. 71, 78, 83 n. 114, 97-103, 108-112, 114 sq., 121, 125-127, 129 sq. ; [II] 82 et n. 71, 87
Indizio, G. : [II] 61 n. 14
Inglese, G. : [II] 70 n. 42
Ino : [I] 88-95
Ioannes, Apostolus : [I] 43 sq. (*Apocalypsis*), 46 n. 20 (*Apocalypsis*), 51 et n. 27 (*Apocalypsis*), 52 (*Apocalypsis*), 97 n. 4 (*Evangelium*), 100-102 (*Apocalypsis*)
Ioannes Baptista : [I] 57 n. 5 ; [II] 78 n. 59
Ioannes Chrysostomus : [I] 52 n. 28, 54
Ioannes de Cruce : [I] 128 et n. 3
Ioannes de Vergilio : [II] 56
Ioannes P. P. XXIII : [I] 10 ; [II] 119
Ioannes Paulus Navarrus : vide s. v. *Ciampolo*
Ioannes Paulus P. P. II : [I] 10, 125-130
Iob : [I] 126
Iob : [I] 28, 62 sq.
Ion : [I] 87
Ionas : [I] 29 n. 17
Ipuur (Ipuwer) : [II] 25-30 (*Admonitiones* vel *Dialogus quem agit Ipuur cum Domino Mundi*, Pap. Leid. I 344)
Irenaeus : [I] 51 n. 27
Irigoin, J. : [I] 18 n. 3, 22
Isaias : [I] 42 et n. 8, 46 n. 19, 97 n. 7 ; [II] 78 n. 59
Isidorus Hispalensis : [I] 55-85
Itala : [I] 26 et n. 8, 30 n. 19, 31 n. 25, 43
Italia : [I] 130 ; [II] 62 n. 19, 72 et n. 49, 84 n. 72, 113, 116, 121
Itinerarium Egeriae : vide s. v. *Egeria*
Iudas : [I] 43 sq., 72
Iudas, rex : [I] 34
Iudices : [I] 128 n. 3
Iuno : [I] 87, 90 et n. 14, 92
Iuppiter : [I] 17, 89, 93 sq., 95 n. 35, 117, 139 n. 26, 140 ; [II] 27, 83, 93
Iustinus : [I] 81 n. 103
Iuvenalis : [I] 136 et nn. 7 et 13 ; [II] 21, 24, 28-31, 34 n. 6, 36 n. 14, 41 et n. 45

Johann, H.-Th. : [II] 36 n. 18, 46 n. 66, 47 n. 68, 52

Kadish, G. E. : [II] 25 n. 15
Kaibel, G. : [I] 145 n. 57
Kassel R. : [II] 52
Kaster, R. A. : [I] 138 n. 21
Kay, N. M. : [I] 137 n. 19
Keane, C. : [II] 41 n. 45, 52
Khâkhépèrrâsénèb : [II] 25-32
Kirstein, R. : [I] 142 n. 38
Klingshirn, W. E. : [II] 129
Knoche, U. : [II] 24 nn. 9 et 11, 25 n. 13, 27 n. 26
Kofler, W. : [I] 142 n. 39, 146 n. 62, 147 n. 69
Koster, W. J. W. : [I] 100 n. 20
Kostka, S. : vide s. v. *Stanislaus Kostka, sanctus*
Kritzer, R. E. : [I] 146 n. 65
Kruschwitz, P. : [II] 129
Kumaniecki, K. : [II] 47 n. 69, 52

Lactantius Placidus : [II] 46-48
Laelius : [II] 111 n. 1
Laertes : [I] 92
Lambot, C. : [I] 82 n. 110
Lampe, G. W. H. : [I] 70 n. 52
Landino, C. : [II] 86 n. 75
Lanfranchi, P. : [II] 63
Langobardia : [II] 117, 125 n. 5
Lanza, A. : [II] 60 n. 12, 86 n. 75
La Penna, A. : [I] 89
Lapini, W. : [I] 8 sq.
Lasserre, F. : [I] 140 n. 28
Latium : [I] 108, 118, 120 ; [II] 72 et n. 49
Lavery, G. B. : [II] 38 n. 30, 39 n. 38, 52
Learchus : [I] 87-95
Leary, T. J. : [I] 135 n. 5, 143 n. 48
Leclercq, J. : [I] 57 n. 7
Leda : [I] 113
Lehnus, L. : [I] 142 n. 38
Leibniz, G. W. von : [II] 9
Leida : vide s. v. *Lugdunum Batavorum*
Lelli, E. : [I] 137 n. 19
Lenel, O. : [I] 80 n. 99
Leo P. P. I (Magnus) : [I] 98 n. 9, 100
Léonas, A. : [I] 27 n. 10
Leontius Byzantinus : [I] 54
Leontius Hierosolymitanus : [I] 54
Leucothea : vide s. v. *Ino*
Levi, P. : [II] 8
Leviticus : [I] 41
Lévy, C. : [II] 39 n. 38, 52
Libanius : [I] 145
Libanus : [II] 82 et n. 71
Liber : [I] 90 et n. 14, 95 et n. 35
Liber Mozarabicus sacramentorum : [I] 100
Liborio, M. : [II] 37 n. 20, 52
Libya : [II] 43
Lichtheim, M. : [II] 22 n. 2, 30 n. 54
Liguria : [II] 117, 121 n. 1, 122
Lillo Redonet, F. : [II] 40 n. 42, 53
Limbabu, M. W. : [II] 129
Lingrimaldus de Erbeto : [I] 80 n. 94
Liternum : [II] 45 n. 63
Livius : [I] 140 n. 32, 146 n. 64 ; [II] 44 et n. 59
Londinium : [I] 36 (British Library, Royal 1 D. V-VIII, cod. Alexandrinus), 37 n. 46 (ibidem, Add. 43725, cod. Sinaiticus), 99 ; [II] 27 (British Museum, Pap. EA 10755), 30 n. 54 (ibidem, Pap. EA 10684 = Pap. Chester Beatty 4)
Longo, V. : [I] 135 n. 6, 139 n. 24
Loo, T. van de : [I] 89 n. 9
Lorié, L. Th. A. : [I] 69 n. 49
Lot : [I] 34
Lowe, A. : [I] 31 n. 29
Lucanus : [I] 93 n. 29 ; [II] 42 et n. 48, 43 et n. 55, 45, 60, 78
Lucas, Evangelista : [I] 42 (*Actus Apostolorum*), 43 n. 11 (idem), 57 (*Actus Apostolorum* et *Evangelium*), 125 n. 1 (*Evangelium*) ; [II] 78 n. 59 (*Evangelium*)

Lucianus : [I] 93 et n. 29, 137 n. 19, 139 et n. 23 (*AP* XI 400), 140 n. 26, 141 (*AP* XI 400, 2), 142 n. 44 (*AP* XI 401, 3)
Luciferus : [II] 82
Lucilius : [II] 24 n. 9, 31 et nn. 55 sq.
Lucilius, Senecae discipulus : [II] 33 et n. 5, 35 n. 11, 36 et n. 15, 37 sq., 40 n. 42, 44 n. 56, 49
Lucillius : [I] 135 nn. 3 et 5, 136 n. 12, 137 nn. 19 sq., 138 n. 20, 139 n. 23, 142 n. 44
Lucretius : [II] 8-10, 16, 36 n. 18
Lugdunum : [II] 40 n. 42
Lugdunum Batavorum : [II] 26 (Rijksmuseum van Oudheden, Pap. I 344)
Lugnani, L. : [II] 76 n. 56
Lunensis ager (Lunigiana) : [II] 58, 61 n. 14
Lutetia Parisiorum (studium) : [I] 87 n. 2
Luxor : [II] 27
Luzzatto, A. : [II] 79 n. 62

Maassen, F. : [I] 81 n. 105
Maaz, W. : [I] 87 n. 3
Macarius : [I] 64 n. 35
McGill, S. : [I] 142 n. 46, 143 n. 47
Madritum : [I] 99
Magna Laura (monasterium) : [I] 39, 46
Magna Meteora (monasterium Transfigurationis in Meteoro, ms. 573) : [I] 39-54
Mahler, G. : [II] 15
Maiuma : [I] 78 n. 85
Malachias : [I] 129 nn. 5 sq.
Malaspina, Er. : [II] 51 sq., 129
Malaspina, marchiones : [II] 61 n. 14
Malatesta, M. : [I] 32 n. 31
Malatesta, P. : [II] 56
Manes : [II] 35, 37 n. 26
Manning, C. E. : [II] 39 n. 34, 53
Mansi, G. D. : [I] 75 n. 71
Manton, G. R. : [I] 19 n. 7, 22
Marafioti, D. : [I] 26 n. 8
Marazzini, C. : [II] 70 n. 42
Marcabru : [II] 63
Marcellus : [I] 53
March, J. R. : [I] 19 n. 7, 22
Marchesi, C. : [II] 7
Marcus, Evangelista : [I] 48
Margarino, S. M. : [I] 29 n. 17
Maria Virgo : [I] 98 n. 11, 108, 110-112 ; [II] 82 n. 71
Marigo, A. : [II] 67 et n. 35, 68 et n. 36, 69, 78 n. 59
Marinone, N. : [II] 36 n. 17, 53
Mariotti, S. : [I] 147 nn. 67 sq.
Marrou, H. I. : [I] 25 et n. 1, 26 n. 8, 30 et n. 19
Mars : [I] 115, 119
Martialis : [I] 135 n. 5, 137 n. 19, 141 n. 37, 143 nn. 48 et 51 ; [II] 36 n. 14
Martianus Capella : [I] 146 n. 66
Martín, J. C. : [I] 56 n. 4
Martinho dos Santos, M. : [II] 129
Marx, F. : [II] 31 n. 55
Marzot, G. : [II] 81 n. 68
Mattei, P. : [II] 129
Matthaeus, Evangelista : [I] 49, 57, 62, 63 n. 30, 66 n. 40 ; [II] 78 n. 59
Matuta : vide s. v. *Ino*
Maxxi, Musaeum : [II] 129
Mayer-Pfannholz, A. : [I] 89 n. 10
Mazzoli, G. : [I] 135 n. 1, 136 n. 11, 141 n. 37 ; [II] 33 n. 1, 39 n. 36, 49 n. 74, 53
Mazzoni, F. : [II] 57 n. 5, 73 n. 51
Medea : [I] 94
Mediolanum : [I] 35 n. 42 (Veneranda Biblioteca Ambrosiana, S 45 sup.) ; [II] 69 (Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, ms. 1088), 117 sq., 125 n. 5
Meillet, A. : [I] 84 n. 120
Meinel, P. : [II] 49 n. 74, 53
Melicerta : [I] 87-95
Memphis : [II] 26

Menander : [I] 18
Mengaldo, P. V. : [II] 66 n. 30, 69 et n. 41, 70
Mercurius : [I] 88, 94 ; [II] 22
Messenger, R. E. : [I] 97 n. 1
Metamorphosis : vide s. v. *Magna Meteora*
Metellus : [II] 91 sq.
Meus de Tolomeis : [II] 62
Michael Archangelus : [I] 99 n. 14
Milanese, G. : [II] 118
Milazzo, V. : [I] 44 n. 12
Milvia : [II] 91
Minerva : [I] 117, 119
Mingarelli, G. L. : [I] 48
Miraglia, L. : [I] 8, 12
Moab : [I] 34
Mohrmann, Ch. : [I] 72 n. 58, 78 n. 86
Momigliano, A. : [II] 73 n. 51
Mommsen, Th. : [I] 80 n. 99
Monacum : [I] 64 n. 33 (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 28118)
Montefusco, A. : [II] 62 et n. 18
Monteiro do Espíritu Santo, A. : [II] 129
Montini, G. B. : vide s. v. *Paulus P. P. VI*
Montuori F. : [II] 71 n. 44
Morabito, G. : [I] 11
Morelli, A. : [I] 141 n. 34
Moretti, G. : [I] 140 n. 30 ; [II] 42 n. 48, 43 n. 55, 45 sq. n. 64, 48 n. 72, 50, 53
Moretti, P. F. : [II] 53
Morford, M. : [II] 41 n. 45, 53
Morton Braund, S. : [II] 54
Moyses : [I] 72
Müller, M. : [I] 27 n. 12
Munari, F. : [I] 141 et n. 35, 142 et nn. 40 et 43, 143 n. 52, 147 et nn. 67 sq.
Murense coenobium : [I] 87, 89
Musa : [I] 125
Mynors, R. A. B. : [I] 61 n. 23
Mythographi Vaticani : [I] 89, 90 n. 14, 92 et n. 23, 94 sq.

Naevius : [II] 44 n. 58
Nardi, B. : [II] 55 et n. 2
Narratio de Pastore cum Dea, Pap. Berol. 3024 : [II] 21 n. 1
Nauck, A. : [I] 21
Nemrod : [II] 74
Nenni, P. : [II] 7
Nephele : [I] 88, 90, 93-95
Neptunus : [I] 93
Nereides : [I] 91
Nero : [I] 107, 113 sq.
Nestle, E. : [I] 41 n. 7
Nicastri, L. : [II] 53
Nietzsche, F. : [II] 15
Nilus : [II] 21, 28
Nobili, M. : [I] 137 n. 19
Nocchi, F. R. : [I] 138 n. 22, 140 n. 30, 142 n. 45, 146 n. 65, 148 n. 70
Norberg, L. : [I] 97 n. 1, 99 n. 14
Nymphae : [I] 113

Oakley, S. : [II] 129
Oea : [I] 29 n. 17
Oedipus : [I] 17, 19-21, 151
Oeta : [I] 93
Olivi, P. : [II] 67 n. 34
Olympus : [II] 14, 93
Ongaro, G. : [I] 31 et n. 28
Oniga, R. : [II] 114 n. 10, 116 n. 13, 118, 122 n. 2
Oppianus : [I] 21
Optimus (scil. *commentus in Dantem*) : [II] 84 n. 72, 86 n. 75
Ørberg, H. J. : [II] 108
Orbicciani, B. : [II] 63, 75 n. 54
Orbilius Pupillus : [I] 136 et n. 11
Orcus : [II] 29
Origenes : [I] 25, 27, 39 sq., 47, 49, 52
O Roma : [I] 101 n. 21
Orsiesius abbas Tabennensis : [I] 57
Ortiz, D. : [I] 99
Osiris : [II] 22
Ovidius : [I] 87 et n. 5, 89, 91 et n. 18, 92 sq., 94 et n. 31, 95 et n. 34 ; [II] 8, 42, 45 n. 62, 60, 78, 81 n. 68

Pacomius : [I] 67, 70, 140 n. 32
Pacuvius : [I] 140 n. 32 ; [II] 111 n. 1
Padoan, G. : [II] 60, 61 n. 13
Padua : vide s. v. *Patavium*
Padus : [II] 62 n. 19
Palaemon : vide s. v. *Melicerta*
Palaestina : [I] 47, 69 n. 50
Palladas : [I] 135 et nn. 3 sq., 141 n. 36, 142 n. 44, 143 et n. 52, 144 et nn. 53 et 55, 145 et n. 58, 146 n. 60, 147 n. 68 (*AP* XI 292)
Panormus : [II] 125 n. 5
Paoletta, E. : [I] 11
Papadogiannakis, Y. : [I] 47 n. 22
Papageorgius, P. N. : [I] 18 n. 2, 20 n. 11, 22
Paralipomena : [I] 72 (II)
Pardessus J. M. : [I] 84 nn. 119 sq.
Paris : [I] 136
Parium : [I] 113
Parkinson, R. B. : [II] 25 n. 15
Parma : [I] 120
Parodi, E. G. : [II] 75 n. 54
Parson, P. J. : [I] 142 n. 38
Parvis, S. : [I] 53 n. 33
Pasiphila : vide s. v. *Plangona*
Pasqualetti, O. : [I] 11
Pasquazi, S. : [II] 87 n. 77
Pasquini, E. : [II] 61 n. 14, 80 n. 66
Patavium : [II] 119 n. 21
Pater, Dominus Deus (Numen) : [I] 27 sq., 33, 34 n. 40, 35 sq., 42 n. 8, 49 sq., 56, 57 n. 5, 58 sq., 61, 62 et n. 25, 66 n. 40, 72 et n. 58, 75 n. 68, 76 nn. 73 et 76 sq., 78 n. 82, 83 n. 114, 97, 98 et n. 10, 99, 102 sq., 107-112, 116, 118-121, 128 sq. ; [II] 73, 78 n. 59, 82 n. 71, 83
Patio, G. S. : [I] 45 n. 15
Paula Romana, sancta : [I] 59 n. 15
Paulinus Nolanus : [I] 140 n. 32
Paulus, Apostolus : [I] 26 n. 8 (*ad Hebraeos*), 33 (*ad Corinthios I*), 41 n. 7 (*ad Colossenses* et *ad Timotheum I*), 42 n. 8 (*ad Romanos*), 43 (*ad Philippenses*, *ad Colossenses* et *ad Timotheum I*) et n. 11, 48 (*ad Galatas*), 61 (*ad Timotheum II*), 72 (*ad Galatas*, *ad Titum* et *ad Romanos*), 78 n. 82 (*ad Corinthios I*), 79 et n. 88 (*ad Hebraeos*); 98 n. 10 (*ad Romanos* et *ad Hebraeos*), 100, 101 n. 21, 103 et nn. 24 (*ad Corinthios II*), 25 (*ad Romanos*) et 26 (*ad Ephesios*) ; [II] 35 n. 12
Paulus P. P. VI : [I] 9 sq., 125, 129 n. 6
Pavanetto, C. : [I] 7
Pecere, O. : [I] 137 n. 15, 146 n. 65
Pedemontium : [II] 125 n. 5
Pensabene, G. : [I] 11
Pepe, C. : [II] 50
Pérez de Urbel, J. : [I] 97 n. 1, 99 et nn. 15 sq.
Pérez González, M. : [I] 84 n. 120
Pericles : [II] 13
Perini, P. : [II] 112 n. 4
Pernicone, V. : [II] 57 n. 5
Peron, G. : [II] 79 n. 62
Perses : [I] 143 n. 48 ; [II] 31
Persius : [II] 42
Pertile, L. : [II] 76 n. 55
Perutelli, A. : [II] 42 n. 48, 53
Petrarca, F. : [II] 10, 15 et n. 18
Petrocchi, G. : [II] 58 n. 7, 80 n. 66, 86 n. 75
Petronius : [II] 21, 27-31
Petrus, Apostolus : [I] 98 n. 10 (*Epistula I*), 100, 101 n. 21, 126 ; [II] 81
Petrus beatus : [I] 101 n. 21
Petschenig, M. : [I] 41
Pézard, A. : [II] 85 n. 74
Pfeiffer, R. : [I] 18 n. 3, 23
Phaedromus : [I] 78 n. 83
Phaethon : [I] 135 ; [II] 45 n. 62
Pherecydes : [I] 88 n. 7
Philemon : [II] 35 n. 12
Philippus Thessalonicensis : [I] 135 n. 2
Phoebus : [I] 108, 110 sq. ; [II] 91-93

Photius : [I] 44 et n. 13, 45 et n. 14
Phrixus : [I] 88-95
Pieretti, A. : [I] 32 n. 31
Pindarus : [I] 20 sq., 88 n. 7
Pinufius : [I] 69 n. 50
Pisini, M. : [I] 9
Pittalugo, S. : [I] 141 n. 37
Pius grammaticus : [I] 18 et n. 5
Pius P. P XII : [I] 10, 129 nn. 4 sq.
Piva, A. : [II] 114 n. 9
Pizzolato, L. F. : [I] 26 n. 7, 30 n. 19
Plangona : [I] 140
Planudes, Maximus : [I] 141, 144, 145 et n. 58
Plato : [I] 21, 59 ; [II] 12, 34, 112 n. 5
Plautus : [I] 78 n. 83, 140 n. 32, 142 ; [II] 44 n. 57
Plinius maior : [I] 143 nn. 49 et 51
Plotinus : [I] 49
Pluto : [I] 135
Poetarum Latinorum fragmenta : [I] 147 n. 68 (inc. 27 Blänsdorf[2])
Politianus, A. : [II] 64
Polonia : [I] 125
Polybius : [II] 39 n. 33
Polynices : [I] 17 sq.
Ponticianus : [I] 26 n. 5
Pontus Euxinus : [II] 7
Porena, M. : [II] 73 n. 51, 84 n. 72, 85
Porphirius : [I] 49, 91 n. 20
Portirelli, L. : [II] 84 n. 72
Portunus : vide s. v. *Melicerta*
Posidonius : [II] 43 n. 55
Possidius : [I] 30 et n. 21
Pricoco, S. : [I] 57 n. 7, 62 n. 24, 63 n. 32, 65 n. 38, 80 n. 97
Prinz, O. : [I] 139 n. 23
Proclus : [I] 48 sq., 50 n. 25
Prodicus Ceus : [II] 24 n. 11, 42 nn. 49 sq., 43 et n. 52, 46
Prosper Aquitanus : [I] 45
Proverbia : [I] 42, 53
Proverbia super natura feminarum : [II] 64
Proverbio, G. : [II] 116
Prudentius : [I] 97 n. 2, 100
Psalmi (*Psalterium*) : [I] 25-37, 76 n. 76
Psalterium Gallicanum : [I] 31 et n. 24, 35 n. 42
Psalterium Romanum : [I] 35 n. 42
Psalterium Veronese : [I] 31 et nn. 24 sq.
Ptolemaeus II Philadelphus : [I] 26
Publius : [II] 37 n. 24

Quaestiones et responsiones : vide s. v. *Caesarius Nazianzenus*
Quaglia, S. : [II] 119 n. 21
Quintilianus : [I] 137 et nn. 14 et 16-19, 140 n. 30, 142 et nn. 45 sq., 143, 146 nn. 65 sq. ; [II] 11 n. 7, 24 n. 11, 43 n. 56, 43 n. 56, 45 n. 63
Quintus Smyrnaeus : [II] 43 n. 51
Quirke, S. : [II] 26 n. 16
Quodvultdeus : [I] 31 et n. 23

Rahlfs, A. : [I] 35 n. 41, 37 n. 46, 41 n. 7
Rajna, P. : [II] 61 n. 15, 67, 69 sq.
Ramesses II : [II] 27
Ratisbona : [I] 8 sq.
Ravasi, G. : [II] 129 sq.
Reges : [I] 42 (III), 48 (IV), 79 (IV)
Reggio, C. : [II] 73 n. 51
Regtuit, R. F. : [I] 142 n. 38
Regula magistri : [I] 68, 80 et nn. 98 et 100, 85 et n. 124
Renaud, O. : [II] 23 n. 8
Ricucci, M. : [II] 113 n. 7, 114 n. 10, 118 n. 19
Robert, L. : [I] 145 n. 57
Robiglio, A. A. : [II] 67 n. 33
Roca Melia, I. : [I] 55 n. 2
Rocca, S. : [II] 112 n. 3, 116 et n. 13, 117 sq., 119 n. 20, 122 n. 2, 123 nn. 3 sq.
Rodighiero, A. : [I] 144 nn. 53 sq., 145 n. 57
Roma : [I] 7 n. *, 8, 10, 34, 44, 59 n. 15, 107, 113 sq., 116, 123, 125, 127 n. 2,

128 sq., 130 n. 7, 136 ; [II] 10, 13 sq., 16 sq., 42 n. 49, 45 n. 64, 54, 62 n. 19, 69, 85, 86 et n. 75, 87, 111 n. 1
Ronconi, A. : [II] 81 n. 68
Roskam, G. : [II] 38 n. 30, 53
Rossi, G. : [I] 8
Rozema, B. J. : [I] 141 n. 36
Rufinus, Tyrannius : [I] 45 et n. 16, 64 et n. 35
Rufus, grammaticus : [I] 138 n. 20
Rufus, rhetor : [I] 135 n. 5

Saba, sanctus : [I] 39
Salaville, S. : [I] 25 n. 3
Sallustius : [II] 12 n. 10, 35 n. 8 (*Invectiva in Ciceronem*)
Sallustius grammaticus : [I] 18 et n. 5
Salmon, P. : [I] 31 n. 24, 94
Salmoneus : [I] 94
Salomon : [I] 48
Salva Redemptor : [I] 101 n. 21
Salve Crux : [I] 101 n. 21
Salvo, D. : [I] 11
Samaritis, mulier : [I] 130
Samos : [II] 28
Sanctus Andreas, ecclesia : [I] 130 n. 7
Sanctus Severinus, monasterium (*Hymnarius*) : [I] 99 n. 14
Sangallense coenobium (Stiftsbibliothek) : [I] 31 et n. 25 (ms. 912), 43 n. 11 (ms. Lat. 2)
Sanguineti, F. : [II] 86 n. 75
Santagata, M. : [II] 57 n. 5, 61 nn. 16 sq., 71 n. 43, 76 n. 56
Santini, C. : [II] 50
Sapegno, N. : [II] 73 n. 51, 85 n. 73, 86 n. 75
Sapieha, A. S. : [I] 129 n. 4
Satanas : [I] 125 ; [II] 82
Saturnus : [II] 27
Scartazzini, G. A. : [II] 73 n. 51, 84 n. 72
Schiria : [I] 90 sq., 93 sq.
Schmid W. P. : [II] 13 n. 12
Scholastica, sancta : [I] 107, 110, 123
Scholia ad Sophoclis Aiacem : [I] 19
Scholia ad Sophoclis Oedipum Coloneum : [I] 17-23
Scholia ad Sophoclis Oedipum Tyrannum : [I] 19
Scholia in Apocalypsin : [I] 40, 47 et n. 21, 48 sq., 50 et n. 25, 51 et n. 27, 52 et n. 28, 54
Scholia in Homerum : [I] 91 n. 20
Scholia in Ovidium : [I] 89, 91, 95
Schröder, B.-J. : [I] 148 n. 71
Schröder, J.-P. : [I] 148 n. 71
Schütz, Ch. G. : [I] 19 n. 6, 23
Scipio Aemilianus : [II] 111 n. 1
Scipio Africanus maior : [II] 43 n. 54, 45 n. 63
Scourfield, J. H. D. : [II] 35 n. 12, 53
Segneri, A. : [I] 47 n. 23, 48 n. 24, 53 n. 31
Semele : [I] 90 n. 14, 92 sq.
Sena : [II] 42 n. 49
Seneca : [I] 138 n. 21 ; [II] 8, 10, 14 et n. 16, 15 et n. 17, 31, 33-54 (*epistula* 107), 111
Septuaginta : [I] 26, 27 et nn. 9 et 12, 28 et n. 15, 29, 31, 35 et nn. 41 sq., 37 n. 46, 41, 42 et nn. 8-10
Servius : [I] 77 et n. 78, 87 n. 6, 91 n. 18
Sesostris II : [II] 26
Setaioli, A. : [II] 33 n. 2, 37 nn. 19 et 26, 39 n. 36, 54
Severianus Gabalensis : [I] 54
Severyns, A. : [I] 18 nn. 3 sq., 20 n. 14
Sibylla : [II] 78 n. 59
Sicyon : [II] 28
Silenus : [II] 47 n. 68
Silius Italicus : [II] 43 n. 54
Simonetti, M. : [I] 50 n. 26, 53 nn. 29 et 33, 54 n. 34
Simonides : [II] 42 n. 50
Singleton, Ch. S. : [II] 85 n. 73
Sirius : [I] 125 ; [II] 93
Sisyphus : [I] 92

Sixtinum Sacellum : [I] 125 sq., 130
Sklenár, R. : [II] 43 n. 55, 54
Sodi, M. : [I] 57 n. 7
Sol : [II] 29
Soldati, A. : [II] 17 n. 23
Solon : [II] 13
Sophocles : [I] 17-23, 151
Sordellus de Goito : [II] 72, 73 et n. 51
Soussan, A.-C. : [I] 87 n. 4
Speyer, W. : [I] 141 et n. 35, 143 n. 50, 147 et n. 67
Spiritus Sanctus : [I] 36, 50, 99, 102 sq.
Stanislaus Kostka, sanctus : [I] 130 n. 7
Statius : [I] 90 et nn. 14 et 16, 140 n. 32, 155 ; [II] 46 sq., 60
Stolz, F. : [II] 13 n. 12
Stoppelli, P. : [II] 63 n. 22
Storey, H. W. : [II] 59 n. 8, 60 n. 9, 61 n. 14, 79 n. 62
Stramaglia, A. : [I] 136 n. 7, 137 n. 15, 146 n. 65, 148 n. 71
Studnik, H.-H. : [II] 35 n. 12, 54
Stussi, A. : [II] 76 n. 56
Subiacum : [I] 107
Sud Tirolo : vide s. v. *Athesia Superior*
Suetonius : [I] 136 nn. 8 sq. et 11
Suidas : [I] 20 n. 11
Summers, W. C. : [II] 33 n. 1, 34 n. 6, 36 n. 14, 38 n. 31, 54
Symmachus : [I] 28 n. 15, 30 n. 19
Syria : [I] 69 n. 50
Szövérffy, J. : [I] 97 n. 1, 100 et n. 1

Tabula Cebetis : [II] 43 n. 51
Tacitus : [I] 135 n. 5 ; [II] 12 et n. 9
Tarán, S. L. : [I] 142 n. 38
Tavoni, M. : [II] 70, 71 et nn. 43 et 45, 72 nn. 46-50, 76 n. 56, 86, 87 n. 76
Te centies : [I] 97-103
Terentius : [I] 33 n. 34
Tertullianus : [I] 56 sq., 71, 87 n. 6
Thebae : [I] 151
Themistius : [I] 144 et nn. 54 sq., 145 n. 58
Themisto : [I] 88 sq., 95
Theocritus : [I] 21
Theodoretus : [I] 39 sq., 46, 49
Theodorus Hyrtacenus : [I] 144
Theodorus Mopsuestenus : [I] 49
Theodosius : [I] 144
Theodotio : [I] 28 n. 15, 42 n. 9
Thessalia : [I] 39
Thomas Aquinas (Doctor Angelicus) : [I] 8, 126, 129 ; [II] 81 et n. 69
Thomas, R. : [II] 43 n. 55
Thorsberg, B. : [I] 97 n. 1
Thoth : [II] 22
Thucydides : [I] 20
Tiberis : [I] 113, 126 ; [II] 62 n. 19
Timpanaro, S. : [I] 143 n. 50
Tisiphone : [I] 93
Tithonus : [I] 108 ; [II] 93
Tixi, M. : [II] 116 n. 13, 118, 122 n. 2, 123 nn. 3 sq.
Togliatti, P. : [II] 7
Toletum : [I] 75 n. 71 (IV Concilium), 99
Tolomei : vide s. v. *Meus de Tolomeis*
Tommaseo, N. : [II] 84 n. 72
Tosi, R. : [II] 41 n. 47, 54, 112 n. 3
Trabant, J. : [II] 78 n. 58
Tragicorum Graecorum fragmenta : [I] 17 (adesp. 458 Kannicht-Snell)
Traina, A. : [II] 8 n. 3, 13 n. 12, 14 nn. 14 sq., 39 n. 38, 54, 112 n. 4
Tralles : [II] 28
Transfigurationis monasterium in Meteoro : vide s. v. *Magna Meteora*
Trebia : [II] 43 n. 54
Triclinius : [I] 19 n. 6
Tridentina regio : [II] 125 n. 5
Trimalchio : [II] 29
Trinitas : [I] 102
Troas : [I] 93
Troia : [I] 91
Tronskij, J. M. : [II] 13 n. 12
Tullia, Ciceronis filia : [II] 47
Turicum : [I] 89

Turyn, A. : [I] 19 n. 10, *23*
Tzamalikos, P. : [I] 39-54
Tzetzes, Ioannes : [I] 19, 20 n. 11, 21

Uguccio de Fag(g)iola : [II] 58
Udine : vide s. v. *Utinum*
Ulixes : [I] 91 sq. ; [II] 44, 74, 76 n. *55*
Ulpianus : [I] 80 et n. *99*
Urbs : vide s. v. *Roma*
Urlacher-Becht, C. : [I] 140 n. *30*
Ursa maior (Parrhasia) : [I] 108
Utinum : [II] 118

Vaccari, A. : [I] 30 n. 19, 31 et nn. 27 et *29*
Vacher, M. C. : [I] 136 n. 10
Valdagno : [II] 118
Valens Flavius Iulius : [I] 144
Valentinianus : [I] 144
Valerius, episcopus Hipponensis : [I] *26*
Valerius Cato : [I] 136
Valla, L. : [II] 72 n. 46
Van Seters, J. : [II] 26 n. 17
Vandelli, G. : [II] *73* n. 51
Varille, A. : [II] *25* n. 12
Varro : [I] *33* n. 34, 84 n. 120, 146 n. 64 ; [II] 12, 44 n. 58
Vaticanus (Concilium Vaticanum alterum) : [I] 10
Vellutello, A. : [II] 84 n. 72
Venantius Fortunatus : [II] 82
Venetia regio : [II] 118, 119 et n. 21
Venus (Cytherea) : [I] 113, 117, 120 ; [II] 91-*93*
Vergilius : [I] 139, 140 n. *32*, 141 n. *37* ; [II] 8, *39*, 47, 55-87
Verheijen, L. : [I] 61 n. 21
Verona : [II] 119 n. 21
Verri, R. : [II] 121 n. 1
Vespa, B. : [II] 112 et n. *5*
Vice(n)tia : [II] 119 n. 21
Villani, F. : [II] 60 et n. 10, 61
Villani, G. : [II] 60
Viminalis collis : [II] 28
Vinay, G. : [II] 68 et nn. *37* sq., *69* et n. *39*, 71
Vineis, E. : [II] *13* n. 12
Vipitenum : [I] 8
Vistula : [I] *125*
Vita Fulgentii Ruspensis : [I] 81 et n. 106, 83 et n. 114
Vitelli, C. : [II] 47 et n. 70, 49 n. 74, 54
Voicu, S. J. : [I] 44 n. 12, 46 n. 16, 54 n. *36*
Vössing, K. : [I] 148 n. 71
Vulgata : [I] 28 n. 15, 41, 42 et n. 8, *43* sq., *79*

Wakker, G. C. : [I] 142 n. *38*
Wartelle, A. : [I] 18 n. *3*, *23*
Weber, R. : [I] 41 n. *7*
Weinreich, O. : [I] 143 n. *52*
Wengst, K. : [II] *35* n. 12, *54*
West, S. : [I] 20 n. 13, *23*
Wigodsky, M. : [II] 81 n. *67*
Wilamowitz-Moellendorf, U. von : [I] 18 n. *5*, *23*
Wilcox, A. : [II] *35* n. 12, *54*
Wildberger, J. : [II] 51 sq., *54*
Wilkinson, K. W. : [I] 144 n. *52*
Wilmart, A. : [I] 30 n. 20
Wilson, M. : [II] *35* n. 12, 40 n. *39*, *54*
Wilson, N. G. : [I] 19 nn. 8 sq., *23*
Wojtyła Kaczorowska, Emilia : [I] *126*
Wojtyła, K. : vide s. v. *Ioannes Paulus P. P. II*
Wojtyła, Karol (Ioannis Pauli P. P. II pater) : [I] *126*
Wolfsdorf, D. : [II] *43* n. *52*, *54*
Wolfson, H. A. : [I] *53* n. *30*
Wouters, A. : [I] 146 n. *65*
Wray, D. : [II] 51

Xenis, G. A. : [I] 19 nn. 9 sq.
Xenophon : [II] 42 n. 50, *43* et n. 51

Ylarus, frater : [II] 58-61

Žabkar, L. V. : [II] 22 n. 3
Zacharias : [I] 49-51
Zarb, S. : [I] 30 n. 22
Zenon : [II] 34
Zephyrus : [I] 108 ; [II] 92 sq.
Zerwes, W. : [I] 143 n. 52, 145 n. 58
Zeus : vide s. v. *Iuppiter*
Zorobabel : [I] 49
Zumthor, P. : [II] 56 et n. 4
Zurli, L. : [II] 50

AD LECTOREM

Annalium quidem de Latinitate, quos Opus Fundatum incepit, alteram seriem ab anno MMXIII p. Ch. n. Academia nostra Pontificia edendam curat. *Latinitas* colligit docta opuscula vel Latina vel alia lingua scripta tam de historicis philologisque quam de arte docendi, una cum Latinis carminibus epigrammatisque optimorum huius aetatis poetarum.

Inde ab anno MMXIIII p. Ch. n. bina quotannis volumina typis imprimuntur, quae a Romanis typographeis "Palombi" nuncupatis pervulgantur et apud tabernas librarias veneunt. Si autem nostra volumina domi accipere cupis, pecunia apud publici cursus diribitoria ad annalium nostrorum nomen potest referri:

Latinitas, ccp 51875003 - iban IT31O0760193200000051875003.

Since 2013 our Papal Academy, continuing the tradition of Opus Fundatum Latinitatis, publishes the new series of *Latinitas*. The review is divided into three sections: Historica et philologa, Humaniora, Ars docendi. Scientific articles are written in Latin or in modern languages. The section Humaniora gives space to the contemporary Latin literature.

Since 2014 «Latinitas» come out twice a year. It is distributed by the publisher Palombi, Rome, and is on sale in bookstores. To receive it at home, payment can be carried out in a post-office or in a bank by means of a deposit on: Postal Current Account number 51875003 opened to Latinitas - iban IT31O0760193200000051875003.

Continuando la tradizione dell'Opus Fundatum Latinitatis, sin dal 2013 la nostra Accademia Pontificia pubblica la nuova serie di *Latinitas*. La rivista è organizzata in tre sezioni: Historica et philologa, Humaniora, Ars docendi. I contributi scientifici sono scritti in latino o nelle moderne lingue di cultura, la sezione Humaniora è invece riservata alla letteratura latina contemporanea.

A partire dal 2014 *Latinitas* esce in due fascicoli semestrali, che possono essere acquistati in libreria. Provvede alla distribuzione la casa editrice Palombi di Roma. Per riceverli a casa è possibile pagare l'abbonamento con bollettino postale o con bonifico intestato a:

Latinitas, ccp 51875003- iban IT31O0760193200000051875003.

ARTES RENASCENTES

Association internationale de recherche et d'édition
Étude et diffusion de l'histoire, de la littérature, de la pensée, de la science et des arts de la tradition de l'Antiquité gréco-romaine, de l'Humanisme et de la Renaissance dans leur sens le plus large.

Internationale Forschungs- und Publik ationsgemeinschaft
Studium und Verbreitung von Geschichte, Literatur, Denkweise, Wissenschaft und Künsten in der Tradition der griechisch-römischen Antike, des Humanismus und der Renaissance im weitesten Sinne.

Asociación internacional de investigación y de edición
Estudio y difusión de la historia, la literatura, el pensamiento, la ciencia y las artes de la tradición de la Antigüedad grecorromana, del Humanismo y del Renacimiento en su sentido más amplio.

Associação internacional de pesquisa e publicações
Estudo e difusão da história, da literatura, do pensamento, da ciência e das artes da tradição da Antiguidade greco-romana, do Humanismo e do Renascimento em seu sentido mais amplo.

Associazione internazionale di ricerca ed edizione
Studio e diffusione della storia, della letteratura, del pensiero, delle scienze e delle arti della tradizione classica, umanistica e rinascimentale nel loro senso piú ampio.

International association for research and publication
Study and dissemination of the history, the literature, the thought, and the science and arts of the tradition of the Greco-Roman antiquity of Humanism and of the Renaissance, in their broadest sense.

Sous le patronage des revues · Unter der Schirmherrschaft der Zeitschriften
Bajo el patrocinio de las revistas · Debaixo do patronato das revistas
Col patrocinio delle riviste · Under the patronage of the journals

Albertiana · Anzeiger für Altertumswissenschaft
Cuadernos de filología italiana · Esperienze letterarie · Hvmanistica
Latinitas
Letteratura & arte · Quaderns d'Italià · Res publica litterarum
Rinascimento meridionale · La rivista di Engramma · Schifanoia · Scholion
Studi rinascimentali · Tenzone · Almagest · Philosophia · Wiener Studien

Bureau de transition :
Nicola Aricò, *Trésorier* · Francesco Furlan, *Président*
Marco Santoro, *Secrétaire scientifique* · Hartmut Wulfram, *Secrétaire général*

2016

FERRARA : Febbraio / Marzo
Serio ludere - I : Momus
Contact : marco.bertozzi@unife.it
furlan@msh-paris.fr

WARSZAWA / WARSAW : May, 19th-20th
Heredes et scrutatores : Attitudes towards Antiquity in the Renaissance and in the early modern period
Contact : w.olszaniec@uw.edu.pl

FREIBURG IM BREISGAU :
16.-17.-18. Juni
NeoLatina : Neulateinische Metrik
Contact :
stefan.tilg@altphil.uni-freiburg.de

PARIS : Juin / Juillet
Humanisme scientifique : I
Contact : caye.pierre@wanadoo.fr
piercaye@gmail.com

ROMA : Settembre
Il Paradiso degli Alberti
Contact :
Andrea.Robiglio@hiw.kuleuven.be

BORDEAUX : Octobre
L'intime
Contact :
casanova-robin@club-internet.fr

WIEN / VIENNA : 18.-19.-20.-21. Oktober
18-19-20-21 Ottobre
Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus / L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica
Contact : hartmut.wulfram@univie.ac.at
furlan@msh-paris.fr

MESSINA : Ottobre / Novembre
IV Seminario internazionale « Leon Battista Alberti, De re aedificatoria *» : Edizione critica, traduzioni, commentari*
Contact : nicola.arico@gmail.com

FERRARA : Ottobre / Novembre
L'Ariosto e la cultura a Ferrara nell'età ariostea
Contact : marco.bertozzi@unife.it

PARIS : Novembre / Décembre
Serio ludere - II : Lucien à l'Âge humaniste
Contact : hersant@ehess.fr

2017

SÃO PAULO & FLORIANOPOLIS :
Abril
Na gênese das racionalidades modernas : V Colóquio Transatlántico (Em torno de Alberti e do Humanismo)
Contact : marioagostino@uol.com.br
sergioroma70@gmail.com

CAMPOBASSO : Maggio / Giugno
Mons. Giovanni Della Casa
Contact : patrizi@unimol.it

NAPOLI : Maggio / Giugno
Alle origini della teoria e della letteratura artistica - II : Da Giotto al Caravaggio: Biografie e autobiografie di artisti, Letteratura e dottrina
Contact : pasquale.sabbatino@unina.it

KRAKÓW / CRACOVIA & ROMA :
Settembre / Ottobre
Il cattolicesimo e la Riforma nella Polonia del Cinquecento
Contact : piotr.salwa@uw.edu.pl

PARIS : Septembre / Octobre
Ve Séminaire international d'ecdotique, traductions et commentaire:
Leonis Baptistae Alberti
De re aedificatoria
Contact: furlan@msh-paris.fr

NAPOLI: Novembre / Dicembre
L'Umanesimo politico
Contact : guidom.cappelli@gmail.com

MADRID : Invierno 2017-2018
Serio ludere - III : Il mondo picaresco
Contact : jivarelaportas@filol.ucm.es

Leonis Baptistae Alberti
De re aedificatoria
Contact : furlan@msh-paris.fr

2018

MESSINA : Marzo / Aprile
VI Seminario internazionale
« Leon Battista Alberti,
De re aedificatoria *» :*
Edizione critica, traduzioni, commentari
Contact : nicola.arico@gmail.com

WÜRZBURG : Juni / Juli
NeoLatina
Contact :
thomas.baier@uni-wuerzburg.de

ἈΘΗΝΑΙ / ATHÈNES & SYROS : Juillet
Humanisme scientifique: III
Contact : Efthymios.Nicolaidis@obspm.fr

EINSIEDELN : Oktober
Textkritik
Contact : oechslin@gta.arch.ethz.ch

PARIS : Novembre / Décembre
VII^e Séminaire international d'ecdotique,
traductions et commentaire:

2019

MESSINA : Aprile / Maggio
VIII Seminario internazionale
« Leon Battista Alberti,
De re aedificatoria *» :*
Edizione critica, traduzioni, commentari
Contact : nicola.arico@gmail.com

FREIBURG IM BREISGAU : Juni / Juli
NeoLatina
Contact :
stefan.tilg@altphil.uni-freiburg.de

LONDON / LONDRES :
May / June – Mai / Juli
In the genesis of the modern rationalities:
*VI^th Transatlantic Conference (*De re aedificatoria *: Early modern science and technology in the art of building) / À la genèse des rationalités modernes: VI^e Congrès Transatlantique (*De re aedificatoria *: La science et la technologie renaissantes dans l'édification)*
Contact : m.carpo@ucl.ac.uk

Congrès avec Appendice pour réunions statutaires annuelles / Kongresse mit satzungsgemässer Jahresversammlung / Congresos con Apéndice para reuniones estatutarias anuales / Congressos com apêndice para reuniões estatutárias anuais / Congressi con Appendice per riunioni statutarie annuali
Congresses with appended annual statutory meetings

2016 : Wien, Österreich : *Universität Wien* (H. Wulfram & F. Furlan)*
2017 : São Paulo & Florianópolis, Brasil : U.S.P. & U.S.C. (M.H. d'Agostino / A. Loewen & R. Bastos / S. Romanelli)*
2018 : Einsiedeln, Confédération Helvétique : *Stiftung Bibliothek Werner Oechslin* (W. Oechslin)*
2019 : London, United Kingdom: University College : The Bartlett School of Architecture (M. Carpo & F. Furlan)*

ASSOCIATION INTERNATIONALE « ARTES RENASCENTES »
RNA W943003925 · N° SIRET : 877 777 305 00010
Centre national de la Recherche scientifique · Centre « Jean Pépin » • 7, Rue Guy-Môquet
F - 94801 Villejuif • *http : / / www.artesrenascentes.eu*

Typis impressum Neapoli
mense Octobri
MMXVIIII